VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 55 - Gennaio-Febbraio 2019

SAN GIACOMO IN VENDITA

HERACLES

MASSENZIO IMPERATORE TRADITO

IL DRAMMA DI CICERONE

CICERUACCHIO

PASCARELLA PITTORE

PROGETTO FRUTAZ LE PIANTE DI ROMA

"Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N.

PAGINE

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 55

Bimestrale – anno XI – Nuova serie – gennaio-febbraio 2019

Ancora una proposta – Lo scempio del Vittoriano – *ArcheoRoma*, 2
A piazza Barberina… - di *S.Bari*, 3
Pennivendoli? – di *S.Bari*, 4
I finti eroi del giornalismo senza puttane – di *G.Ferrara*, 4
Mi fa male il mondo – di *G.Gaber*, 5
Maramaldo? Niente affatto! – di *S.Bari*, 5
Scandalosa vendita dell'Ospedale San Giacomo - *Italia Nostra*, 6
Comunicato stampa del 20 novembre 2018 – *F.D.C.*, 6
Ultima visita al San Giacomo – 31 ottobre 2008 – di *F.Di Castro*, 7
Gli Eroi – Le dodici fatiche e l'apoteosi di Heracles – di *A.Ottaviani Zanazzo*, 8
Personaggi della memoria… - Fantasmi e *lemures* a Roma – di *G.Fazzini*, 11
L'imoscapo – di *S.Torossi*, 12
Il Quirinale, i colli e i monti – di *R.A.Staccioli*, 13
Spintriae – di *E.Lanza*, 14
L'Imperatore tradito, Massenzio – di *M.Giannone*, 15
Cicerone racconta il suo dramma – di *A.Lattanzi*, 16
La musica a Roma – Una prima esecuzione a Roma… - di *F.Onorati*, 18
Angelo Brunetti, in arte Ciceruacchio – di *G.Fazzini*, 21
Il Cracas a Berlino – *Red.*, 23
L'enigma del Borromini e del suicidio – di *C.Piola Caselli*, 24
Fontana di Trevi, di Gian Lorenzo Bernini – di *E.Di Iaconi*, 28
Viaggiatori a Roma – Peter Dmitrievic Bonorykin – di *R.Mammucari*, 29
Giorgio Antonelli, *Splendi sole* – di *M.Giannone*, 29
Protagonisti dell'urbanistica romana XXIX – di *V.d'Angelo*, 30
Emigrazione ciociara, una nicchia prestigiosa – di *M.Santulli*, 33
Arte a Roma – di *S.Severi*, 34
Cinema d'oggi: *The wife* – Tutti lo sanno – Lo schiaccianoci… - di *G.Capitanio*, 36
Renato Rascel, un piccolo grande romano – di *G.Sabatini*, 38
Luigi Cherubini, *Le mappe dell'Agro Romano* – di *S.B.*,38
Jean Portante, *Mrs.Haroy. La memoria della balena* – di *S.Severi*, 39
Caterina da Siena – Una chiamata alla gioia – *Red.*,39
Daniela Armocida, *Pascarella pittore* – di *S.B.*, 40
Luciana Vasile, *Dicotomia* – di *G.Capitanio*, 40
Lilia Slomp Ferrari, *Pagine sul filo sottile del tempo* – di *F.Di Castro*, 41
Antonella Pagano, *Rondine con te – sillabe innamorate* – di *F.Di Castro*, 41
Poesia, poetica e meta-poesia (XXV) – di *S.Avincola*, 42
Florida Roma – premio di poesia – *Red.*, 45
Poeticando, diario di un laboratorio poetico n.55 – di *P.Perilli*, 46
Scriptorium - Patrizia Pallotta, *I due volti della pioggia* – di *M.Onofrio*, 47
Un Gran Signore per un Grand Tour – di *U.Onorati*, 48
Avvocato e gentiluomo – *Red.*, 48
La Stampa culturale romana a convegno – di *F.Onorati*, 49
E il nipote di Garibaldi si alleò con Pio XII… - di *R.I.Zanini*, 50
Progetto Frutaz, Le piante di Roma moderna dal XV al XIX secolo – *Red.*, 51
Roma da meta a mito dell'anima – di *F.Di Matteo*, 52
Angelo Zito, *Chicchere e chiacchiere per le strade di Roma* – di *F.D.C.*, 52
Metti una sera, a cena, quattro amiche – di *E.Pompei*, 53
Premio Roesler Franz e gli Amici del Presepio – *Red.*, 53
Roma: le stragi dimenticate delle bombe U.S.A. – di *R.Bartoloni*, 54
Quando una torretta sull'Adriatico scomparve – di *A.P.Benini*, 55
Il conte Luigi Ferdinando Marsili – di *S.Scotto di Santillo*, 56
Nino Morano, La guera de Troja (II) – di *D.Pasero*, 57
Le pagine della poesia, 58

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Nella Bruneri Giacone, Giorgio Bruzzese, Gaetano Camillo, Guglielmo Carretti, Giuseppe Cataldi, Franco Cimarelli (Tebro), Francesco Del Ferro, Francesco Dettori, Lara Di Carlo, Fabrizio Di Palma, Adriano Gasperi, Luciano Gentiletti, Enrico Lanza, Anna Lefevre, Vincenzo Luciani, Dario Ludovici, Giampaolo Marcellini, Lucio Melilli, Rossana Mezzabarba Nicolai, Nino Morano, Antonella Pagano, Paolo Procaccini, Nadia Puglielli, Giuseppe Punzo, Salvatore Giuliano Franco, Valerio Sampieri, Emiliano Scorzoni, Gino Serra, Donato Tamblé, Giorgio Tellan, Paolo Emilio Urbanetti, Gaudenzio Vannozzi, Mario Verdone.

VOCE ROMANA

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

AUTORI IN QUESTO NUMERO:
Anna Addamiano, Archeoroma, Sandra Avincola, Sandro Bari, Romano Bartoloni, Alessandro Publio Benini, Alberto Canfora, Gianluigi Capitanio, Vera d'Angelo, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Franco Di Matteo, Gianni Fazzini, Giuliano Ferrara, Giorgio Gaber, Marilù Giannone, Italia Nostra, Enrico Lanza, Angelo Lattanzi, Renato Mammucari, Marco Onofrio, Franco Onorati, Ugo Onorati, Adriano Ottaviani Zanazzo, Dario Pasero, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Elena Pompei, Gualtiero Sabatini, Michele Santulli, Salvatore Scotto di Santillo, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Stefano Torossi, Roberto I. Zanini.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gregorio VII n.160, 00165 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net
Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati
Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09
Condizioni di vendita (anno 2017):
un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.
Versamento sul c/cp. n° 86849007
intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Giulio Romano, *La battaglia tra Costantino e Massenzio*, Musei Vaticani, part.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 2

LETTERE A PASQUINO

ARCHEOROMA
La voce dell'ArcheoClub di Roma - via Tacito 74 - tel. 06 4818839

Ancora una proposta

Attenti come siamo – da sempre – alla valorizzazione storica e culturale del nostro patrimonio archeologico, ci capita, ogni tanto, di prospettare su queste pagine qualche idea e di proporre alle… autorità competenti, qualche iniziativa da prendere in considerazione al riguardo. Lo abbiamo fatto più volte in passato, a cominciare dalla proposta di rifare l'arena del Colosseo, da noi avanzata fin dal 1984 avendola ripresa da una suggestione del prof. Staccioli pubblicata, nel 1960, nella "Rivista di Studi Romani".

Questa volta ci riferiamo alle iscrizioni, per lo più dedicatorie, che è ancora possibile leggere su alcuni dei più importanti (e noti) monumenti antichi della nostra città: leggere, beninteso, quando quelle scritte non siano state obliterate da ripuliture e restauri che hanno… dimenticato di ripassare in nero le lettere incise nella pietra, come alla Piramide di Caio Cestio. E come, del resto, al Vittoriano dove sono state cancellate, di fatto, con la ripulitura, le grandi iscrizioni dedicatorie *patriae unitati* e *civium libertati.*

Tanto per fare qualche esempio, pensiamo al Pantheon (dove molti leggono "Menenio" anziché "Marco" e molti di più ignorano l'iscrizione di Settimio Severo), a Porta Maggiore, agli Archi di Tito, di Settimio Severo e di Costantino. Ma si potrebbero aggiungere il Ponte Fabricio (o Quattro Capi), le basi degli obelischi di Montecitorio, di piazza del Popolo e del Vaticano, il propileo del Portico di Ottavia e l'Arco di Gallieno, ecc. Diversi anni fa, nelle Edizioni di *Archeo*Roma, di quelle iscrizioni, ne pubblicammo, con la traduzione, una trentina, nel "Quaderno" n. 13. Perché soprintendenze e assessorati competenti non provvedono a collocare, presso ogni monumento, una "tabella" (il più possibile a prova di vandali), con la trascrizione del testo latino (debitamente chiarito con lo scioglimento di sigle e abbreviazioni) e la sua traduzione in italiano (e magari anche in inglese), accompagnata da qualche riga di commento?

Dopo tutto, quelle scritte furono fatte per comunicare qualcosa (nomi, identità, persone, periodi storici ecc.) e, quindi, per essere lette. Non solo sul momento, dai contemporanei, ma anche dai posteri, nel futuro. E oggi molti, non solo turisti, avrebbero piacere di leggerle anche essi e, ovviamente, di capirle: e sono pochi quelli in grado di farlo, da soli. Anche se hanno studiato il latino a scuola (tali e tante sono le sigle e le abbreviazioni, i termini tecnici, le formule precostituite).

Lo scempio del Vittoriano

Sono passati ormai dieci anni e, come era largamente scontato dopo la "fiammata" di critiche e di proteste contro l'installazione del "gabbiotto panoramico" (simile a un "vespasiano trasparente") sul fastigio del Vittoriano, tutto s'è calmato e il "fatto compiuto" accettato e... digerito.

È prevalso, di fatto, il parere entusiastico dell'allora presidente del Consiglio superiore per i beni culturali, Andrea Carandini, che, come il più sprovveduto dei turisti destinatari di quella "cafonata", si espresse con un vero e proprio inno d'esultanza per l'installazione esternando sul maggiore quotidiano nazionale "la forte emozione provata quando, stando dentro all'involucro (*sic!*)" era "planato con gli occhi sul tetto dell'Aracoeli e subito è spuntato il Campidoglio: apoteosi..."

Inutilmente – e pilatescamente – l'allora ministro per i beni culturali ed ex sindaco, Rutelli, se la cavò osservando e assicurando che l'orrenda struttura, essendo del tutto indipendente dal Monumento (e avremmo voluto vedere il contrario!) avrebbe potuto essere smantellata quando voluto. E voluto da chi? Se non sono state sufficienti le vibrate proteste di parlamentari, uomini di cultura, associazioni, giornali, comitati, radio e televisione.... Intanto, nessuno s'è mai degnato di rispondere alle nostre reiterate richieste di conoscere chi è che incassa le somme, certamente cospicue, provenienti dalla bigliettazione delle... escursioni.

PUBBLICITA'

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO XI - NUMERO 55 - GENNAIO-FEBBRAIO 2019

A piazza Barberina
più su der Tiritone,
sotto l'ombra d'un lampione
'na pisciata me metto a fà…
Me s'avvicina uno
vestito a la borghese,
cor cappello a la calabrese,
che me se mette a fà:
"Giovinotto, documenti,
e nun fate lo sfacciato,
ché io sono er Delegato
de le Guardie de Città."
……..

Ripensavo a questa ormai centenaria canzonetta romana proprio mentre mi trovavo a Piazza Barberini, in una lunga attesa fuori di una banca, guardando con vergogna l'immondizia stipata in ogni anfratto: negli idranti dei Vigili del Fuoco, nelle cassette dei semafori e delle centraline telefoniche, nei buchi dei pali segnaletici, nei cornicioni e nei davanzali, nelle vetrine, nelle spaccature del selciato e dell'asfalto… tra la folla di turisti ormai avvezzi a questa Roma. Oggi chiunque può fare qualunque porcheria, non c'è più la "Guardia di Città" pronta a coglierti in fallo. Ricordo – vita vissuta – quando bastava che attraversassi fuori delle strisce, o che strappassi un lembo di un manifesto: si materializzava d'improvviso la guardia, blocchetto in mano, ed erano 500 lire di contravvenzione. Per non dire di quando la guardia, in divisa candida, a Villa Ada, ti sorprendeva mentre appoggiato ad un albero abbracciavi e baciavi teneramente sulla bocca la tua fidanzatina: fuori i documenti (che magari eri troppo giovane per avere), minacce di arresto, di convocazione dei genitori, di multe per "atti osceni in luogo pubblico"…

Ora basta guardarsi intorno: c'è chi orina ovunque, chi va in giro nudo, chi si accoppia sul marciapiedi tra le auto, chi si spoglia e fa il bagno nelle fontane, … per non dire di quelli – gran parte – che non pagano i biglietti sui mezzi pubblici, che scaricano rifiuti di ogni genere, che rubano nei negozi… e non c'è una "guardia" *visibile*. Peccato, perché sarebbe comunque un tentativo di dissuasione. Ci sono, è vero, molti poliziotti e carabinieri in borghese e sono fulminei nei loro interventi antiscippo e antirapina, ma sono troppo pochi per una città ormai preda dell'anarchia più assoluta sotto ogni forma.

Il fatto è che i servizi di scorta ai politici o ai "minacciati" assorbono la gran parte delle Forze dell'Ordine. Tanto che, tutto sommato, la vita del "minacciato" non deve essere poi così terribile, almeno nel vedere e ascoltare alcuni "protetti", in Italia e all'estero, a nostre spese: scrivono, commentano, danno indicazioni di voto, influenzano la pubblica opinione, pubblicano libri e guadagnano valanghe di soldi, sono presenti dappertutto e visibili ovunque, e magari da anni manteniamo le loro "protezioni". Ma se glielo fai notare, ti espongono al ludibrio con le peggiori accuse e piangono sul loro destino di perseguitati, incompresi, condannati a una vita di sofferenze, prigionieri nelle loro belle case segrete… Beh, io potrei anche candidarmi ad essere minacciato – tanto le mie esternazioni contro certo tipo di potere sono palesi – e potrei anche assoggettarmi a fare questa vita grama di condannato alla "scorta" perenne. Ma il fatto è che solo alcuni si possono permettere di sfruttare la credulità del volgo e la connivenza di certe istituzioni, e sono quelli più utili allo spaccio di informazione massificata. Certo, basterebbe incaricare qualcuno di spedirti minacce sotto ogni forma (per posta, per *email*, per telefono, su *facebook* e simili…) e magari un magistrato pietoso potrebbe farti mettere sotto protezione… ma no, che dico, ma come pensare una cosa simile: non avverrebbe mai, da noi, una cosa del genere… a meno che il minacciato non sia qualcuno che ha un peso sull'informazione, e che possa ribadire che i protetti sono buoni e giusti, che chi li minaccia è il cattivo, che chi ne dubita è un esecrabile populista sovranista che merita il rogo.

Ma andiamo avanti, abbiamo problemi più vicini a noi, del tipo "come sbarcare il lunario" e anche, cosa non secondaria, come sopravvivere intellettualmente in questa situazione di degrado culturale generalizzato. Basti vedere i programmi degli spettacoli, dell'estate romana, basti vedere migliaia di giovani – e non solo – girare col bicchiere in mano nelle piazze romane di notte, alla ricerca di cosa? Di compagnia? Di solidarietà? Di socializzazione? Di "un modo come un altro per passare la serata"? e con la stessa densità delle zanzare, intorno a loro pullulano spacciatori, venditori di alcoolici, ladri, per non dire di più.

Cosa vuole dunque la massa, cosa cerca? Cerca disperatamente una aggregazione che *internet* e *smartphone* danno solo in modo virtuale, fornendo una compagnia fittizia che non è in fondo che un alibi: li vedete, tutti, attaccati a quel piccolo schermo luminoso anche se sono insieme agli altri, a giustificare la loro assenza per non saper cosa dire, per non avere argomenti, per non avere amori, per non avere conoscenza, per non avere cultura, per dissimulare il vuoto interno. Nulla se non quel piccolo schermo dal quale si succhia ormai ogni notizia, ogni messaggio, ogni immagine, ogni cosa indispensabile alla vita. Che tristezza.

Il Direttore

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 4

Pennivendoli?

di ***Sandro Bari***

Da più parti si odono voci preoccupate sulla situazione economica, politica, sociale del nostro povero Paese. Tra quelle che paventano la "deriva autoritaria" che dovrebbe presumibilmente portarci senza rimedio ad una feroce e sanguinaria dittatura, spiccano quelle di diversi giornalisti e consimili. Tutto ciò perché qualcuno, improvvidamente, ha osato esternare commenti avventati su "certa" stampa, evidenziandone un comportamento esecrabile. Errore gravissimo. Mettersi contro gli "informatori" è un suicidio. La "stampa" è una corporazione intoccabile e i suoi componenti, pur divisi "per mestiere" da fazioni, ideologie odi e invidie, sono invece perfettamente compatti contro chi si permetta di contestare la loro magnanimità e la loro imparzialità. Cioè di mettere in discussione il loro potere assoluto. Non per niente sono loro a far eleggere i governi o a farli cadere: sono loro con le loro insinuazioni, con i sospetti instillati, con le notizie che anticipano le sentenze e condizionano la magistratura…

Quando ero all'Università, poco prima dell'esplosione del '68, a Scienze Politiche, sentivo discorsi sommessi in qualche capannello gestito da individui estranei (anche per l'età) infiltrati nell'Ateneo, che insegnavano come si dovessero conquistare le Facoltà, e di conseguenza i titoli di studio, di Lettere, di Scienze Politiche, di Legge. Diventando professori e insegnanti si potevano istruire a dovere le classi dei giovani, diventando scrittori e giornalisti si potevano diffondere le notizie ad arte, diventando giudici si potevano eliminare gli elementi scomodi. Un programma ben ideato e anche ben condotto.

Una tecnica della gestione del potere si realizza mediante il controllo dell'informazione, cioè la stampa, e la persuasione coercitiva, cioè il cinema. Le case editrici e le case cinematografiche non sono, guarda caso, in possesso degli stessi personaggi padroni delle maggiori industrie, delle maggiori banche, cioè coloro che ordinano ai politici quali strategie economiche decidere? I film e i giornali sono in grado di condizionare l'opinione pubblica; naturalmente ci vogliono gli uomini che vi operino, ma per quello non ci sono difficoltà: o per convinzione, o per mercimonio, se ne trovano a dovizia.

Oggi c'è un pericolo, è vero, per loro: l'informazione virtuale, che essendo aperta a tutti, rappresenta un potenziale ostacolo, in quanto permette di esporre idee contrarie alle dominanti. Ma se ne può ottenere il silenzio: in internet c'è una censura che viene esercitata non si sa da chi e da dove, ma incontrollata e incontrollabile.

Dunque per gestire il potere è necessario controllare giornali, editori, case cinematografiche, distributori, televisioni, cioè i dispensatori di notizie e i convogliatori di consensi. Ci vogliono molti soldi; finanziamenti, stipendi, prebende, contratti, ma così si compra la fedeltà a un'idea.

E se si protesta, se si denuncia, ecco dunque scatenata la casta unita contro il bavaglio, contro la repressione, contro la censura, contro la dittatura. Ma la libertà di stampa non può essere univoca e non può permettere la diffamazione, anche se protetta da mille scappatoie legali, non può permettere la demonizzazione di chi è sgradito al padrone. Pennivendoli è un termine non nuovo, e indica quei giornalisti o presunti tali che scrivono per denaro, per potere, per carriera, per prostituzione. Inutile negarlo, ce ne sono.

Riporto un interessante articolo firmato da un giornalista che è stato ed è spesso oggetto di critiche e contestazioni, ma che espone in questo caso fatti inoppugnabii.

I finti eroi del giornalismo senza puttane

di ***Giuliano Ferrara***

da Il Foglio, 13 Novembre 2018

I giornalisti italiani hanno trattato Craxi come cani intorno a un cinghiale ferito, hanno bollato di puttane le *entraîneuses* di Villa San Martino, Arcore, e santificato la Boccassini e Di Pietro. Ora si offendono se la classe dirigente che meritano, e che hanno aiutato e aiutano piegando la loro schiena dritta fino alla lombaggine, mettendola in palchetto ogni giorno senza contraddittorio, perché così conveniva ai loro "editori puri", gli ritorce contro l'appellativo per me encomiastico di "puttane" e aggiunge, "infime". Via, non esageriamo con il narcisismo. "Siamo tutti puttane" era il titolo di una manifestazione fogliante dei tempi in cui garantisti e berlusconiani *pop* erano assediati dal comune senso del pudore, letteralmente in mutande, e mi toccò anche mettermi il rossetto abbondante e clownesco sul palco per essere più chiaro. Confermo la diagnosi, anche se ora i colleghi dell'anticasta fanno gli eroi "civili senza odio", ma che borghesucci, ha ragione Gribbels, uno che meritano, uno che gli si acconcia.

A parte questo sfogo, e altri che potrebbero seguire a ruota, fa una certa impressione la facilità del vittimismo della libera stampa in un paese che non ne conosce l'abc. Sono sempre convinti di essere un contropotere, quelli che brindarono alla condanna di Tortora e altre amenità, e invece è un fischio di Banca Intesa e di Mario Draghi che li richiama all'ordine, dopo le ammucchiate, anzi le orge, degli anni trascorsi. Si devono mettere bene in testa che sono lavoratori dipendenti, con un padrone o più padroni, e il conformismo sociale padrone ultimo, i giornalisti italiani nella media grossolana del loro stile, altro che "il nostro unico padrone è il lettore" e frescacce consimili. Ora un paio di teppisti che hanno promosso al ruolo di vice li castiga, e c'è perfino un demente latinoamericano che li pesta tra una schitarrata e l'altra in Nicaragua, ben gli sta. Non sono vittime, sono guerrieri riluttanti, anzi vili, sono puttane rispettose, deontologi accaniti, e credono che la libertà di stampa sia la loro libertà di parteggiare contro ogni potere, dunque di servirli tutti a turno, invece che dire le cose come le pensano e rac-

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 5

contare i fatti come più o meno sono, senza sopracciò. C'è da essere contenti per via del fatto che ora resistono, sono *embedded* in una guerra giusta, finalmente, e li fiancheggiamo volentieri, ma sempre senza perdere il senso delle proporzioni. Se i vice, il Truce e Mr Ping, li insultano, badino bene a ritorcere con grazia la loro rabbia e frustrazione, non si abbandonino alla compiacenza di sé, riflettano su quello che hanno combinato con le loro maratone, con le interviste senza contraddittorio, con il voto elettorale espresso per quelli che adesso li bollano di infamia, strizzando l'occhiolino all'onestà. Questa storia che sono sempre dalla parte giusta, che sono degli intoccabili, che fanno da baluardo della Costituzione più bella del mondo, loro che hanno impedito per tre volte di riformarla e ora si accorgono quanto sia fragile, bè, è una storia che sa di farlocco e di cattiva retorica. Hanno pubblicato tutte le intercettazioni *unfit to print*, come direbbe il New York Times che non le pubblica, e al momento mettono in scena la rivolta all'anglosassone dei *latinos* del giornalismo mondiale, quella carovana di fuggitivi tra le nuvole dell'irrealtà, quelli che hanno consentito e promosso l'esperimento più ribaldo della storia politica europea dopo l'avvento del Cavalier Benito Mussolini. Che era un buon giornalista, e non faceva la vittima.
Ci sono eccezioni alla regola, e vorrei vedere, ma la regola ha avuto qui una sua regolarità, una sua pesantezza ed efficacia, come si vede dai risultati. Ai quali ha portato acqua la decomposizione delle cosiddette *élite*, l'incapacità di esercitare una *leadership* persuasiva, in un contesto che sembrava fatto apposta per demolire anche solo il nucleo di esperimenti costruttivi, a maggior gloria e fortuna del giornalismo d'opposizione, così si voleva. Che il finale sia l'autocelebrazione narcisistica, questo poi no. Non è decente.

Da "**Mi fa male il mondo**"
di ***Giorgio Gaber*** (1994)

Nooo, non mi fa male la libertà di stampa. Mi fa male la stampa. Mi fa male che qualcuno creda ancora che i giornalisti si occupino di informare la gente.
I giornalisti, che vergogna! Cosa mettiamo oggi in prima pagina? Ma sì, un po' di bambini stuprati. È un periodo che funzionano.
Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate, facce libere e indipendenti ma estremamente rispettose dei loro padroni, padroncini, facce da grandi missionari dell'informazione, che il giorno dopo guardano l'indice d'ascolto.
Sì, alla televisione, facce completamente a loro agio che si infilano le dita nelle orecchie e si grattano i coglioni. Sì, questi geniali opinionisti che gridano litigano, si insultano, sempre più trasgressivi.
Questi coraggiosi leccaculo travestiti da ribelli.

Maramaldo? Niente affatto!

La Benetton ci aveva abituato in altre occasioni a pubblicità di pessimo gusto, purché di impatto immediato. Come quella disgustosa, che mette in mostra un'ammucchiata di bambini e ragazzi nudi. Intendiamoci, non abbiamo nulla in contrario riguardo i nudi, purché siano di buon gusto e abbiano un senso. Qui vengono ritratti corpi nudi anoressici che si palpano con facce allucinate, sull'onda della comune mancanza di pudore ormai in voga, senza alcun rispetto per il senso estetico. La Benetton se ne frega, può fare quel che vuole, è troppo potente. Lo sospettavamo, ma ora, dopo il disastro del viadotto di Genova, ne abbiamo contezza. I guai e le accuse per le responsabilità del crollo sono durati poche ore. Pochi giorni dai fatti, dopo essere stata appena sfiorata dal ciclone, è già scomparsa di scena. I colpevoli sono altri, gli accusati sono altri, dei Benetton non v'è più traccia. Spariti da ogni notiziario, improvvisamente. Non è poi strano, riflettendo sul fatto che buona parte dei maggiori mezzi d'informazione sono nelle loro mani. Controllano, in un modo o nell'altro, la stampa nazionale. Nel loro giro d'affari, nel gruppo Atlantia, gravitano "La Repubblica", "Il Sole 24 ore", "Il Messaggero", "La Stampa", "Il Gazzettino", "L'Espresso", "Il Mattino", "Leggo"… Chi ha il coraggio di schierarsi contro tutte queste forze che governano l'opinione pubblica?
Ecco perché non ci sentiamo affatto Maramaldo, parlando male di Benetton, del pessimo gusto delle sue pubblicità, del suo strapotere politico ed economico: non infieriamo nel momento della sua debolezza, al contrario, evidenziamo il fatto che siano riusciti a scomparire dalla scena delle responsabilità mentre ancora si contano i morti, mentre i senza casa rimarranno tali, mentre decine di poveri cristi lavoratori saranno capri espiatori, passeranno guai, perché occorre trovare qualcuno al quale accollare le colpe del disastro.
Specialmente in questi ultimi anni abbiamo visto personaggi, associazioni, circoli, aziende, violare le leggi, irridere al rispetto delle regole, ostentare la loro prepotenza nella totale impunità, usufruendo di alte protezioni, nell'indifferenza di chi dovrebbe controllare, reprimere, giudicare, condannare. Verrà il giorno del riscatto sociale? Il giorno in cui il comune cittadino potrà denunciare il sopruso del potente di turno con la certezza di essere ascoltato e di avere un giudice imparziale?

Sandro Bari

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 6

Italia Nostra: scandalosa vendita dell'Ospedale San Giacomo

Comunicato Stampa del 22 dicembre 2017

Italia Nostra si oppose insieme ai medici, pazienti e tanti cittadini quando nel 2008 fu deciso, all'improvviso, di chiudere l'Ospedale San Giacomo, edificio vincolato sia per la sua storia che per i suoi antichi ambienti. Non si capirono le ragioni di tanta urgenza visto che, tra l'altro, la Regione aveva fatto eseguire, da poco, lavori di potenziamento, con una spesa di svariati milioni. Ma l'indignazione del personale sanitario e di tanti cittadini era rivolta specialmente all'esistenza di una struttura sanitaria di eccellenza specie per l'efficienza del suo pronto soccorso per i casi d'infarto. Infatti all'unanime protesta si unirono testimonianze di noti personaggi, abitanti nel centro storico o nei quartieri limitrofi.

Italia Nostra continuò per tutti gli anni nei quali rimase inutilizzato, a pretenderne l'apertura, sempre a utilizzo sanitario, vista anche la grave situazione dei pochi pronto soccorso rimasti.
Oggi la notizia della decisione presa dalla Giunta regionale dove si annuncia che si riprende l'ospedale, ma solo per riaffidarlo ad una Immobiliare che potrà svenderlo "valorizzandolo" e partendo da una base di soli 61 milioni.
Nella delibera, molto lunga e tutta da studiare, risulterebbe che tale decisione non riguarda solo l'Ospedale San Giacomo, ma anche altri edifici vincolati di Roma in quanto, sembra, che fin dal 2014 esiste un tavolo tra Regione Lazio, Demanio e MIBACT che ha predisposto questo elenco e che il MIBACT avrebbe già dato il suo assenso all'alienazione di un patrimonio storico e artistico che appartiene, per la nostra Costituzione ai cittadini non solo di Roma ma di tutto il nostro Paese.
Da anni si stava decidendo questo bel programma senza che se ne sapesse nulla.

Il Comune di Roma era stato informato?
Italia Nostra nel ringraziare chi ha reso pubblica la delibera pretende che tutto venga reso trasparente:
l'elenco degli immobili o delle aree pubbliche, specialmente se vincolate, che sono poste in vendita;
le documentazioni relative all'iter del procedimento di questo "tavolo" di coordinamento;
quali giustificazioni ha prodotto il MIBACT per alienare gli immobili che avrebbe il compito di tutelare autorizzandone una loro "valorizzazione" che da tempo riguarda essenzialmente l'aumento del valore immobiliare permettendo cambi d'uso impropri voluti dal mercato.
Per Italia Nostra l'intera vicenda non riguarda solo Roma e il Lazio, ma vi è il fondato timore che altri "tavoli" siano presenti anche in altre regioni o città e anche per questo si opporrà decisamente a questa inaccettabile delibera.

Dal Comunicato Stampa del 20 novembre 2018

Italia Nostra Roma dà pieno appoggio al Sindaco di Roma, Virginia Raggi e all'assessore Laura Baldassarre che si stanno battendo per impedire la vergognosa vendita dell'Ospedale San Giacomo agli Incurabili in pieno Centro storico, vendita prevista, di fatto, dalla deliberazione del 17/12/2017 della Regione Lazio.

È trascorso un anno da quella delibera 856 con la quale la Giunta di Nicola Zingaretti ha di fatto aperto la strada alla vendita ed al cambio di destinazione d'uso dell'ospedale san Giacomo, chiuso dal 2008 a seguito del "piano di rientro" della sanità del Lazio del commissario Piero Marrazzo. Chiusura osteggiata in ogni modo da Italia Nostra e da molte altre associazioni, dai residenti e da Oliva Salviati, la diretta erede di quel Cardinale Antonio Maria Salviati che aveva di fatto lasciato per volontà testamentaria all'Urbe l'ospedale con la condizione di mantenerne la destinazione d'uso a nosocomio per il popolo romano, donando inoltre possedimenti e mezzi perché nel tempo il complesso ospedaliero potesse rimanere autosufficiente.
Dietro a tutta questa vicenda c'è una complessa operazione finanziaria che nasce dal lontano 2001 e che oggi vede la Regione "ricomprare" di fatto 16 ospedali con quella che è stata definita "operazione di ristrutturazione del debito", finalizzata alla "valorizzazione" degli immobili: il san Giacomo, ad esempio, potrebbe diventare un centro Caritas, una residenza per anziani ma anche ospitare, si legge nel documento, spazi commerciali, servizi sanitari, un ristorante e parcheggi.
Ma questa volta, alle proteste dei residenti e delle associazioni, si unisce anche l'assemblea capitolina che dopo aver votato la mozione 80 del luglio scorso, a novembre si è apertamente schierata per la riapertura dell'ospedale e per chiedere un confronto con la Regione Lazio.

Questi gli ospedali interessati dall'operazione: Istituto superiore odontoiatria George Eastman, Compendio ospedaliero Sandro Pertini, Poliambulatorio via Bresadola, Ospedale CTO, Azienda ospedaliera Sant'Eugenio, Ospedale opera pia Santa Caterina della Rosa di Roma, Presidio Sant'Agostino di Roma, Presidio sanitario via San Zaccaria Papa, Presidio sanitario lungotevere della Vittoria, Ospedale Angelucci di Subiaco, Ospedale Vittorio Emanuele di Valmontone, Ospedale San Giuseppe di Marino, Presidio ospedaliero Pasquale del Prete di Pontecorvo, Presidio ospedaliero ospedale di Acquapendente, Ospedale Belcolle di Viterbo.

F.D.C

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 7

Ultima visita al San Giacomo - 31 ottobre 2008

Ultima visita, ieri al San Giacomo. In mattinata l'ospedale era stato occupato dai Centri Sociali, ma all'ora di pranzo la polizia già aveva allontanato i dimostranti non senza qualche tafferuglio che ha causato alcuni feriti. Alle 15 regnava la calma. In piazza del Popolo e lungo via Ripetta sostavano ancora i mezzi delle forze dell'ordine pronti ad intervenire e qualche agente continuava a sorvegliare le entrate dell'ospedale. La pioggia torrenziale degli ultimi giorni aveva reso pesanti e sbiaditi i grandi striscioni e strappato le lenzuola appese alle finestre del san Giacomo. L'edificio sembrava già in stato di abbandono. All'interno, i medici e il personale portavano via gli ultimi effetti personali in un silenzio quasi irreale, così diverso dalla frenetica attività di un giorno qualunque di un mese fa, quando ancora si sperava nel buonsenso dell'Amministrazione per evitare l'assurda chiusura di un ospedale unico per importanza storica, per efficienza e per centralità. Nessun camice bianco, nessuna divisa in giro. Dopo i *sit-in*, gli slogan e le proteste, il Comitato "Salviamo il San Giacomo" è costretto a tacere. Nel cortile, in quello che era il Pronto Soccorso, lungo i corridoi e le corsie, si parla sottovoce. Ascolto frammenti di conversazione, incertezza per il futuro, sconforto per dubbie destinazioni, amarezza per dover lasciare il posto dopo anni di lavoro. Una centralinista è disperata, le mancano tre anni alla pensione, conosce tutti e sa tutto di questo ospedale; mi confida: "Come posso alla mia età cominciare un'attività diversa?" Saluti lungo i corridoi, qualcuno sta togliendo dai muri la collezione di foto che testimoniano tutta la lotta del Comitato, la manifestazione all'Ara Pacis, il blocco del lungotevere, le conferenze stampa insieme a Italia Nostra e al Gruppo dei Romanisti. Sta chiudendo anche il bar, si caricano le ultime cose proprio davanti la statua di San Giacomo che appoggiato al suo bordone, con la bisaccia da "romeo" a tracolla, guarda sotto l'arco con l'arme Colonna da quasi 700 anni l'andare e venire dei malati bisognosi di cure e di coloro che offrono la propria esperienza e il proprio sapere per curare e per portare conforto. Davanti alla statua una targa ricorda che qui visse e operò anche San Camillo, anzi proprio qui scoprì la propria vocazione grazie ad un altro grande santo, san Filippo Neri, operando in questo nosocomio in favore degli "incurabili". I canonici che vivono nell'ospedale e si occupano della chiesetta di Santa Maria in Porta Paradisi fanno parte ancora oggi dell'Ordine di San Camillo. Faccio qualche foto ricordo: nessuno sa con certezza che fine farà questa struttura e comunque non sarà mai più come è oggi. Ricomincia a piovere, il cielo si rabbuia e rende ancora più triste l'esodo e gli addii. Smarrito, incerto, un signore anziano vaga con un foglietto in mano in mezzo al secondo cortile. Pare non accorgersi neppure della pioggia. Mi si avvicina e mi chiede dove può ritirare il referto di una risonanza che ha fatto ieri. "Ieri?" domando incredula. Fino all'ultimo giorno si è lavorato. Il signore anziano non ricorda dove ha eseguito l'esame e non sa a chi chiedere perché non c'è più nessuno col camice e tutti sono in movimento. Si ferma una persona che passandoci accanto ha sentito quanto basta del dialogo per dare una mano. "Venga con me" dice all'anziano "l'aiuto io" e si dirigono verso gli ambulatori. Fino all'ultimo al servizio del pubblico, di tutti e di ognuno. Prima di andarmene vado a salutare il dottor Felice Occhigrossi, Presidente del Comitato "Salviamo il San Giacomo". Lo trovo che sta togliendo le sue carte dalla scrivania. Nell'ufficio ancora giornalisti, ancora interviste. Mi dice: "Cosa posso fare per te?" Qualcuno dei presenti mi racconta che lo hanno minacciato di licenziamento e lo hanno accusato di aver fomentato la protesta, di essere stato causa dell'occupazione, di aver chiamato i Centri Sociali. Se il dottor Occhigrossi ha una colpa è quella di essere un uomo di coraggio che ha voluto rappresentare in prima persona tutti i lavoratori del San Giacomo, i degenti e le loro famiglie, e le migliaia di persone che hanno firmato contro la chiusura dell'ospedale. Gli dico scherzando: "Ambasciator non porta pena!" "Grazie!" risponde lui con un sorriso amaro. Poi prende la sua roba e se ne va. L'Ospedale San Giacomo non c'è più.

Francesca Di Castro

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 8

Gli Eroi

di ***Adriano Ottaviani Zanazzo***

Le dodici fatiche e l'apoteosi di Heracles (I)

Si racconta che Zeus, radunati a concilio tutti gli Dei, annunciasse solennemente: "Io vi dico che il discendente di Perseo, del quale oggi avverrà la nascita, regnerà su tutta l'Argolide." Infatti un bimbo stava per nascere nella reggia di Tebe e si credeva che fosse il figlio legittimo di Anfitrione ed Alcmena, ospiti in quel tempo a Tebe perché esiliati dall'Argolide. Ma in realtà quel bimbo era figlio di Zeus. Hera-Giunone, sconvolta dalla gelosia, scese allora sulla terra e, intervenendo in veste di 'Illucina', ritardò la nascita del figlio di Zeus ed affrettò quella del figlio di Stenelo. In tal modo, dovendo ormai compiersi la parola di Zeus, avvenne che all'imbelle Euristeo fu assegnato il trono di tutta l'Argolide, mentre Heracles-Ercole dovette subire una vita infelice e rischiosa. Già poco dopo la nascita, Hera aveva tentato di ucciderlo inviandogli due serpenti vicino alla culla, ma inutilmente. Poi Heracles, ormai adolescente, mentre passeggiava pensoso sui significati della vita, si fermò ad un bivio. Non sapeva quale strada percorrere quando d'improvviso gli apparvero due vecchie signore: una di esse, la Mollezza, gli indicò la strada che portava al piacere ma anche ad una vita senza costrutto, mentre l'altra, la Virtus, gli indicava la via che avrebbe portato sacrifici e fatiche ma alla gloria finale. Heracles scelse la strada che portava alla gloria.

Annibale Carracci, Scelta di Ercole,1596

Ancor giovanissimo fu affidato ai migliori maestri e divenne assai forte nella lotta ed abilissimo nell'usare l'arco e la spada. Apprese inoltre gli elementi principali del Diritto. In seguito si recò tra i pastori del monte Citerone ed in quel clima salubre i sui esercizi si fecero più intensi ed egli poté svilupparsi in tutto il suo straordinario vigore al punto che, a mani nude, riuscì ad uccidere un leone che insidiava le greggi. Poi, dopo la guerra fra Tebe e Orcomeno, per l'audacia dimostrata in battaglia, ottenne in sposa la figlia Megara. Le nozze furono celebrate con pompa solenne e tutti gli Dei mandarono doni: Hermes una spada; Efeso un pettorale d'oro; Poseidone alcuni cavalli ed Ares una bellissima lancia. Tutti gli Dei mandarono doni, ma Hera, che ancora nutriva un odio implacabile, mandò Lissa, la furia della pazzia. E Lissa sconvolse la mente di Heracles che in un momento di totale follia uccise la moglie ed il resto della famiglia. Tornato in sé e sconvolto dal grande dolore, l'eroe si bandì dal paese e si incamminò per raggiungere l'oracolo di Delfo. Qui interrogò Apollo-Febo, profeta di Zeus, ed ottenne risposta sul come purificarsi per espiare il delitto. Ottenuto il responso, l'eroe fece ritorno in Argolide e si pose per dodici anni al sevizio del cugino Euristeo.

Prima 'fatica'. La prima, ingrata fatica che il gretto Euristeo pretese dal figlio di Zeus, fu espressa con questo comando: "Voglio la pelle del leone di Nemea". Questo leone era una belva terribile nata dal gigante Tifone e dalla mostruosa Echidna. Era inoltre invulnerabile. Heracles, malgrado ciò, si mise sulle sue tracce ed in breve lo scovò presso una grotta tra Cleona e Nemea. L'eroe prese a scagliare frecce con il suo arco, ma queste cadevano vane. Allora inseguì la belva nella sua tana e l'aggredì con la sua terribile clava. Inutilmente. Dunque, non potendo ferirla, gli serrò attorno alla gola il braccio possente riuscendo infine a strangolarlo. Poi, trattane la spoglia, fece ritorno a Tirinto. Euristeo inorridì davanti al sanguinoso trofeo e pregò Heracles di non riportare al palazzo simili prede. Così, con la pelle del leone, l'eroe si fece un mantello e con il cranio una sorta di copricapo. In tale veste verrà poi quasi sempre raffigurato.

Il secondo ordine che l'imbelle Euristeo impartì ad Heracles, venne espresso con queste parole: "Va e uccidi l'Idra di Lerna." Questo rettile gigantesco aveva nove teste delle quali una immortale. Si trovava nel Peloponneso, in una palude presso Lerna. Il mostro era una vera calamità: devastava campagne e greggi ed il suo fiato venefico poteva uccidere. Heracles si mise in marcia alla volta di Lerna, ma si fece accompagnare dal fido nipote Jolao. Giunti alla riva dell'orribile palude, scorsero il mostro che per metà vi era immerso e vi sonnecchiava. Heracles prese a provocarlo con dardi infuocati; l'Idra, furente, emerse dalla palude; era gigantesca ed ai suoi passi anche la terra circostante prese a tremare. Raggiunta la riva emise un fischio terribile con tutte le sue fauci spalancate e prese a soffiare vapori venefici. L'eroe allontanò Jolao con una spinta e si fece avanti. Cominciò a picchiare con la clava le teste dell'Idea ma il mostro non sembrava accorgersene. Heracles impugnò allora la spada e con colpi precisi cominciò a tagliare tutte le teste. Ma la magia dell'Idra era voluta dagli Dei per cui le teste miracolosamente, non solo ricrescevano, ma si raddoppiavano. Non sapendo più cosa fare, l'eroe chiese al nipote di tagliare dei grossi rami d'albero, di dargli fuoco e di farne dei tizzoni roventi. Appena Jolao glieli consegnò, Heracles riprese a tagliare le teste dell'Idra che ancora si moltiplicavano ma questa volta cauterizzando il collo tronco in modo di non farle ricrescere. Così riuscì a vincere l'Idra e, non potendo uccidere la testa immortale, la seppellì sotto un enorme macigno. Poi immerse

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 9

nel venefico sangue dell'Idra tutte le sue frecce. Avrebbero così prodotto ferite insanabili. Fatto ciò si congedò da Jolao, lo ringraziò per il suo aiuto e per il suo coraggio e si incamminò verso Tirinto dove Euristeo lo aspettava. Ma una volta li giunto il crudele cugino non volle accettare questa 'fatica' in quanto portata a temine con l'aiuto di un'altra persona. Heracles voleva ribellarsi, ma il suo ingrato compito era voluto dall'oracolo di Apollo. E così l'irriconoscente Euristeo ordinò all'audace cugino una **terza missione**: doveva trovare e riportare viva al palazzo **la cerva dalle corna d'oro** e dagli zoccoli di bronzo. Cerva inoltre intoccabile perché sacra a Diana ed Apollo.

Gregorio De Ferrari, Ercole e Anteo

La cerva era velocissima ed in più si aggirava in una vasta zona tra il monte Cerineo, l'Acaia e l'Arcadia. Il solo trovarla era già un gran problema. E così, con fatica e pazienza, Heracles, dopo un lungo cammino, riuscì a trovare la cerva, ma questa, appena lo vide, riprese la sua interminabile corsa leggiadra e veloce quasi non sentisse mai la stanchezza. L'eroe diede sfogo a tutta la sua forza di gambe, la inseguiva veloce più che poteva ma la cerva non smetteva di correre, né di saltare, con incredibile agilità, oltre ogni ostacolo, quasi non avesse peso. Sapeva anche nuotare e, pertanto, attraversava rapidamente anche i fiumi. Si dice che per mesi e mesi l'eroe non smise di inseguirla. Finalmente, sulla riva del fiume Ladone, Heracles riuscì ad afferrare la cerva per la coda mentre tentava di bere; la trascinò all'asciutto e poi l'afferrò saldamente per le corna. La cerva prese a scalciare furibonda; tentò in ogni modo di liberarsi ma infine, esausta, si abbandonò alla maggior forza. Heracles se la gettò sulle spalle e riprese il lungo cammino. Ma ecco che, d'improvviso, Apollo e Diana gli apparvero minacciosi. La cerva era sacra e non poteva essere toccata da nessuno. Heracles spiegò allora di essere stato comandato proprio dall'oracolo di Apollo per espiare un delitto. Allora i gemelli divini compresero e lo lasciarono andare. Dopo un lungo e faticoso cammino con la cerva sempre sulle sue spalle Heracles fece ritorno al palazzo di Euristeo. L'infido cugino non si complimentò con l'eroe per la magnifica preda e, non sapendo cosa farne, disse ad Ercole di liberarla. E la cerva fuggì velocissima. Poi Euristeo ordinò una **quarta impresa**: **catturare vivo un enorme cinghiale che dal monte Erimanto** scendeva a devastare le terre d'Acaia e d'Arcadia. Heracles, pazientemente, si rimise in cammino. Cominciava ad essere stanco di tutti quegli inutili sforzi, ma sapeva che il suo era un percorso umano e spirituale che doveva essere compiuto. Ricordava quel giorno lontano quando, ad un crocicchio, aveva incontrato la Virtù e la Mollezza; e lui aveva già scelto. Questo pensiero gli ridiede vigore; riprese il cammino. Mentre si approssimava alla meta, Heracle si imbattè nel fido centauro Folo che, legato a lui da profonda amicizia, lo invitò a sostare, a riposare e ad accettare un banchetto in suo onore. Ma gli altri centauri, ad eccezione del dotto e saggio Chirone, (maestro di Esculapio e di Achille) erano creature primitive e violente, avvezze al gioco, al vino ed alle risse. Infatti, mentre Heracles sedeva lieto a banchetto, i centauri entrarono di prepotenza in casa di Folo e pretesero di bere e mangiare. Ne nacque una rissa violenta, ma infine gli intrusi furono sconfitti e messi in fuga fino all'estrema punta della Laconia. Purtroppo, negli scontri, il buon Folo cadde ucciso mentre Chirone fu, colpito per errore, da una freccia di Heracles intrisa del sangue dell'Idra. Questa causò una ferita insanabile. Una ferita talmente dolorosa per sottrarsi alla quale Chirone chiese agli Dei di liberarlo dalla sua immortalità che sarebbe divenuta sofferenza eterna. Così il grande e saggio Chirone, sul punto di perdere la vita, con un ultimo gesto magnanimo, chiese di poter trasferire la propria immortalità a Promèteo, il quale, dopo essere stato incatenato per anni sul Caucaso, poté assurgere alla vetta dell'Olimpo. L'eroe aveva perso così non solo due creature speciali, ma due amici fidati. Malgrado ciò, Heracles, infaticabile, si rimise in cammino. Già di lontano vedeva le creste del Monte Erimanto. Il cinghiale doveva essere nei pressi. Infatti, poche ore dopo, lo scorse. Era enorme; più alto e massiccio di quanto gli avevano detto, ma l'eroe non si scompose. Aveva fretta di concludere quell' assurda caccia al cinghiale dove non avrebbe potuto usare né la spada, né le frecce perché Euristeo lo voleva vivo. Alla vista di Heracles il cinghiale ruggì minaccioso ma vedendo avanzare l'eroe, si rifugiò nella tana. Heracles lo inseguì con decisione. Lo afferrò per le zampe posteriori e lo trascinò all'aperto facendo attenzione alle sue zanne. Poi lo liberò e prese da inseguirlo. La corsa durò per l'intera giornata, ma quando l'animale diede i segni di prima stanchezza, l'eroe gli fu sopra e, senza ucciderlo, lo tramortì con la clava. Quindi se lo caricò sulle robuste spalle e si avviò verso Tirinto; verso il palazzo dell'ingrato cugino. Alla vista del mostruoso cinghiale il 'prode' Euristeo corse a nascondersi dentro un grande vaso di bronzo. Ma che fare, dopo tanta fatica, di quell'enorme animale? Qui le tradizioni non sono concordi: fu mangiato durante un banchetto? Fu ucciso perché non commestibile? Fu semplicemente liberato? Venne sacrificato agli Dei? Non è dato sapere. Sta di fatto che Euristeo, terrorizzato, ordinò quella volta una 'fatica' del tutto diversa: la **quinta.** Comandò ad Heracles un servizio assai poco 'eroico': **ripulire le stalle del re Augia**. Augia era il re dell'Elide e possedeva una quantità enorme di armenti tra i quali dodici tori sacri al Dio-Sole. Ma gli animali vivevano però in condizioni miserrime tra sporcizia e letame. Compito non facile, ma l'eroe, avendo visitato le stalle ed ispezionato attentamente la campagna circostante, fece una proposta

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 10

ad Augia: "Mio re, io monderò le tue stalle e ti prometto che lo farò in un sol giorno, ma esigo in pagamento la decima parte del bestiame" Il re credendo si trattasse di un lavoro impossibile a completarsi in un giorno, promise tranquillamente. Heracles si mise all'opera: per prima cosa allontanò le mandrie e le spinse in un grande recinto. Poi con la sua formidabile clava aprì una breccia da un lato delle stalle e poi un'altra dalla parte opposta. Quindi, usando enormi massi e tronchi d'albero, riuscì a deviare il corso dell'Alfeo e quindi del Peneo convogliando le acque furenti entro le stalle. Queste in breve tempo lavarono via tutto il letame accumulatosi. Qualche ora dopo tolse i massi ed i tronchi che impedivano il flusso dei due fiumi e li ricondusse al loro corso naturale. Poi, come un esperto muratore, richiuse le due brecce e ricondusse gli animali nelle stalle. Un lavoro eccellente! Ed in un solo giorno! Ma il Re Augia, con il pretesto che vi era stato comandato dal cugino, Heracles non poteva pretendere nulla. L'eroe tacque ma promise a se stesso vendetta una volta liberatosi di Euristeo. Tornato al palazzo di Tirinto, Euristeo annullò questa 'fatica' perché Heracles, pur senza averla percepita, aveva preteso una ricompensa. Heracles era giunto al colmo della sopportazione e vedeva con disgusto che soprattutto le persone più meschine lo villaneggiavano ed approfittavano dei suoi servigi. Ma egli, per volere di Apollo, stava espiando un delitto commesso, anche se Lissa, la furia della pazzia, era stata inviata dall'odio di Hera-Giunone. Forse gli Dei esigevano troppo dalle sue forze?

Antonio del Pollaiolo, Ercole e l'Idra

E si arrivò alla **sesta missione** comandata da Euristeo: **liberare la palude di Stinfalo dai pericolosi uccelli che scagliavano le loro penne metalliche come terribili frecce**. Erano inoltre antropofaghi. Heracles li doveva sterminare. Questa volta la forza non poteva bastare; bisognava trovare un'idea per snidarli e poi abbatterli. Mentre pensava così gli apparve Athena-Minerva, almeno una Dea che ammirava il coraggio ed aveva in grazia l'eroe. Athena gli regalò dei cembali di bronzo. Il loro suono metallico avrebbe spaventato gli uccelli. Infatti, giunto al lago di Stinfalo, Heracles prese a picchiare tra loro i due cembali e subito gli uccelli lasciarono gli alberi. Quasi oscurarono il sole per il loro gran numero e cominciarono subito a scagliare le loro terribili penne. L'eroe si mise al riparo. Si trattava di un lavoro lungo e difficile e da non potersi compiere con la spada o la clava. Forse con l'arco, ma quante frecce sarebbero occorse? Eppure Heracles non sbagliò un colpo e ad una ad una le bestiacce volanti furono abbattute. Compiuta anche questa 'fatica', Heracles si rimise in viaggio per fare ritorno a Tirinto. Lì giunto ricevette un altro comando, **il settimo**: recarsi a Creta e **catturare un toro infuriato** che metteva in pericolo l'isola intera ed il suo re, Minosse. Il pericolo provocato dal toro era voluto da Nettuno che da Minosse aveva ricevuto un oltraggio. Heracles doveva catturare quel toro infuriato e riportarlo vivo. Ebbene anche questa difficile impresa ebbe esito felice. L'eroe, lasciata l'isola, fece ancora una volta ritorno a Tirinto. Cosa fare di questo magnifico toro? Abbatterlo? Sacrificarlo agli Dei? Non avendo risposta, Heracles si limitò a liberarlo nella pianura di Maratona.

L'ottavo comando di Euristeo consistette nell'ordinare **la cattura delle cavalle di Diomede**, Re di Tracia e figlio di Marte. Quelle quattro feroci cavalle soffiavano fiamme dalle narici e dalla bocca e quel re scellerato le nutriva dandogli in pasto dei malcapitati di passaggio. Heracles intervenne con alcuni compagni, approdò in Tracia, uccise i guardiani del re e lo stesso Diomede gettandolo poi in pasto alle cavalle. Quindi, mentre queste 'banchettavano' con il loro padrone, usando uno scudo, fu facile all'eroe proteggersi dalle loro fiamme. Poi, con precisi colpi di clava, le tramortì, poi le cavalcò ad una ad una per domarle del tutto.

Anche questa 'fatica' s'era dunque conclusa; non restava che tornare a Tirinto, ma gli accadimenti rischiosi sembravano non voler finire. Infatti, nel viaggio di ritorno verso Tirinto, l'eroe s'imbatté in una singolare avventura: mentre passava per la città di Fere incontrò il corteo funebre della bella e giovane Alcesti. Questa regina aveva amato tanto il suo sposo Admeto da prenderne il posto davanti alla morte. Ciò per un decreto speciale di Apollo che lo aveva ottenuto dalle tre Parche. Quando infatti Admeto, ancor giovane, si era gravemente ammalato, nessuno dei suoi parenti né i suoi genitori si erano offerti di morire in sua vece. Solo la giovane sposa che ne piangeva la malattia si era sacrificata. Si celebravano dunque i funerali di Alcesti. Heracles, informato del caso, volle intervenire. Ad avvenuta sepoltura, egli rimase di guardia vicino al sepolcro della ragazza in attesa che Tanatos, la Morte, venisse a reclamare la sua vittima. Quando la triste Dea, sul far della sera, si appropinquò al sepolcro, Heracles fu pronto ad affrontarla e con un colpo terribile della sua clava… tramortì la Morte. Quindi con le sue mani poderose, cercò di strozzarla. Nessuno aveva mai osato tanto! La Morte, spaventata ed incredula, pur di liberarsi, giurò di non catturare la sua preda. Heracles la lasciò andare. E così, fra lo stupore di tutti, quella sera stessa il banchetto funebre si tramutò in gaudio generale. Alcesti tornava ad abbracciare il suo amato sposo. Quindi, tra lodi ed applausi infiniti, Heracles partecipò al banchetto offerto in suo onore.

Al mattino seguente, con le quattro cavalle, l'eroe riprese il suo viaggio salutato dalle benedizioni di tutti. Giunto a Tirinto consegnò le cavalle al meschino Euristeo. Questi, per nulla riconoscente, affermò di non saper cosa farne. Heracles, allora, le mise semplicemente in libertà.

(continua)

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 11

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (XXII)

di ***Gianni Fazzini***

Fantasmi e *lemures* a Roma

Alla domanda, cauta e dubbiosa, "*Chi sei, uomo o dio? E perché sei venuto qui da me?*", il fantasma [*tò phásma*] gli rispose "*O Bruto, sono il tuo demone cattivo; mi rivedrai a Filippi*" e Bruto, senza turbarsi, disse "*Ti rivedrò*". Questo è il dialogo - immaginato da Plutarco e riportato nelle *Vite parallele. Bruto, 36, 6-7* - intercorso tra Marco Giunio Bruto (uno dei maggiori artefici della congiura delle fatidiche *Idi di Marzo*) e "*l'apparizione terribile e strana di un corpo mostruoso e orribile*" che, in maniera volutamente criptica (come peraltro era costume presso gli antichi), gli anticipava in qualche modo le due drammatiche giornate campali di Filippi (3 e 23 ottobre 42 a.C.): questa celeberrima visione di uno spettro, quantunque non avvenuta a Roma, ebbe - come è noto - un'enorme importanza e imponderabili conseguenze nel futuro politico della città (e del mondo mediterraneo). Sempre in materia di ombre, fantasmi e spettri nell'antica Roma, Svetonio (*Vita di Augusto, 96*) narra che la fatidica vittoria di Filippi (conseguita però da Marco Antonio, anche se Svetonio ovviamente non lo sottolinea!) fu preannunciata a Ottaviano (che non era ancora stato acclamato Augusto) per bocca di un uomo della Tessaglia (non meglio identificato: *Thessalus quidam*) direttamente "*da parte del divo Cesare, l'ombra del quale gli era apparsa in…*" (*nuntiavit auctore Divo Caesare…*).

Lar

Nella Roma antica si annetteva un'enorme importanza al mondo duale - parallelo a quello abitato dagli umani - in cui gravitavano spiriti di ogni genere: buoni (*Lares*), maligni (*Lemures* o *Larvae*) e neutri o, per lo meno, indefiniti (*Manes*). I Romani avevano un grande rispetto per tutte queste entità sovrannaturali, alle quali dedicavano riti religiosi e sacrifici particolari, ma nutrivano una speciale soggezione - una sorta di *metus reverentialis* - soprattutto per gli spiriti maligni, quei *Lemures* cui riservavano apposite celebrazioni, dette *Lemuria* o *Lemuralia* (Romolo Augusto Staccioli, *Dies festi. Feste di Roma antica*, Quaderni di ArcheoRoma 1; Giulio Vaccai, *Le feste di Roma antica*, r. a. Roma 1986); durante queste feste , che si svolgevano con il favore delle tenebre nei giorni 9, 11 e 13 maggio, "*…i templi rimanevano chiusi, non si poteva contrarre matrimonio ed era infausto fare qualsiasi cosa non assolutamente indispensabile*". Ovidio (*Fasti, V, 429*) riferisce che il rituale propiziatorio esigeva che il *pater familias* girasse per la casa a piedi scalzi, nel cuore della notte, gettando per nove volte dietro le sue spalle alcune fave di colore nero, recitando in una sorta di litania le opportune formule apotropaiche: in questo modo cercava di esorcizzare e allontanare dalla casa le anime dei morti (*Lemures*) che non riuscivano a trovare la pace ultraterrena (poiché in vita erano andati incontro a una morte violenta) e che altrimenti, poiché erano "*infesti a' mortali e alle loro famiglie*", avrebbero tormentato i vivi fino a condurli alla pazzia. Virgilio (*Eneide, I, 280*) afferma che le *Lemuria* fossero state istituite da Romolo per placare l'anima vagante del fratello Remo, da lui ucciso al termine della celebre contesa su chi dovesse essere il fondatore della nuova città, tanto che si è ipotizzato che tali feste in origine fossero chiamate *Remuria*: è quindi nel giusto chi afferma che esse fossero le più antiche feste dei morti che si celebravano a Roma (Massimo Izzi, *Dizionario dei mostri*, Roma 1997, p. 71).

Un film italiano del 1961, di Antonio Pietrangeli, dal rivelatore titolo *Fantasmi a Roma*, offre un gradevole spaccato - in bilico tra narrazione faceta e temi morali più coinvolgenti - dell'approccio romano alla presenza dei fantasmi in un antico palazzo patrizio: infatti, nei secoli, anche la Roma rinascimentale e moderna ha amato trastullarsi con storie e leggende di spettri, pure se va detto a chiare lettere (e a bassa voce, per non svilire le tradizioni popolari) che in realtà di fantasmi - a Roma - non se ne sono mai visti. Si sono però via via sviluppate, nella fantasia popolare oppressa dalla monotonia quotidiana, storie di apparizioni di personaggi vari, famosi o non: fra i tanti, tantissimi racconti, ne ricordiamo alcuni.

Nerone, una tra le figure storiche più chiacchierate e vituperate, è stato addirittura "visto" - in contingenze differenti - in ben tre luoghi di apparizione: in Via delle Vigne Nuove (l'antica *Via Patinaria*) dove, nella Villa di Faonte (che è un toponimo nella zona) si fece dare la morte dal liberto Epafrodito (esclamando "*Qualis artifex pereo*": Svetonio, *Vita Neronis, 49*); a Piazza del Popolo (nei pressi di dove la liberta Atte, che lo amava, e le nutrici,

La mano di Costanza De Cupiis

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 12

Ecloge e Alessandria, depositarono le sue ceneri: Svetonio, id., *50*); addirittura nella zona di Roma che, del tutto erroneamente, è chiamata *Tomba di Nerone*. Anche "*la bella Cenci*" (sulla cui controversa e tortuosa vicenda in vita torneremo in seguito) dicono di averla "vista" presso Ponte Sant'Angelo, dove la giovane Beatrice venne giustiziata l'11 settembre 1599. Meno famosa - ma si dice sia una presenza spettrale molto assidua - è Costanza Conti De Cupis, giovane donna dalle "mani bellissime" (morta nella prima metà del XVII secolo) che appare alle finestre del suo palazzo in Via dell'Anima. E che dire della "casa stregata" al terzo piano di Via del Governo Vecchio 57 che (volendo dare un qualche affidamento a discorsi peraltro poco affidabili) verso il maggio 1861 sembrò animata da "presenze" nonché da *poltergeist*, al punto che venne abbandonata dai suoi abitanti, i coniugi Tromba, evidentemente terrorizzati (da Nicola Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. IV 1859-1861, Roma rist. 2009).
Infine, in questa mèsse di notizie sulle *Tradizioni popolari romane* [Parte Seconda: *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo di Roma*, r.a. dell'ed. Torino-Roma 1907-1910, Forni ed., Bologna s.d. (1967)], non poteva certo mancare il "Grande" Giggi Zanazzo che in *Li Spiriti* [n. 184, pp. 215-6] ci ammonisce, con il consueto fare irriverente e scherzoso, che "*Li spiriti ce so' ddavvero, davero!*" tanto che "*…mmi' nonna, …, m'ariccontava sempre che nun solo n'aveva visti tanti, ma cciaveva puro parlato*": sicuramente il "Grande" non ci avrà creduto ma, per completezza di esposizione, non mancò di riportare la favoletta accreditandola, in questo caso, alla sua amata "nonnetta".

L'IMOSCAPO

Una bottiglia di acqua minerale. Per aprirla bisogna svitare il tappo di plastica. A un certo punto dell'operazione si sente sotto le dita un cric e dal tappo si stacca una fascetta che rimane infilata sul collo della bottiglia. Quella, per il cliente, è la garanzia che prima la bottiglia era intatta; adesso che il sigillo è rotto e non può più essere riattaccato, la bottiglia non è più la stessa.
Sarà frutto della nostra mente malata, ma le antiche colonne di marmo che si drizzavano nella Roma imperiale e adesso riempiono chiese e palazzi, secondo noi avevano anche loro un sigillo di garanzia. Che era anche ornamento e misura di rinforzo: l'imoscapo.
Cominciamo dall'inizio. I cilindri arrivavano dalle cave, in qualche parte del Mediterraneo, Grecia, Turchia, Africa, appena sbozzati in modo da pesare il meno possibile, ma senza sporgenze troppo delicate che potessero rompersi in viaggio. Naturalmente avevano già accennati alcuni elementi, come appunto imoscapo, sommoscapo, scanalature, mensole sul fusto.
Poi, scaricati al porto sul Tevere, finivano sotto gli scalpelli dei numerosissimi artigiani che dovevano lavorare a pieno regime tutte le ore di tutti i giorni dell'anno: immensa era la quantità di marmi che arrivava a Roma.
Una volta quasi complete, con macchinari di semplicità estrema ma di alto rendimento, basati sulla forza degli schiavi e magari di qualche cavallo, le colonne erano piazzate in verticale sui loro piedistalli.
A questo punto arrivava il trattamento di bellezza definitivo fatto di raschiature finissime, di limature microscopiche, di lucidatura perfetta.
In particolare sul già citato imoscapo, che una volta terminato l'intervento, esibiva un bordino molto elegante, molto proporzionato e soprattutto molto fragile.
Finché la colonna se ne stava immobile al suo posto, come per fortuna ancora adesso nel pronao del Pantheon, non succedeva niente. Garantita era la sua verginità di fabbricazione e di erezione. Ma bastava spostare dalla verticale, anche di pochissimo, il peso

da Andromeda - Archeologia e Informatica Srl

del fusto, e la prima cosa che saltava era appunto questo elegante e fragile bordino.
Naturalmente tutte le colonne romane riutilizzate dal Medio Evo in poi, o erano cadute per conto loro nel corso dei secoli, oppure erano state buttate giù apposta, magari su un mucchio di terra per salvare il salvabile. Chiaro che in quell'epoca buia non esistevano né i meccanismi né l'audacia per delicati sollevamenti e trasporti verticali. Perciò la cicatrice della violenza era sempre la stessa, l'imoscapo a pezzi.
Nell'epoca delle chiese primitive, quando tutti erano poveri e si era anche dimenticata l'arte del marmo, la colonna rimaneva fratturata come l'avevano trovata (chiesa di S. Maria in Monterone), con buona pace dei fedeli, che non se ne curavano e probabilmente non sarebbero neanche stati in grado di capire.
Poi arrivano tempi migliori, ci sono più soldi, rinasce il gusto del bello, la volontà di ornare la casa del Signore (e i palazzi dei signori) con arte e ricchezza. Ma si è persa ogni notizia delle cave antiche, e poi non c'è più un sistema di trasporti.
Bisogna continuare a scavare nella discarica dell'Impero, tirar fuori le vecchie colonne cadute e a rimetterle in piedi. Adesso però non ci si accontenta più dei bordi sbocconcellati. E allora il sigillo di garanzia infranto viene ricostruito con frammenti simili che tentano di camuffare il danno (Palazzo Braschi). Senza mai riuscirci proprio del tutto.

Stefano Torossi
(Il Cavalier Serpente) - www.ilcavalierserpente.it

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 13

IL QUIRINALE, I COLLI E I MONTI

di ***Romolo Augusto Staccioli***

È certamente singolare che ai nostri giorni – e, c'è da presumere, senza volerlo e senza saperlo – politici e giornalisti siano tornati ad usare, con valore pregnante ed ... assoluto, per indicare il Quirinale, un termine con il quale il colle veniva già designato nell'antichità: il "Colle", con tanto di iniziale maiuscola e senza alcuna ulteriore specificazione. Come se gli altri colli romani non esistessero e proprio come facevano gli antichi. Esso solo, infatti (insieme al contiguo e più modesto Viminale) era da essi detto *collis*. Tanto che, al tempo del re Servio Tullio, nel VI secolo a.C., la "regione" della città alla quale esso dette vita (col Viminale), fu chiamata *Collina*, ossia "Regione del Colle".

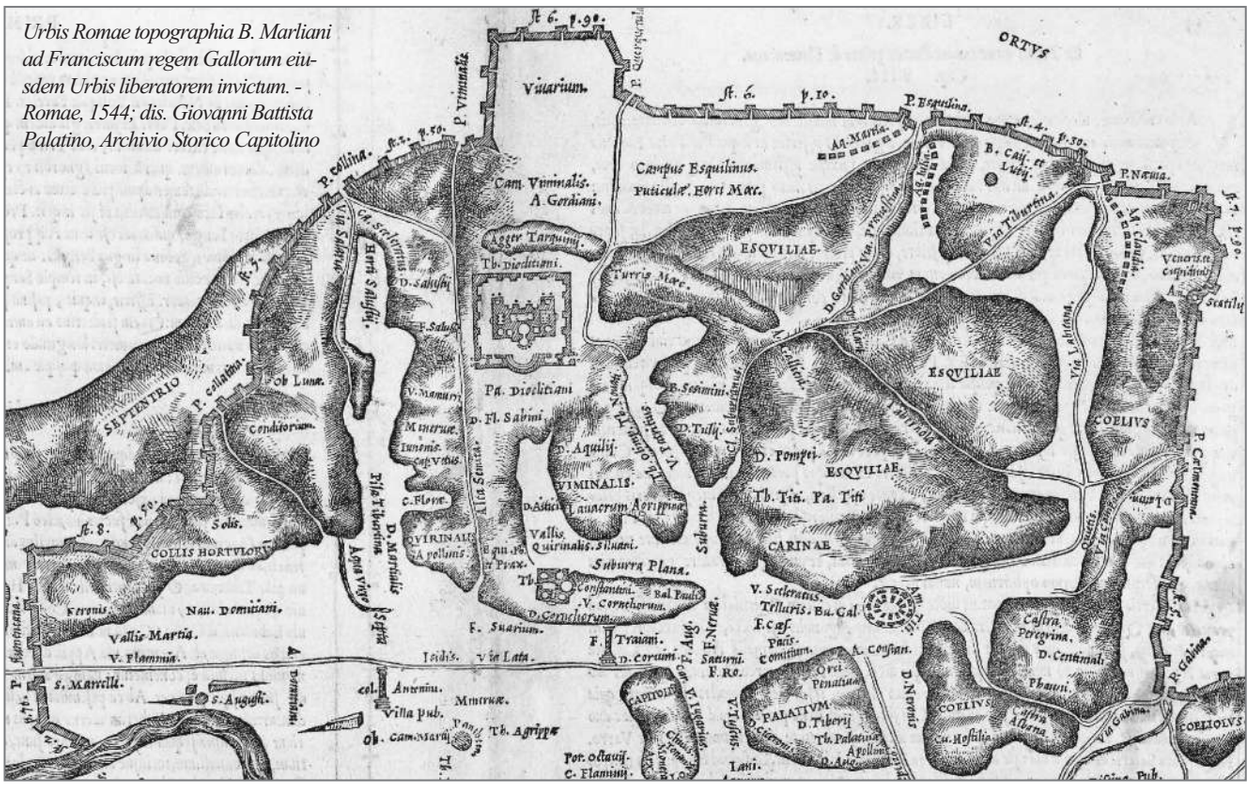
Allo stesso modo si chiamò la porta delle mura urbane dell'età regia e di quella repubblicana, donde uscivano le vie Nomentana e Salaria che si trovava, non a caso, sul Quirinale, press'a poco dove oggi s'incontrano le vie Goito e Venti Settembre.

Nell'antichità, tutti gli altri colli di Roma erano detti invece *montes*, "monti", con un nome che è rimasto a designare il primo dei rioni moderni, i cui abitanti si chiamano Monticiani: gli antichi *Montani*.

La separazione tra "colli" e "monti" era allora netta. E non si trattava soltanto di nomi. A quel che sembra, essa doveva riflettere e conservare, all'interno della città, il ricordo di un'originaria distinzione in due parti dell'area urbana. Non tanto dal punto di vista fisico, visto che il Campidoglio, pure un tempo unito al "colle" Quirinale (con una "sella" fatta eliminare da Traiano per dare spazio al suo Foro), era indicato come "monte" (*Mons Capitolinus*), quanto dal punto di vista storico.

Senza entrare nella dibattuta questione del "Settimonzio" (*Septimontium*) – cioè del significato e dell'origine di quella espressione e delle connesse implicazioni religiose, istituzionali, urbanistiche – si può ragionevolmente parlare di un "sistema", corrispondente alla città più antica, costituito dalle alture tra loro collegate, dei "monti" (Palatino, Velia, Celio, Esquilino) dal quale restava fuori il Quirinale (col Viminale). L'occupazione di questo, pure assai antica, dovette essere dapprima estranea alla città dei "monti" e destinata ad aggiungersi e integrarsi in essa solo in un secondo momento. Come del resto voleva la tradizione che parla pure della presenza sul Quirinale (e sulla cima capitolina dell'Arce) della comunità sabina del re Tito Tazio e poi della sua fusione con la comunità latina di Romolo sul Palatino.

Quello di Romolo e Tito Tazio è certamente un racconto leggendario, ma esso, quasi altrettanto certamente, nasconde almeno una parte di verità storica (come sempre hanno mostrato di fare le leggende delle origini): l'esistenza sul Quirinale (e sul Campidoglio), al tempo della "fondazione romulea", di nuclei abitati autonomi, verosimilmente caratterizzati dalla presenza di piccole "colonie" sabine e, a differenza di quelli esistenti sui "monti" a ridosso del Palatino, entrati a far parte dell'organismo urbano romano in via di definizione. Una definizione, peraltro, conseguita proprio con l'unione di tutti gli abitati esistenti, cioè con l'unione dei "monti" e dei "colli".


ORTVS
Viuarium.
Campus Esquilinus.
Puticulæ. Horti Mæc.
Cam. Viminalis.
A. Gordiani.
Agger Tarquinij.
Th. Diocletiani.
Turris Mæc.
ESQVILIAE
Via Tiburtina
Via Labicana
Via Latina
Via Appia
Via Ostiensis
Via Salaria
Via Nomentana
Via Tiburtina
Via Gabina
Via Tiburtina
Via Flaminia
Via Lata
Via Sacra
Via Nouia
Via Cassia
Via Aurelia
Via Portuensis
Via Ostiensis
Via Appia
Via Latina
Via Labicana
Via Tiburtina
Via Nomentana
Via Salaria

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 14

SPINTRIAE

di ***Enrico Lanza***

Il termine *spintria* deriva dal greco e letteralmente significa scintilla (da cui deriva anche il termine spinterogeno n.d.r.) ma in senso traslato sta ad indicare una persona che offre prestazioni sessuali e che pratica erotismo fantasioso.

Nell'antica Roma le *spintriae* erano monete simili ai gettoni spendibili nei lupanari (derivato dal termine "*lupa*" che significava prostituta) che erano le case di tolleranza. Erano una specie di monete a corso legale in tutto l'Impero che servivano per pagare le professioniste del sesso che non conoscevano la lingua latina.

Qualcuno si è chiesto se avessero valore pubblico o privato, l'opinione prevalente è che avessero carattere ufficiale come vere e proprie monete di scambio. Durante gli spettacoli circensi l'imperatore effettuava operazioni chiamate *iacta missilium* che consistevano nel lancio al pubblico di doni ed anche di *spintriae*.

Venivano coniate in piombo, ottone o bronzo ed erano grandi come gli attuali 50 centesimi di Euro. Su una faccia erano rappresentate 15 forme diverse di prestazioni sessuali mentre sul retro erano incisi numeri da I a XVI. Su alcune *spintriae* davanti ai numeri compare la lettera "A"che si suppone dovesse indicare il valore della prestazione espressa in assi, per cui il numero XVI corrisponderebbe a 1 denario.

Sono stati rinvenuti altri oggetti simili usati per fini contabili, per l'ingresso ai teatri, ai circhi ed altro ancora.

Svetonio ne parla diffusamente al pari di Ovidio nella sua *Ars amatoria* ed anche Petronio nel *Satyricon* ne fa cenno. Marziale chiamava le *spintriae* "*Lasciva numismata*".

Una volta recuperate, venivano usate anche come monete di scambio come i gettoni telefonici e le *fiches* delle sale giochi dei nostri tempi. Questo termine veniva usato anche per insultare qualcuno, ad esempio, Vitellio era soprannominato *Spintria* perché era stato l'amante di Tiberio. Alcune monete sono state coniate per offendere Tiberio a causa delle sue inclinazioni licenziose. L'imperatore, passato alla storia per le sue perversioni sessuali, era arrivato al punto di nominare Tito Cesonio Prisco "Ministro dei Piaceri" che gestiva una pubblica istituzione denominata "*Officium voluptatibus*". Le cronache raccontano che nelle sue ville di Capri aveva fatto allestire locali particolari denominati *sellaria*, ovverosia stanze con postazioni adatte alle varie fantasie erotiche e accanto ad ogni letto aveva fatto mettere un manuale erotico scritto da una poetessa e ginecologa del I sec A.C. di nome Elefantide, che descriveva le varie posizioni amorose. I testi non ci sono pervenuti ma Svetonio ed altri autori Latini ne parlano diffusamente descrivendo questi libri come veri e propri cataloghi dai quali trarre ispirazione per soddisfare le fantasie erotiche.

Il maggior numero di *spintriae* è stato rinvenuto a Pompei, ma ne sono state trovate altre anche negli angoli più remoti dell'Impero.

Tiberio vietò l'uso nei bordelli di monete recanti la sua effigie, quella dei suoi familiari e quelle che raffiguravano le divinità, punendo i responsabili con la morte, e Caligola le mise fuori corso.

È indubbio che le *spintriae* siano state lo specchio di una Società tollerante e senza pregiudizi, quale era quella Romana. Con l'avvento del Cristianesimo, per la loro scandalosa connotazione, sono state del tutto ignorate o censurate.

Il famoso numismatico Henry Cohen raccontò che gli editori si rifiutavano di pubblicare la parte della sua opera sulla monetazione in epoca imperiale riguardante le *spintriae*. Edoardo Martininori, nel suo *Vocabolario della moneta*, afferma che "le *spintriae* sono di una tale oscenità da non permetterne alcuna descrizione"

È innegabile che il fenomeno della prostituzione abbia da sempre fatto parte dell'umana società fino ai nostri tempi e che non possa essere ignorato o affrontato semplicisticamente. Quando entrò in vigore la Legge Merlin, nella metà del secolo scorso, si affermò che l'obbiettivo era quello di liberare le donne da uno stato di schiavitù e si chiusero quelle che venivano chiamate "case chiuse".

Le case di tolleranza erano gestite dallo Stato e i clienti dovevano pagare una somma chiamata "marchetta" a seconda della prestazione desiderata specificata nei prezziari esposti sulle pareti. Lo Stato garantiva le condizioni igienico sanitarie ed il controllo medico delle prostitute.

Dopo che le case sono state chiuse, i "casini" si sono trasferiti all'aperto e le meretrici sono vittime della peggiore delinquenza.

Questo non ha niente a che vedere con la storia delle *spintriae,* è una semplice nota di costume!

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 15

L'Imperatore tradito, Massenzio

di ***Marilù Giannone***

Che la storia la scrivano i vincitori, manipolando fatti e persone come meglio loro aggrada, è una dolorosa verità. Ma, come l'onda della comunicazione bugiarda refluisce, provocata dal tempo rivelatore, con dolore per gli autori maligni essa torna indietro, aumentata da un senso profondo di disprezzo per la viziosa mendacia. Ed è così che la maggior parte degli imperatori romani vengono rivisti in modo trasparente ed esaltati spesso per l'efficacia delle loro azioni.

Si mette a ragione in dubbio che Nerone abbia appiccato il fuoco a Roma, e si torna a riconsiderare la figura immiserita di Massenzio, relegato a "cattivo" anticristiano contro il "buono" filocristiano Costantino, ed autore forte e vivo di una Roma apprezzata e curata per ciò che era e che è: Capitale di un Impero.

Va detto subito che Licinio e Massenzio, secondo Gregoire, ed anche espresso negli studi di Sordi, ebbero un atteggiamento equilibrato verso i Cristiani, facilitando loro la frequenza religiosa. L'opposto fu ribadito ai fini politici da Eusebio. Costantino fece in modo da sottolineare l'importanza primaria del cristianesimo sulle altre religioni, concetto che venne menzionato nell'Editto di Milano, con la precisazione che "la libertà data a cristiani e a tutti di seguire la loro religione" era solo un atto diretto a propiziarsi il favore delle divinità, cosa alla quale tutti i romani tenevano, ma bisogna fare presente che la scelta non era religiosa: i soldati di entrambi gli eserciti infatti erano all'80% pagani, fino alla metà del IV secolo i cristiani erano pochi.

Figlio di Massimiano, per diritto Cesare dell'impero diviso in quattro settori dalla riforma di Diocleziano, Marco Aurelio Valerio Massenzio, nato a Roma il 278, era stato educato e prescelto a sua volta come futuro imperatore d'Occidente. I giochi di palazzo, le furbesche associazioni più o meno segrete di altri magnati dell'Impero lo estromisero: quando gli Augusti Diocleziano e Massimiano abdicarono, i Cesari furono Galerio e Costanzo Cloro, e fin qui tutto in ordine. Ma Costanzo Cloro dopo pochi anni morì, e i Pretoriani, d'accordo con il popolo romano, acclamarono Imperatore Massenzio nel 306, senza tenere conto di Severo che era stato inserito nella lista dei successori senza averne chiare ragioni, e che tuttavia reagì, fondandosi sull'appoggio dei nobili. In Gallia si designò augusto il figlio di Costanzo, Costantino, che, ligio alle disposizioni di Diocleziano, scelse come Capitale non Roma, ma Treviri, mentre i Cesari scelsero Antiochia, e Milano. Ci si domanda se la lizza fra Milano e Roma iniziò da questo momento, e se la forte città del Norditalia, inorgoglita per essere Sede Augustale, non rivendicasse da allora e lungo i secoli il primato di Capitale d'Italia che serpeggia tutt'ora fra le genti del Nord, considerando Roma imbarbarita.

Comunque sia, i Pretoriani accolsero Massenzio perché volevano che Roma restasse tale la vera Sede, l'*Alma Mater* dei popoli, l'autrice di una vastissima repubblica e poi del magnifico Impero che Augusto aveva così costituito, mantenuto, equilibrato. Il *corpus* delle leggi non era mai stato annacquato con altre consuetudini di confusa provenienza, e questa era una delle solide basi per la durata di esso. Per non parlare degli altri aspetti vincenti della civiltà romana che ora sembra essere sbiadita per l'azione della tecnologia, lasciando all'angolo il fatto che anche questa posa sulla sagacia del pensiero romano.

I ponti non cadevano, le case romane ancora sono in piedi e nonostante la distruttività cattolica che è la vera barbarie (Università di Cambridge); acquedotti, arte, letteratura sono ancora maestre, anche considerando la voluta sottomissione alla cultura greca del I secolo a C., per sfuggire alla cultura etrusca, insostenibile per paura di venire ancora vinti dalla sua spiritualità.

Massenzio non aveva mai abbandonato Roma, e spese la vita, quella che dipingono male, cioè con le mani rosse di sangue (Zosimo, Eusebio) per la grande Capitale imperiale, migliorando e restaurando edifici pubblici, costruendone altri, tenendo d'occhio mobilità ed ornamento (riordino dei "Clivi"). Chi non conosce la Basilica, grande costruzione a tre navate e con volta a botte illeggiadrita da lacunari, fatta costruire per le riunioni e l'accoglienza dei suoi cittadini, ora sede di eventi culturali dei quali, del resto, è degna; ed il Circo, e la sua *Domus* rielaborata da una casa del I secolo, e in abbandono dopo il restauro di Erode Attico, sulla maestosa via Appia. Il Circo era adornato da un obelisco tolto dal diruto Tempio di Iside a Campomarzio, che oggi ha quasi ripreso il suo posto, a breve distanza, a Piazza Navona come *flèche* della Fontana del Bernini. Anche quando un qualunque fabbricato romano non lo riporta direttamente, la mano di Massenzio c'è, a tirar su questo o quello, a formulare nuovi ordinamenti per l'ordine cittadino: le mura Aureliane riprendono l'assetto, si rifà *ex novo* il Tempio del Divo Romolo, intestandolo a suo figlio, si riassetta la Via Sacra. E non solo a Roma: i mosaici di Piazza Armerina furono voluti, con la *domus* che li contiene, da lui.

In dettaglio è arduo esperire la vastità dei suoi interventi, perché la perfida *damnatio memoriae* lanciata a danno di Massenzio da Costantino, primo grande cattosovietico della storia, ha disperso i suoi commenti e le sue disposizioni, come quelle che citano fuggevolmente quelli che l'hanno conosciuto, ad esempio Eutropio, Aurelio Vittore, Peanio, storici non pagati dal bastardo (Costantino era, forse, figlio di Costanzo Cloro, che non l'ha neanche legittimato).

Massenzio è stato tradito dalla famiglia, infatti il padre Massimiano gli si è voltato contro, per paura o per voglia di potere, nella spinosa questione della nomina imperiale; è stato tradito dagli storici, tradito dalla incoscienza ignorante di un popolo sgomentato dal *signum vinces* inventato di sana pianta per irretirlo; tradito, nei secoli *ad usum ecclesiae* successivi, per mantenere Roma come sede solamente papale. Tradito perché romano, in nome di una dispersione, di una perdita di individualità voluta da cleri e regnanti già fin

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 16

da allora, consci che la compattezza di un popolo fa la sua forza. Si è perso, forse, il significato spirituale di una carica altissima che manteneva uniti innumerevoli popoli, già col mistificare il senso dell'offerta annuale dell'omaggio all'Imperatore, che era diretto riconoscimento della divinità di un'istituzione e non di un uomo, come i vari catechismi hanno falsamente riferito: da Costantino non si sa più di questo rito.
Unto del Signore è diventato nei secoli un qualunque reuccio guerrafondaio e prepotente, come Filippo il Bello, un esempio per tutti, che si divertiva ad attaccare briga per volontà di potenza come adesso sembra fare sulla sua scia qualche altro presidente.
Nonostante la potenza dei Pretoriani e dei Romani stessi, i cesari hanno conclamato Massenzio usurpatore, e Costantino "*Magnus*" ha pagato (Eutropio) Domizio Alessandro, fermato a Cartagine da Massenzio, poi Massimiano, Severo, che Massenzio sconfigge davanti alle Mura Aureliane, e tutte le orde di mercenari venuti dall'Est, Pannonia, Scizia, danubiani e goti vari: l'Italia è stata invasa, tradita da chi, nella buona fede di Diocleziano, doveva difenderla, e dunque percorsa da saccheggiatori e stupratori, da bestie distruttrici. Massenzio è sconfitto a Torino, poi Verona, infine perde tutto, anche la vita, a *Saxa Rubra* (312).
Lattanzio è incerto se la battaglia finale sia qui o a Ponte Milvio: infatti nei pressi di esso si è accreditata la teoria di una secondo ponte provvisorio, costruito poco a monte per facilitare il passaggio delle armate di Massenzio e che invece si rivela micidialmente instabile alla loro ritirata di fronte alle accozzaglie di truppe costantiniane, meglio organizzate e comandate.
Sandro Bari, Romanista e ricercatore storico, in accordo con Francesca Di Castro, ne propone invece la collocazione a valle, a seguito della recentissima riesumazione di importanti resti archeologici identificabili in un santuario di epoca costantiniana, forse costruito proprio nel luogo dove Massenzio trova la morte, sulla testata in riva destra del supposto ponte.
Massenzio era solo e sapeva che non avrebbe avuto vita lunga, prevedeva la *damnatio* del suo nome: ha nascosto le sue insegne sotto la terrazza della Domus Aurea al Palatino, *signum* superstite della potenza di un uomo imperfetto come i tempi nei quali è vissuto, ma Romano e Imperatore vero e fino in fondo.

Giulio Romano, La battaglia tra Costantino e Massenzio

Cicerone racconta il suo dramma

"*Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra*?"
Insomma, fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?
Sicuramente tutti voi conoscete queste parole cariche di esecrazione che io gridai in Senato contro Catilina, dopo aver smascherato la congiura che egli, con un gruppo di altri nobili, aveva ordito per abbattere la Repubblica.
A questo punto avete capito che sono Cicerone; anzi, vi dico che sono la *voce* eterna di Cicerone, eterna perché è eterno l'amore per la Patria, come è eterno Ettore e come è eterno il dolore di chi vede la propria Patria morire. Sì, perché io ho visto la *grande tragedia della morte* della repubblica romana. La condanna a morte dei congiurati di Catilina fu l'estremo tentativo di salvarla, tentativo compiuto da me, che avevo l'animo e il carattere dei vecchi Padri.
Moribus antiquis res stat romana virisque.
"La Repubblica Romana poggia sui costumi e sugli esempi degli uomini antichi", i quali tenevano lo Stato in grande considerazione.
Al confronto con Catilina, io mi commuovo ogni volta che ripenso al Console Decio Mure che, prima di una battaglia contro i Latini, in un momento di grave pericolo per la Patria, attuò la *devotio*, cioè immolò la sua vita agli Dei scagliandosi da solo contro il nemico per esser di esempio all'esercito che, imitandolo, riportò una grande vittoria; e ammiro ancor più il figlio che, qualche anno dopo, contro Pirro, ripeté il gesto del Padre.
Altro episodio che suscita la mia ammirazione è la determinazione di un altro console, Tito Manlio Torquato che, davanti a tutto l'esercito schierato per la battaglia, a dimostrazione della *fermezza dello Stato* non esitò ad uccidere il figlio soldato, decapitandolo, perché, mettendo a repentaglio la vita di tutti, aveva disobbedito ai suoi ordini di console e padre.
Non voglio nominare gli Scipioni, i Catoni e gli altri grandi che riempirono la Repubblica antica di grandi esempi di amor patrio.
Per gli antichi nostri Padri, lo Stato era una società organizzata che aveva per fondamento l'osservanza della giustizia e la comunanza degli interessi ed era retto dal Senato, un insieme di uomini saggi, austeri e intransigenti i quali trasmetteva ai cittadini i concetti di *fides, virtus, pietas, amicitia, gravitas, prudentia,* cioè i principi del *mos maiorum*, che era il loro codice di vita e di comportamento. In sostanza avevano scoperto la norma essenziale per condurre una vita civile, cioè che "Il rispetto dello Stato da parte di tutti comporta il benes-

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 17

sere di tutti". Per questo quei saggi non esitarono a punire qualunque cittadino pericoloso come il peggior nemico e agirono subito e con severità contro i perturbatori dell'ordine pubblico.
Con questo animo e questo carattere io assunsi il Consolato e, per questa sacralità della Repubblica, non esitai a far condannare a morte i complici di Catilina.
Mi pareva di sentir la voce della Patria: "E permetterai tu, o Tullio, che Catilina, riconosciuto pubblico nemico, esca vivo da Roma e muova una guerra sacrilega e fratricida, anziché metterlo subito a morte? Più che l'odio dei posteri dovresti temere il loro rimprovero di pusillanimità"!
Da tutti fui definito *Pater Patriae*; il mio nome era sulla bocca di tutti; ma l'aver salvato la patria fu la mia rovina. Pian piano l'odio dei nobili si coalizzò contro di me e, nel giro di uno-due anni, con manovre sotterranee, il mio nome fu trascinato nella cloaca delle trame politiche.
Così, i Decio Mure e Tito Manlio, che avevano difeso l'autorità dello Stato, passarono agli onori della Storia; io invece, che avevo salvato la Patria da "traditori e cospiratori rei confessi, pronti a mettere a ferro e fuoco la città e a perpetrare stragi di ogni genere per abbattere la Repubblica", fui cacciato in esilio con una legge apposita e, durante il viaggio, fui perseguito come il peggiore dei nemici. Allora vidi che la Repubblica era morta; allora osservai i gusci vuoti della Repubblica antica; allora mi resi conto che io ero l'unico e solitario erede degli antichi padri.
- Oggi esistono *nobili vigliacchi* che si sono allontanati da me. (Att. 75,5).
- Il *Senato*, è un "bubbone pestifero" composto da vecchi ammuffiti di ricchezza, privi ormai di morale e di dignità, e da altri più giovani, violenti e febbricitanti di odio e di libidine.
- tutte le cariche pubbliche sono appetite da concorrenti bramosi di poter amministrare qualche Provincia dove estorcere ricchezza per estinguere gli enormi debiti accumulati per essere eletti.
- i politici, perfidi, si ammantano di rettitudine, di rispetto del vero, di onore. Si stenterebbe a credere quale perfidia si annidi in mezzo a questi arbitri della politica. Lo so bene io che sono stato da loro ingannato, abbandonato, lasciato alla mercé degli avversari. (Att. 80,1).
Per politici intendo Cesare, Pompeo e Crasso!
- E poi *la plebe*, nullatenente e nullafacente, sempre pronta a tumultuare per far approvare leggi proposte dall'ultimo tribuno disonesto e ciarlatano promettente soldi e *panem et circenses*!
È ora che lo si sappia ufficialmente: fu Cesare a pianificare il mio esilio perché gli ero di ostacolo nella politica e nella coscienza!
Il mio giudizio su di lui sta scritto nella lettera 126 ad Attico: *(Attico, 126,4-5)*
È per il potere personale che ora ferve la lotta mentre il pericolo si avventa sulla Patria!
Perché lo Stato repubblicano non è stato difeso quando - nel 59 - proprio lui era console?

Martin Knolle, Cicerone alla scoperta della tomba di Archimede

Perché l'anno successivo, quando sono stato condannato all'esilio, non mi ha difeso mentre dalla mia vicenda personale dipendeva la salvezza della Repubblica?
Perché a lui è stato prorogato il comando militare per un quinquennio secondo una legge voluta dai suoi amici triunviri? (*lex Pompeia-Licinia*)
Perché, con tanto zelo, dieci tribuni della Plebe al completo battagliarono per far passare la sua candidatura benché assente da Roma?
Grazie a tali concessioni, la sua potenza è cresciuta tanto che attualmente la speranza di resistergli è riposta solo in Pompeo il quale, però, avrebbe dovuto contrastarlo prima e non ora che quello domina a pieno campo. Il pericolo che corriamo è gravissimo!
Quello che vedo è che abbiamo a che fare con un uomo audace quant'altri mai e preparato a tutto: vedo che sono in combutta con lui tutti quelli che hanno riportato una condanna, tutti quelli che sono macchiati di disonore, press'a poco tutti i giovani, tutta quella plebe urbana che è marcia di corruzione, tribuni di provata pessima abilità e tutta la massa di persone oppresse dai debiti la quale, manovrata con i soldi, ha assunto un peso molto più rilevante di quanto pensassi.
Insomma, Cesare ha tutto in sovrabbondanza, specialmente soldi, plebe e soldati.
Mi astengo dal proseguire per non esacerbare la mia cupa afflizione; questo però tengo a dire: nessuno è stato mai colpito da una calamità così straziante, nessuno ha dovuto maggiormente desiderare la morte**:** *"Adfirmo nemini mortem magis optandam fuisse".*
Cesare ha condizionato la mia vita.
La differenza fra noi due è che io, per aver difeso la Repubblica fino alla fine, ho offerto la mia testa agli sgherri di Antonio ma senza alcun pubblico compianto**;** lui invece, Cesare, fu crivellato di pugnalate per averla uccisa molto prima, però sul suo cadavere – dopo la lettura del testamento - sarebbe accorsa a fiumi la Plebe "a intingere i propri lini nel suo sangue e a tentare di strappargli almeno un capello da lasciare in eredità ai propri discendenti". *La plebe*, ho detto! e non aggiungo altro.

Angelo Lattanzi

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 18

LA MUSICA A ROMA

di ***Franco Onorati***

Una prima esecuzione a Roma a distanza di secoli!

Incredibile, ma vero. Un'opera di Claudio Monteverdi (Cremona, 1567- Venezia, 1643) data in prima esecuzione a Roma nei giorni 5-6 e 7 ottobre, nel teatro di Villa Torlonia.

Di chi stiamo parlando? Ma sì, dell'inventore del melodramma, autore di diverse opere teatrali fra cui l'*Orfeo* (1607), il *Ballo delle ingrate* (1608), il *Combattimento di Tancredi e Clorinda* (1624), l'*Incoronazione di Poppea* (1643); per non parlare di quel sublime frammento di un'altra sua opera andata perduta, l'*Arianna*, è cioè il *Lamento d'Arianna* le cui prime parole suonano "Lasciatemi morire". Quel Monteverdi che già in vita fu chiamato "il divino Claudio" sia perché egli fu nientemeno che il primo grande operista della storia, il musicista che creò di fatto l'opera, una forma destinata a una fortuna straordinaria, divenuta emblema del nostro paese; ma anche perché ha lasciato un patrimonio straordinario di madrigali.

Ebbene, proprio una delle sue opere della maturità, *Il ritorno di Ulisse in patria*, risalente al 1640, data della prima esecuzione al teatro dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia, ha varcato le soglie di un teatro romano (e che teatro!) solo nell'anno di grazia 2018. Dopo le repliche romane, l'opera sarà ripresa al teatro Flavio Vespasiano di Rieti, essendo inclusa nel festival che si tiene ormai da anni nel capoluogo sabino.

Bisogna dire che la felice combinazione del contenente (il teatro di Villa Torlonia) e del contenuto (la musica di Monteverdi) hanno fatto di questa esecuzione un evento memorabile, premiato tra l'altro da tre repliche a teatro esaurito; segno che quando molteplici fattori si saldano fra loro per dar vita ad un prodotto di alta qualità, il pubblico reagisce, anche se si tratta, come in questo caso, di un'opera non di repertorio, per di più affidata a una strumentazione insolita per le nostre orecchie, aduse alle compagini orchestrali dell'Ottocento: in questo caso l'*ensemble* barocco era costituito da due violini, due viole, una viola da gamba, un contrabbasso, due clavicembali, un'arpa, una tiorba (con le varianti, per quest'ultima, di chitarra e arciliuto). Cioè, voglio dire, con l'effetto di una sonorità percepita come "arcaica", primordiale, tutt'altro che frequente nei nostri teatri o nelle sale da concerto.

Ma partiamo, come dicevo, dal contenente: da quel gioiello del teatro di Villa Torlonia inserito ormai strutturalmente nella rete del Teatro di Roma, che include oltre l'Argentina, il Valle, il teatro India e le sale teatrali di cintura, quelle cioè dei municipi periferici. Esso fa parte del complesso della omonima Villa, restituita all'uso pubblico solo nel 1978 grazie alla fortissima mobilitazione di cittadini ed associazioni che si sono impegnati per porre fine allo stato di abbandono in cui

Claudio Monteverdi

quel complesso si trovava a causa dei danni causati dall'occupazione militare degli anni 1944-47.

Tralascio, per brevità, le vicende che hanno portato alla attuale configurazione della Villa: grazie come noto ai Torlonia e in specie a Giovanni Torlonia prima, ma soprattutto al figlio Alessandro che alla morte del padre, avvenuta nel 1829, trasformò la villa in un "fastoso luogo di celebrazione di tutti i membri della famiglia, chiamando a questo scopo un cospicuo numero di artisti su modello dell'antico mecenatismo dei principi romani", come si legge nello smilzo ma esauriente pieghevole pubblicato a cura del Comune di Roma, al cui contenuto rimando il cortese lettore.

Pochi cenni al teatro, che il principe Alessandro Torlonia affidò all'architetto Quintiliano Raimondi, allievo del più noto Raffaele Stern, autore tra l'altro del Braccio Nuovo del Museo Chiaramonti in Vaticano, considerata una delle più sobrie ed efficaci architetture romane del periodo neoclassico. All'interno, una platea semicircolare a tre ordini di gallerie; ai lati del palcoscenico, vi erano due appartamenti simmetrici, destinati alle feste e ai ricevimenti. Notevole l'apparato decorativo, ricco non solo di pitture ad olio e tempera su muro, ma anche di sculture (per la maggior parte in gesso), mosaici pavimentali e stucchi; tra le decorazioni pittoriche, spiccano quelle eseguite da Costantino Bru-

Il Teatro Torlonia, esterno

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 19

midi, da segnalare anche perché l'artista eseguì un analogo repertorio (che vanno dai soggetti romantici alternati a riferimenti classici, per finire con le scene riprese dall'*Iliade*) nella decorazione del Campidoglio di Washington, dove il pittore si era rifugiato in seguito alla sua partecipazione alla Repubblica Romana del 1849!
I lavori, interrotti dopo la morte dell'architetto Raimondi avvenuta nel 1848, furono ripresi nel 1872 per essere completati due anni dopo. Curioso notare che al notevole impegno profuso dai Torlonia per l'edificazione del teatro e per l'arricchimento degli ambienti, non ha fatto séguito una pertinente utilizzazione teatrale dell'edificio, salvo un'isolata messa in scena di un'operetta dal titolo *Profilo d'Agrippina* avvenuta nel 1905. Il rilevante restauro del complesso, realizzato dopo il passaggio della Villa all'uso pubblico, ha finalmente restituito ai romani questo singolare gioiello; e il fatto che esso sia entrato a far parte della programmazione del Teatro di Roma ne assicura una permanente fruizione, indirizzata a uno specifico repertorio compatibile con i limiti strutturali che esso presenta, limiti che risultano particolarmente idonei ad esempio per l'esecuzione di opere, come quella di Monteverdi, che presuppongono uno spazio circoscritto ed una acustica particolare.
Ma veniamo al "contenuto" di questa memorabile esecuzione: il libretto del nobile Giacomo Badoaro, dal curioso sottotitolo di "tragedia di lieto fine", dà disposizione scenica e drammatica alle avventure narrate negli ultimi canti dell'*Odissea*, offrendo al musicista un ventaglio assai vario di personaggi e situazioni: Ulisse eroe d'azione destinato al successo; Penelope eroina di malinconica rassegnazione; Ericlea nutrice saggia; il pastore Eumete che è il primo a riconoscere Ulisse sotto le mentite spoglie di un vecchio medicante; il giovane Telemaco che da un lato è dominato dalla imponente figura paterna, dall'altro sembra essere attratto dai Proci suoi coetanei e dai loro modelli edonistici; e infine gli ambiziosi Proci, che incarnano una vita dedita alle apparenze, al lusso, al capriccio, al godimento, avendo il piacere come loro unica legge.
Ebbene, in presenza di uno scenario animato da personaggi così diversi fra di loro, Monteverdi riesce nell'intento di tradurre in note tale complessità, dandoci scene ricche di sfumature psicologiche musicalmente determinate: abbiamo dunque, a seconda dei personaggi che cantano, arie relative a gioia, contento, o – come nel caso della coppia giovane di "amorosi" formata dal servo Eurimaco e dall'ancella Melanto, quest'ultima vogliosa e conturbante – arie relative a godimento. Sicché la gamma di risultanze musicali si presenta ricca e variegata, perché ognuno dei caratteri rappresentati dai singoli personaggi è ritratto, di volta in volta, con l'intonazione musicale appropriata. E dunque avremo lo stile del lamento per Penelope, il tono di scherzo per le effusioni amorose per la suddetta coppia; e così via. In questa trama fra il patetico e il mitico c'è perfino un personaggio comico, il grasso Iro, la cui vocalità caricaturale è affidata al rimpianto dei perduti

Interno del Teatro Torlonia, gallerie

bagordi, quando Ulisse, in procinto di sbarazzarsi dei Proci, distruggerà quella corte alle cui mense il parassita Iro era solito soggiornare.
Largo spazio è lasciato agli dèi – Giove, Nettuno, Minerva e Giunone – che intervengono attivamente, guidando il corso della vicenda. Così, ad esempio, è Minerva che, decisa ad aiutare Ulisse, lo traveste da mendicante per evitare che venga riconosciuto quando entrerà nella sua reggia, infestata dai Proci.
Questa compresenza di umano e divino ha suggerito al regista Cesare Scarton di diversificare il mondo umano e quello divino: obiettivo felicemente raggiunto, facendo indossare abiti contemporanei ai personaggi umani e costumi di fine Ottocento-inizi Novecento agli dèi, cioè in questo secondo caso costumi propri dell'epoca di costruzione dei due teatri (quello di Villa Torlonia e il Flavio Vespasiano di Rieti) in cui l'opera di Monteverdi viene rappresentata. Si deve allo stesso regista anche una appropriata animazione dei personaggi in scena, valorizzando opportunamente lo spazio disponibile, entro il quale figurava una scenografia che allude a un'antica reggia in rovina, una sorta di edificio sventrato che emerge nell'isola di Itaca, che si immagina continuamente erosa dal mar Ionio.
La direzione orchestrale era affidata ad Alessandro Quarta, esperto del repertorio romano, e più in generale italiano, dei secoli XVI, XVII e XVIII.
Gli strumentisti e i cantanti erano in massima parte giovani al di sotto dei 35 anni, scritturati anche grazie al finanziamento della Fondazione Alberto Sordi per i Giovani, nata con l'intento di favorire l'inserimento di nuovi talenti nelle professioni artistiche legate al mondo dello spettacolo.
Motivo ulteriore per salutare con soddisfazione questa tardiva ma riuscitissima ripresa di un titolo mai apparso sulle scene romane.

ConsulPress
Agenzia Giornalistica di Informazioni e Approfondimenti su Tematiche Economiche, Aziendali e Tributarie, Cultura e Attualità Varie
Redazione: Via Tagliamento 9, Roma – Telefono: (+39) 06.92593748
Posta elettronica: info@consulpress.eu – Sito Web: www.consulpress.eu

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 20

pubblicità
pagine

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 21

ANGELO BRUNETTI, IN ARTE "CICERUACCHIO"

di ***Gianni Fazzini***

Di professione carrettiere, poi oste, Angelo Brunetti nella prima metà dell'Ottocento fu un personaggio molto conosciuto a Roma, dove era nato il 27 settembre 1800, nel popolare rione di Campo Marzio. Figlio del maniscalco Lorenzo e della popolana Cecilia Fiorini, crebbe di costituzione robusta e si rivelò fervido di parola fin da bambino, benché avesse ricevuto un'istruzione piuttosto sommaria dai "Fratelli delle scuole cristiane" (detti Lasalliani, perché la loro congregazione era stata fondata da Giovanni Battista de La Salle). Pertanto - poiché nel tempo si ritrovò cucito addosso il soprannome Ciceruacchio - circa l'origine di tale insolito nomignolo (col quale è passato alla Storia) sono state avanzate due ipotesi: che gli fosse stato affibbiato dalle comari del quartiere, a causa dell'aspetto pingue e cicciottello ch'egli aveva da piccolo e quindi chiamato Ciceruacchio perché un po' "*ciccio*" e un po' "*rocchio*" (che è "*un pezzo di materiale vario di forma approssimativamente cilindrica, piuttosto corto e massiccio, in genere alquanto grosso*" come, ad esempio, un rocchio di colonna; in particolare, è anche la "*quantità di carne di maiale compresa tra i due nodi dello spago che lega una lunga fila si salsicce*"); oppure che il nome gli fosse stato attribuito perché, fin da piccolo, Angelo era un gran chiacchierone, che non smetteva mai di parlare, tanto da venire idealmente accostato - nella storpiatura della grafia - all'eloquente Cicerone (sia pure con una simpatica e popolana irriverenza verso il grande Arpinate). Le versioni sono entrambe attendibili, ma - personalmente - darei più credito alla seconda. Infatti, sono molti quelli che, da bambini, appaiono un po' grassottelli, un po' in carne, per cui un simile appellativo, volendolo dare a tutti i "meritevoli", risulterebbe troppo diffuso e quindi poco significativo. Risultano invece meno numerosi i bambini loquaci al punto di essere idealmente accostati a Cicerone: in questo caso il soprannome sarebbe stato decisamente più indicativo e allusivo.

Di natura intraprendente Ciceruacchio, dopo gli inizi da carrettiere, si mise in proprio e prese a gestire un'osteria: era un'attività (che, tra l'altro, gli consentiva una certa agiatezza) nella quale Angelo si destreggiò bene perché - per propria natura - era di carattere affabile e simpatico, di sentimenti aperti e spontanei, incline a dialogare con gli altri. I contemporanei lo dipingono come un bell'uomo, di aspetto autorevole e imponente, di animo fondamentalmente generoso; durante l'epidemia di colera dell'estate del 1837 si prodigò in favore dei suoi concittadini più poveri e questo accrebbe la sua popolarità; in più, data l'innata facilità di parola, divenne presto molto ascoltato dagli strati più umili del popolo, di cui pian piano, quasi inavvertitamente (ma di sicuro con una malcelata soddisfazione) divenne un affidabile portavoce, un trascinatore, una sorta di capopopolo seguito e ubbidito, dignitoso e al contempo spavaldo - forse con un temperamento un po' troppo caldo e impetuoso, quale si rivelerà nei primi anni di pontificato di Pio IX (il che, in un certo senso, segnerà la sua sorte).

Comunque, la vera svolta nella sua vita si ebbe nel 1846. Morto l'ultraconservatore Gregorio XVI Cappellari il 1° giugno 1846, il successivo giorno 16 venne eletto Papa il senigalliese Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo di Imola, che esattamente un mese dopo (il 16 luglio) concesse un'amnistia, come peraltro era consuetudine a ogni elezione di un nuovo Pontefice: da lui - però - oltre che ai detenuti per piccoli reati comuni, venne estesa anche ai detenuti per motivi politici (e fu la grande novità di questo Papa rispetto ai suoi predecessori, tale da aprire alla speranza i cuori e gli animi dei patrioti). Fu proprio in occasione di questa - inaspettata - amnistia allargata ai condannati politici, che rientrarono a Roma cospiratori che si erano dovuti allontanare in esilio: tra di essi, Felice Scifoni e Pietro Sterbini, che anni addietro avevano iniziato Ciceruacchio alla politica (iscrivendolo alla Carboneria nel 1827, alla Giovine Italia verso il 1833) e che ora ripresero i contatti con lui. Seguirono poi, nei mesi successivi, altri provvedimenti papali di "carattere liberale" che, dopo un primo generale e giustificato stupore, a Roma ingenerarono un po' in tutti - popolino e notabili, patrioti e progressisti - un'ondata di irrefrenabile entusiasmo mentre, d'altro canto, aumentavano timori e apprensioni nei cardinali e nella nobiltà più retriva. D'altronde, anche in molti altri Italiani i cuori si aprirono alla speranza, tanto che perfino Giuseppe Mazzini (un laico e fervente repubblicano), l'8 settembre 1847, dal suo esilio londinese scrisse una lettera a Pio IX affinché si facesse promotore della causa italiana, giungendogli a dire, tra l'altro, "*Unificate l'Italia, la patria vostra*", mentre da parte sua Giuseppe Garibaldi (un altro repubblicano e probabilmente massone, per lo meno di sentimenti), già il precedente 7 agosto, da Montevideo, aveva posto la propria ormai collaudata esperienza militare a disposizione del Pontefice scrivendo, tra le altre cose, "*Se ponno* [sic!] *queste braccia con qualche uso delle armi riuscire bene accette a Sua Santità noi più volentieri* [che non lì in Uruguay] *le adopreremo*…": naturalmente Garibaldi non scrisse direttamente al Papa, ma si affidò all'intermediazione del locale Nunzio Apostolico che, trasmettendo a Roma la supplica del "futuro" *Eroe dei Due Mondi*, caldeggiò "*l'accettazione dei servigi di Garibaldi*" osservando che egli "*pur essendo notoriamente affiliato alla massoneria* [una notizia, questa, in realtà non sicura!]*, aveva celebrato religiosamente il suo matrimonio e fatto battezzare i figli*".

Mai - prima di allora - un Pontefice romano aveva commosso gli animi dei patrioti, tanto da ricevere simili profferte e inviti all'azione politica in favore dell'Italia!

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 22

Ciceruacchio annuncia la Costituzione

In realtà, nei primi due anni di governo, il comportamento di Pio IX fu liberaleggiante ma non liberale, però sul momento ciò non venne capito, per cui egli fu da tutti osannato con troppa fretta e una certa approssimazione! Conquistato dal clima di euforia che stava circondando la figura del nuovo Papa, Ciceruacchio si fece ricamare sul panciotto la scritta "Viva Pio IX" e cominciò a organizzare gioiose manifestazioni popolari in onore del Pontefice, che spesso terminavano con delle imponenti luminarie notturne: in tutto ciò era spinto anche da Sterbini, Scifoni e Carlo Luciano Bonaparte (II Principe di Canino e valente ornitologo: era figlio di quel Luciano che, I Principe di Canino, era a sua volta fratello di Napoleone) i quali intendevano avvalersi di lui, grazie alla sua carica di simpatia e di acceso entusiasmo, per spingere il popolo a imporre a Pio IX e ai suoi consiglieri (tutti cardinali e alti prelati, per lo più di tendenze conservatrici) una riforma in direzione sempre più modernistica del vecchio Stato Pontificio. Peraltro Ciceruacchio - a un certo punto - malgrado tutto l'entusiasmo sollevato dal Pontefice, organizzò contro di lui una "Giornata del silenzio" il 4 novembre 1846: era infatti avvenuto - almeno agli occhi dell'irruento capopopolo e, soprattutto, dei suoi occulti mentori politici - che Pio IX avesse, per così dire, "rallentato" nel suo percorso sulla inerpicata, difficile e tortuosa strada delle riforme, per cui il sanguigno trascinatore ordinò ai suoi seguaci di accogliere nel più totale silenzio il passaggio del Papa in carrozza attraverso la città che invece, solitamente, era accompagnato da applausi e da esternazioni di gioia da parte della popolazione. Si trattava, in poche parole, di una forzatura che Ciceruacchio tentava di operare sul Pontefice, beninteso non per una sua iniziativa personale - ovvero mossa da una perspicace sensibilità politica che il Brunetti non poteva avere - bensì su istigazione di quella élite intellettuale che, più o meno larvatamente, tramite lui muoveva le fila del malcontento popolare. Da una parte i democratici e i patrioti - pur se animati da schietti sentimenti - non capirono che stavano forzando la mano al Pontefice, troppo e troppo in fretta. Dall'altra parte Pio IX, inizialmente animato unicamente dal desiderio di migliorare un po' le condizioni dei suoi sudditi, si trovò dinanzi a un vero e proprio rivolgimento politico, al quale era impreparato da tutti i punti di vista. Così Ciceruacchio venne a trovarsi in mezzo a due fronti opposti: volenteroso e animato da genuini sentimenti - ma spaesato e talora confuso - egli diventò uno strumento sempre più duttile nelle mani di politici ben più astuti e manovrieri di lui, ma poco disposti ad apparire in prima persona. Questa "Giornata del silenzio" angustiò il Pontefice, per cui i cardinali a lui più vicini fecero sì che l'irruento capopopolo venisse ambiguamente blandito e rassicurato sulle future iniziative politiche papali, riguardo alle quali gli venne tuttavia chiesto di pazientare, perché "*i tempi della politica - e, sottinteso, della Divina Provvidenza - sono lunghi*…". Angelo confidò per molto tempo nella sincerità di Pio IX - definendolo a più riprese il "Papa buono" - e solo dopo molti avvenimenti contrari fu costretto a ricredersi: da allora in Ciceruacchio ci fu un totale cambiamento di opinione e il suo atteggiamento verso l'apparato pontificio divenne sempre più critico e ostile. Accadde infatti che Pio IX, dopo le tante concessioni del 1846 e 1847 - dapprima rilasciate *sua sponte*, successivamente estortegli dagli intellettuali romani tramite la pressione popolare - avesse acconsentito solo a malincuore (ai primi di aprile 1848) a inviare dei contingenti militari pontifici in aiuto di Carlo Alberto, che dopo le *Cinque giornate di Milano* (18-22 marzo 1848) aveva dichiarato guerra all'Austria (era la Prima Guerra d'Indipendenza) la quale, tuttavia, inoltrò vibrate proteste al Pontefice, giungendo a minacciare - neanche tanto velatamente - uno scisma. Pio IX che, già di suo, era stato molto in dubbio sul fatto di inviare delle truppe contro la "*cattolicissima Austria*", colse l'occasione per emanare il 29 aprile 1848 la sua famosa allocuzione *Non semel*, con la quale dichiarava di non poter condurre una guerra verso un altro Paese cattolico e che, al contrario, lo Stato Pontificio osservava la più stretta neutralità: con *nonchalance* si sorvolava sul fatto che il potere temporale dei Papi per secoli aveva invece guerreggiato contro tutte le nazioni cattoliche! Pertanto Pio IX ordinò alle sue truppe di fare ritorno a Roma (ma non venne ubbidito dal generale Giovanni Durando). Con l'allocuzione, peraltro, cominciò a scemare l'atmosfera generale di consenso intorno al Papa, che però continuava a essere difeso da Ciceruacchio. Questi infatti - confidando ancora in Pio IX e diffidando unicamente dei cardinali - invitava i suoi concittadini alla moderazione, ma con sempre più scarsi risultati, poiché le masse popolari si stavano ormai allontanando dal Pontefice. Dopo una serie di governi papalini che duravano ognuno poche settimane, in una Roma in cui si susseguivano proteste e dimostrazioni popolari, con un Papa e una Curia sempre più allarmati, si giunse infine all'assassinio del ministro Pellegrino Rossi, avvenuto il 15 novembre 1848, sicuramente ad opera di Luigi Brunetti, figlio maggiore di Ciceruacchio.

Poi, a Roma, gli eventi precipitarono in maniera tumultuosa.

A seguito della fuga di Pio IX a Gaeta (24 novembre)

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 23

e di altre drammatiche vicende, il 9 febbraio 1849 venne proclamata la Repubblica Romana, con a capo il triumvirato formato da Mazzini, Saffi, Armellini; non è ben noto il livello militare, e politico, della partecipazione di Ciceruacchio a questa Repubblica del 1849, ma pur se ammiratore della linea politica di Mazzini, egli fu in ogni caso un sostenitore dell'azione militare - audace e aggressiva, da vera guerriglia e non guerra regolare - così come intendeva portarla avanti Garibaldi, che non approvava la linea di prudente attendismo cui invece si ispirava Mazzini. Per questo - dopo un'eroica ma disperata difesa contro soverchianti forze francesi da parte di Romani e patrioti giunti da ogni parte d'Italia - alla caduta di Roma Ciceruacchio seguì Garibaldi che usciva dalla città per correre in aiuto della libera Repubblica di Venezia, che ancora resisteva agli Austriaci: la sera del 2 luglio l'Eroe dei Due Mondi uscì da Porta San Giovanni alla testa di circa 4.000 uomini e Ciceruacchio, postosi al suo seguito, portò con sé i suoi due figli, Luigi e Lorenzo. Dopo più di un mese di fuga - le cui ultime giornate in terra di Romagna, a partire dal 1° agosto, sarebbero passate alla Storia come la *trafila* - i pochi Garibaldini rimasti dopo tanti scontri, stenti e pericoli (e molte diserzioni!), si divisero per poter meglio sfuggire alla cattura da parte dei gendarmi austriaci che davano loro una caccia spasmodica. Gli uomini (circa una decina) che costituivano il gruppetto di Ciceruacchio, furono catturati il 10 agosto, a seguito della delazione di un oste, e dopo poche ore vennero fucilati, senza alcun processo. Ciceruacchio implorò Luca Rokavina, comandante croato dei gendarmi, di risparmiare la vita a Lorenzo, ragazzo di appena tredici anni: senza alcuna pietà, Rokavina lo uccise primo di tutti, davanti agli occhi del padre.

Una volta che fu finalmente unificata, e con Roma Capitale, l'Italia si ricordò di Ciceruacchio.
Nel 1871 venne collocata una targa in via di Ripetta 248 (ove è definito "…*operoso ispiratore del popolo a libertà*…"), in prossimità della casa in cui abitò; l'anno successivo, alla targa fu aggiunto il busto marmoreo del patriota. Il 3 novembre 1907 venne inaugurato a Roma un monumento ad Angelo, con accanto il figlio tredicenne, semi-inginocchiato, che sembra implorare per la propria vita: non vi compariva invece l'altro figlio, Luigi. Questo monumento, opera di Ettore Ximenes, attraversò alcune vicissitudini: dapprima innalzato in Lungotevere Arnaldo da Brescia, a causa dell'apertura del sottopasso automobilistico nel 1959 venne spostato sul Lungotevere in Augusta; qui, però, insorsero dei problemi di visibilità del monumento (a causa di due platani che lo celavano alla vista), per cui nel 2011 (150° Anniversario della Proclamazione del Regno e dell'Unità d'Italia) fu trasferito sul Gianicolo.
Negli anni '50 del secolo scorso, a Ca' Tiepolo, in provincia di Rovigo, in ricordo dei martiri di quel 10 agosto 1849 fu inaugurato un monumento nella grande piazza intitolata a Ciceruacchio, proprio di fronte al Palazzo Municipale; il figlio ventiquattrenne di Ciceruacchio, che viaggiava sotto il falso nome di Luigi Bossi, vi era invece indicato come Rossi: si trattò quasi di un'atroce ironia, perché era infatti Rossi il cognome dello statista Pellegrino, della cui uccisione Luigi Brunetti è sempre stato ritenuto il responsabile (Voce Romana n. 54, nov.-dic. 2018). Ca' Tiepolo, che è la frazione più importante del comune "sparso" di Porto Tolle (il cui nome, fino al 1867, era San Nicolò), ha dedicato un'importante via anche al figlioletto Lorenzo, a riconoscimento del suo commovente sacrificio.

Il Cracas a Berlino

La National-Zeitung di Berlino nel suo foglio di Giovedì 29 marzo 1888 (edizione del mattino) si è espressa in termini assai benevoli e lusinghieri all'indirizzo del nostro giornale:

«Il romano bibliotecario Costantino Maes, ha avuto la buona idea, di far rivivere l'antica gazzetta cittadina, nota a tutto il mondo sotto il nome di "Cracas", nel suo tradizionale piccolo formato. (…)
Col Maggio 1887 è risuscitato sotto il titolo "Il Cracas, Diario di Roma"; ed ha cominciato il suo 132° anno. Il formato è in 24°; la trattazione della materia è foggiata in tutto a forma di "Notizie" ed "Avvisi". Di tal fatta il nuovo "Cracas" rispecchia l'infanzia del giornalismo. Noi oggi viventi siamo quasi soffocati dalla immensa mole dei giornali, che, ogni giorno più, piombano sopra di noi in buona parte nel formato del "Times", come un nembo di carta. I nostri patriarcali predecessori si contentavano di un piccolo foglietto, e di un piccolo quadernino, che usciva settimanalmente. È perciò molto piacevole il contrasto in cui si è messo questo arguto nano *Cracas* contro i giganti giornali moderni.
Lo scopo dell'editore è del resto serio e lodevole: egli intende di creare un Diario settimanale Romano maneggevole e giusto – il quadernino settimanale costa soli 5 soldi. Il "Cracas" registra tutto quanto arreca di nuovo il giorno in Roma. Scavi, scoperte, fabbriche, avvenimenti politici e cittadini; trae fuori altresì memorie e notizie disperse, rare ed occulte del tempo passato, di indole locale. Auguriamo al Sig. Maes fortuna nella sua intrapresa. Il "Cracas" sarà un vero Diario Romano, ed anche un tesoro di cose Romane per l'avvenire. I fascicoli che ci stanno presenti sono così ricchi di materia, e scritti con tanto gusto, da far piacere a qualunque lettore.»

Da ***Il Cracas – Diario di Roma***, anno CXXXIII, n.1, 21 aprile 1888, pag.5 ***(Red.)***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 24

L'ENIGMA DEL BORROMINI E DEL SUICIDIO

di ***Carlo Piola Caselli***

Francesco Castelli era nato a Bissone, sulle rive del Lago di Lugano, nel 1599 e nel 1628 cominciò a firmarsi Borromini; varie son le supposizioni, non se ne conosce l'esatto motivo.

L'opera del Borromini è ancora attuale, infatti architetti sulla cresta dell'onda come Paolo Portoghesi (*Borromini nella cultura europea*), Arata Isozaki, Grank Gehry, Massimiliano Fuksas, continuano a studiarlo a fondo, facendo tesoro dei suoi moduli e dell'aspetto più "ermetico".

Il maestro campionese, avendo trascorso i primi anni della sua vita come scalpellino nel duomo di Milano, aveva assorbito quel fluido "gotico" che trova la sua più alta espressione nella svettante *cupola* di Sant'Ivo: di questa si conosce meglio la sovrastante lanterna, mentre per goderne appieno l'interno *stellato*, occorrerebbe salire al primo piano del palazzo, per guardarla dal passaggio segreto, di difficile accesso, facendo parte degli uffici dell'Archivio di Stato.

Cosa aveva appreso a Milano? Il tempio rappresenta il *Cristo*, l'abside ne è lo *Spirito*, la navata il *corpo*, l'altare che li riassume ne è il *cuore*, come ci raccontava Giuseppe Aziz Spadaro, un attento scrutatore dell'opera borrominiana. Concetti risalenti a Sant'Agostino, secondo il quale alla base ci sono i *Profeti* e gli *Apostoli*, i conci sono i *credenti*, mentre la *Carità* è la malta che cementa il tutto. Anche Michelangelo, in una lettera al card. Pio, concepiva un edificio come un essere vivente, distendente le braccia per accogliere, idea che ritroviamo espressa fin dall'antichità nei ninfei ed all'epoca coeva da Gian Lorenzo Bernini con il colonnato di piazza San Pietro.

Essendo Borromini strettamente imparentato, per parte di madre, con Carlo Maderno (un po' più alla lontana anche con Domenico Fontana), architetto di Paolo V (Borghese), lo aiutò a *San Pietro*, all'erezione della *Cappella del Sacramento* a San Paolo, a *Sant'Andrea della Valle* dove egli in cambio gli concesse di concepire e realizzare i *capitelli* della lanterna della cupola, su colonne binate da ali di cherubini avvolgenti a guisa di volute.

Studioso di antichità classiche, fece tesoro soprattutto delle visite a Villa Adriana, a Tivoli, ai Fori e al colle Oppio, ai giardini di Licinio ed a palazzi palatini, raccogliendo anche molti volumi, primo tra tutti *Le antichità di Roma*, di Pirro Ligorio.

Dovendo Bernini edificare l'imponente *baldacchino* bronzeo con le colonne tortili (per realizzare le quali son state fuse le grandi travi del pronao del Pantheon, oltre ad 80 cannoni di Castel Sant'Angelo, da cui la pasquinata dell'archiatra pontificio Giulio Mancini, *quod non fecerunt barbares, fecerunt Barberini*), è del Borromini l'idea della trabeazione a pianta mistilinea con la caduta di finta stoffa con le nappe o lambrecchino (reminiscenza di quanto visto nel duomo di Milano) con le sovrastanti volute a dorsi di delfini.

Con l'occasione dei grossi lavori, dovendosi trasferire la Pietà di Michelangelo, ne fece la base in marmo bianco. Tra le opere minori: un camino a Palazzo Colonna (poi *Odescalchi*) ai Santi Apostoli; al *Quirinale* il rafforzamento di un lato del cortile ed il restauro dell'orologio solare; la Fontana delle Api nei *giardini* Vaticani (di cui si prese il merito il Bernini); la cancellata della *Cappella del Santissimo Sacramento* a San Pietro, con due "*soli*" ai lati e le "*api barberini*" nello stemma papale; un'altra delimitante la *Cappella del Coro*; i battenti dell'antica Curia romana, copia borrominiana di quelli del Laterano.

Sembrerebbe che sopra lo stemma papale barberiniano, come schiacciato dalle imponenti chiavi, nello zoccolo in marmo del baldacchino di San Pietro, egli abbia raffigurato il proprio volto sofferente. Eseguì altri lavori, come la testa di un cherubino sul rilievo di Leone con Attila e la sistemazione della Porta Santa.

Con la morte del Maderno, Borromini finiva col dipendere, sia a San Pietro che a Palazzo Barberini, dal suo grande rivale, il Bernini, magnifico scultore ma che in fatto di architettura aveva ancora tante lacune quanta presunzione. Nell'interno del palazzo, a destra, riusciva a portare a termine la scala elicoidale, oltre alle finestre ed alle porte del salone.

Diede una sistemata alle ferite inferte al *Pantheon*.

I Conservatori di Roma, con patente del 15 settembre 1632, lo nominavano architetto alla *Sapienza*; dieci giorni dopo un breve di Urbano VIII (Barberini) da Santa Maria Maggiore lo confermava.

Altra sua soddisfazione, esser stato incaricato dai Trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi, caratterizzati da una croce in verticale rossa (simbolo del *fuoco*) ed in orizzontale blu (dell'*universo*), di cui frequentava la cappella dedicata a *San Carlo* (nome anche dello zio, il Maderno). Giovanni dell'Annunciazione lo presentò all'ambasciatore di Spagna, il march. di Castel Rodriguez. Qui trovò un bagaglio iconografico, raccolto nei loro viaggi nei secoli prima.

Lavorando al *convento* ed alla *chiesa*, già nel piccolo *chiostro*, giocando su linee concave e convesse, accentuando l'aereosità con colonne, a guisa di serliane, in alto, anziché ad archi, architravate, la balaustra al piano superiore, eseguì un capolavoro.

Perché il trionfo del Barocco? Galileo aveva dimostrato che la terra non è il centro dell'universo; costretto a ritrattare, saggiamente lo fece: intanto, essa ha continuato a girare intorno al sole, né poteva essere altrimenti! Comunque, si doveva passare dalla *centralità* all'*eccentricità*, arrivando a concepire un universo ellittico i cui fuochi fossero il *Sole* e la *Terra*, uniti dall'*Amore* come il *Padre* è unito al *Figlio*. Questi concetti, astratti, si riflettevano, soprattutto,

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 25

nell'architettura.
Da qui le cupole ellittiche, da quella gigantesca di Vicoforte del Vittozzi a quella romana non grande di *San Carlino* alle quattro Fontane del Borromini.
Accorsero da tutte le parti, tedeschi, fiamminghi, francesi, spagnoli, persino dall'India, ad ammirare questo capolavoro. Nell'intradosso della cupola i mistici *ottagoni* della cassonatura si alternano alle *croci* del Figlio ed agli *esagoni* dello Spirito Santo.
Non giocò sui colori, solo sul bianco, sintesi di tutti, che favorisce la contemplazione, unicamente sulle luci ed ombre, sui pieni e i vuoti che si alternano, armonicamente, sul concavo e convesso, come in una diastole ed una sistole, un ritorno dell'anima al *Pneuma*, ossia allo Spirito.
Interessante notare anche la sua abituale oculatezza amministrativa, infatti dei 20.000 scudi stanziati se ne spesero soltanto 11.668 per cui i Trinitari lo considerarono un loro benefattore.
Grazie all'amicizia con padre Virgilio (al quale ha dato dei suggerimenti per la Cappella Spada a San Girolamo della Carità), fratello del cardinale, ha lavorato a Palazzo Spada, alla *finta prospettiva*, all'ingresso della quadreria, alla sistemazione della *meridiana catrottica* (a rifrazione), aggiungendovi la tabella delle ore planetarie, indicante i diversi influssi dei pianeti durante la giornata: dall'oro del sole della Domenica all'argentea falce della luna, allo scudo di Marte, a Mercurio che mette in comunione cielo e terra, a Giove che domina, a Venere segno di fecondità, al piombo di Saturno per tornare alla fine della settimana all'oro, ossia al sole, dopo il percorso di purificazione della settimana.

Oratorio dei Filippini

Ciò è perpetuato anche nella Transustanziazione che ci rende partecipi della solarità di Nostro Signore. Infatti, mentre Giove governa il presente terreno, con Saturno entreremo nel futuro, felicemente svincolati dalla materia.
La finta prospettiva, realizzata con la consulenza del matematico agostiniano Giovanni Maria da Bitonto, era derivata dall'apparato per le *Quarant'ore* nella Cappella Paolina: lo scopo era di far constatare l'illusorietà delle grandezze, come scritto nel distico in latino dal card. Bernardino Spada, "*Magna, sed in speciem, capienti parvula fiunt; / Grandia sub coelo non nisi spectra manent*".
Sua anche la sistemazione della *fontana*, stilizzata in erma, ormai improntata diversamente, con le due mammelle, da cui scaturiva l'acqua, nella piazzetta Capodiferro.
Tramite padre Virgilio Spada, era entrato a lavorare per l'*oratorio dei Filippini*, strutturato da San Filippo Neri in una congregazione di sacerdoti e laici, mirante alla propria e altrui santificazione.
Qui la sfida consisteva nell'ampiezza, che risolveva con volte a crociera in modo che il peso si scaricasse sui pilastri (come aveva visto a Villa Adriana, alle Terme di Diocleziano ed in uno scavo del marchese del Bufalo, vicino all'ospedale di San Giovanni), poiché la sovrastante *biblioteca* da lui disegnata si sarebbe arricchita sempre di più di libri, allora ha tagliato gli angoli, per poterli realizzare.
Ciò ha dato adito a Bernini di burlarsi di lui, soprannominandolo *Taglia Cantone*, dal nome di una maschera coeva (in un'incisione di Jacques Callot, *I balli di Sfessania*, 1621-1622). Comunque, il fatto di arrotondare gli angoli nel giro di una decina d'anni sarebbe stato imitato dappertutto, specialmente in Francia, ma persino dal suo rivale.
La facciata è animata, sembrando voler accogliere a braccia aperte, gonfiando il petto come in un respiro.
Ideò anche 2 lavamani a forma di tulipano (ed i tubicini a forma di animaletti); le 2 *sale ovali*, quella col camino (per consentire alla fine del desinare le discussioni teologiche, guardandosi in faccia) e l'altra della *ricreazione*; i 2 cortili.
Lavorò anche ad un altro Palazzo Spada, destinato per il Banco di Santo Spirito, stravolto poi da Gaetano Koch per il conte Bennicelli (il Tacchia, per intenderci).
Di particolare importanza la sua *Opus Architetctonicum*, che avrebbe voluto dedicare al marchese di Castel Rodriguez, anche se morto ormai da 5 anni (uscirà invece molto dopo), gesto ancor più meritorio non essendovi così *fumus* di servilismo.
Come in essa ha scritto, la stella a 8 e a 16 punte indica i *Dottori della Chiesa* (*fulgebant tamquam stellae in firmamento*), ma è anche la rosa dei venti e la ripartizione dei quattro elementi alchemici.
Roma si trovò divisa in due correnti, una dei pochi suoi amici, compiaciuti delle forme nuove, non copiate, anche se fondate sull'antico, l'altra capeggiata dal Bernini che, sulla base vitruviana, tendeva a condannarlo, ritenendo che la voglia di sbalordire lo avesse fatto esondare dalle regole.
Il card. Ascanio Filomarino, ammirando *San Carlino*, lo invitò a Napoli a sistemare l'altare di famiglia nella chiesa dei *SS. Apostoli*. Sopra il frontone pose, anziché la sfera, l'icosaedro platonico, in sintonia con le tendenze del committente. Decorò anche l'abside ed il ciborio di *Santa Maria a Cappella Nuova* (demolita a causa del sisma del 1805). Fece il timpano di *Santa Maria della Porta* a Milano ed un altare a *Santa Maria dell'Angelo* a Faenza.
Era un periodo di grandi frizioni tra i sostenitori delle intese del Papa con la Spagna oppure della Francia, prima con le manovre di Richelieu e poi con quelle ancor più spregiudicate di Mazzarino.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 26

Finalmente, dieci anni dopo aver avuto l'incarico, gli veniva concesso di iniziare i lavori a *Sant'Ivo*, dove il Della Porta gli aveva lasciato ben pochi margini di manovra, per cui nella pianta intersecava la *stella di David* (base del *Creato* poggiante sulla *Divina Sapienza*, ma anche due triangoli *fuoco-acqua*), in una compenetrazione tra concavo e convesso, mentre prima gli adulatori del Papa vi vedevano ed oggi i saccenti continuano a vederci un'ape stilizzata, che non c'è.

Oltre all'interno, la grande sfida è stata nel realizzare la *lanterna*, un tempietto con 12 colonnine, binate, sopra i 12 gradini della cupola (imitazione della torre di *Babele*, confusione delle lingue; *Pentecoste*, conoscenza o linguaggio universale) e poi il *lanternino a chiocciola*, salente stringendosi a spirale, fino allo splendore della corona da cui pare uscire una grande fiamma stilizzata, anelito della conoscenza verso l'alto e quindi al divino.

Altro lavoro, oltre al rimaneggiamento di *Santa Sabina*, all'Aventino, a *Santa Maria dei Sette Dolori*, delle oblate agostiniane alle falde del Gianicolo, ispirandosi nell'impianto alla villa Adriana, dove però Antonio Del Grande alterò la facciata. Tuttavia l'interno palpita di quelle misteriose luci e ombre, che vanno come trafitture nelle sette piaghe dell'Addolorata.

Scala elicoidale, Palazzo Barberini

Con l'avvento di Innocenzo X (Pamphilj) elaborava il disegno per l'abbellimento del suo palazzo di piazza Navona, rimasto però sulla carta, mentre Bernini era condannato ad abbattere il pesante campanile a San Pietro avendo Borromini dimostrato che, in base ai progetti del Maderno, non poteva essere supportato. Elaborò anche un disegno per la villa fuori porta *San Pancrazio*, ma venne preferito l'Algardi.

Anche l'incarico per la fontana di piazza Navona, benché si fosse prodigato a convogliarvi l'*Acqua Vergine*, venne affidato al suo rivale, grazie ai maneggi di donna Olimpia. Riuscì solo a realizzare la *Galleria* che da via dell'Anima si affaccia anche sulla piazza (con le due relative serliane), ed a disegnare la piscina della fontana del Moro.

A *Propaganda Fide* fece abbattere la berniniana cappella, ormai angusta per le nuove esigenze, per erigervi quella dei *Re Magi*, a loro dedicata essendo stati i testimoni, al rientro nelle loro patrie, dell'*Avvento*. Tagliati i cantoni anche lì, incavati gli angoli, dai pilastri fece partire sulla volta le costolature, intrecciandole a losanghe, come nel *Tempio di Salomone*. Volendo ravvivare il Papa i buoni rapporti con il Re di Spagna, il conte Iñigo de Oñate acquistò le case vicine: benché non tutti i disegni siano stati acconsentiti dal sovrano, il re gli conferì l'*Ordine di San Giacomo di Compostela*.

Da Alessandro VII (Chigi) fu incaricato della ristrutturazione della basilica dei *Santi Giovanni in Laterano*, in vista del giubileo; anche qui però molto è rimasto sulla carta, benché si fosse cimentato a distruggere gli affreschi di Giotto, Pisanello e Gentile da Fabriano, raccogliendo però molti marmi, tra cui uno di Arnolfo di Cambio.

Ha giocato su effetti ottici, appresi in gran parte dal Maderno, oltre che nell'abside di San Carlino, nella sistemazione in Laterano dei monumenti ai papi Sergio IV, Bonifacio VIII ed Alessandro III, ai card. Chaves, Acquapendente e di Giussano.

Come nella *Gerusalemme Celeste* della visione di San Giovanni, doveva esser glorificato il *Figlio*, portatore di luce all'umanità, accanto ai due *santi Giovanni* epigoni, ai quali la basilica è intitolata. Una pretesa poco difendibile dagli assalti degli scultori era stata quella di lasciare le 12 nicchie vuote analoghe alle 12 porte aperte della visione di Patmos. Come le due facce di *Giano*, un Giovanni che *ride* ed uno che *piange*, principio e fine, nascita e morte, assimilati ai due solstizi. Come quelle due sfingi lì ritrovate, una con testa di *giovine ridente* e l'altra di *vecchio triste*, versione anch'esse del Giano bifronte.

Lauro e palma, gloria ed eroismo dei martiri; rosa, caducità della vita; giglio, candore; tulipano, "*languesco sole latente*"; poi, girasoli, crisantemi, papaveri, margherite, melograna, fanno parte del suo sobrio "linguaggio" decorativo.

Per la *Sapienza*, invece, pentacoli e quadrati magici per la porta dell'Aritmetica e della Geometria, con sovrapposto lo scudo di Minerva con la testa di Medusa per scoraggiare chi non possegga le *virtù* richieste. Occorre mutuare nelle finestre i 7 *vizi* capitali con le 7 *virtù*, in sintonia con i 7 *sigilli* ed i 7 *pilastri* della saggezza divina. Sotto al *balcone*, verso Sant'Eustachio, tra le mensole, al centro la *Teologia*, a sinistra la *Medicina* (coppa, specchio e serpente) ed a destra la *Giurisprudenza* (spada e bilancia).

Disegnava anche la *biblioteca Alessandrina*, il cui nome era non solo in onore del Papa bibliofilo ma anche reminiscenza di quella di Alessandria, fondata da un diadoco di Alessandro Magno.

Interessanti le due cornucopie, così aeree, del *portale* interno dell'atrio di Palazzo *Carpegna*, e la rampa elicoidale, in via della Stamperia, ora sede dell'*Accademia di San Luca*. Il concetto insito, condiviso con il card. Ulderico, era che l'arte debba essere un libro aperto a metà, rimanendo il restante soggettivo dello spettatore.

Curò la decorazione della cappella della Trinità di *Santa Lucia in Selci*. Dai Filippini eseguì anche la famosa *Torre dell'Orologio*. Ampliò il palazzo della biblioteca Angelica, realizzata poi dal Vanvitelli.

In un momento di esaltazione per Alessandro VII arrivò persino a rappresentare le chiavi papali rivolte verso l'alto, quasi ad aprire alla cristianità le porte dei

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 27

Cieli. Poi in San Giovanni gli dedicò il *portale* gemino che dalla navata destra conduce al Palazzo, con il Papa benedicente in un *medaglione* sormontato dalla colomba e sostenuto da cherubini.

Gli fu perpetrata una congiura di palazzo, o meglio nella basilica dove lavorava: essendo stato mandato Marco Antonio Bussoni ad arrecare rovina, sorpresolo i suoi, nel trascinarlo avvenne che nello svincolarsi cadde e morì. Fu un duro colpo: gli venne decretato l'esilio ad Orvieto, ma andò invece a San Martino al Cimino. I suoi estimatori, Spada, Giustiniani, Falconieri gli mostrarono inalterata solidarietà, anzi quest'ultimo, Orazio, lo incaricò di realizzare la cripta della propria famiglia, sotto l'altar maggiore di *San Giovanni dei Fiorentini*, di cui curò anche la sistemazione absidale, di lavorare nel bel Palazzo Falconieri di via Giulia (la serpe circolare, in atto di mangiarsi la coda, perpetuo sacrificio della sostanza universale, globo, scettro, occhio), di operare il triplice loggiato simmetrico e di abbellire la facciata. Sovraintese ai lavori a Palazzo Giustiniani (inserendo a guisa di cariatidi le antiche statue).

Palazzo Spada, Galleria prospettica

Gli amici furono pochi ma buoni: oltre ai menzionati, Boselli, Martinelli, il canonico Cartari, Lepòreo, Poussin, Arrigucci, Giovanni da San Bonaventura trinitario, i marchesi Paolo del Bufalo (per il quale disegnò una porta d'accesso al casino di delizie affrescato da Polidoro da Caravaggio).

A San Martino al Cimino non fu inoperoso, realizzando la *porta* verso Viterbo utile per contrastare l'insidia dei briganti, il restauro dell'*abbazia*, della *chiesa gotica* e del palazzo *Maidalchini*, la cui scala circolare, poi realizzata con imperizia da Mattia de Rossi, crollò.

Tornato a Roma, il 26 luglio 1652 il Papa in persona lo investì cavaliere. Quindi lo chiamò a lavorare a *Sant'Agnese*. Però, l'esproprio della casa del cav. Giulio Ornano, per poter rafforzare la base su cui poggiava la cupola, andò per le lunghe, con grande preoccupazione, per cui fece forgiare dei ferri nelle vicine fornaci di piazza Madama con cui incatenare gli arconi e l'anello della cupola. Ecco perché il suo rivale pose con scherno la mano alzata del personaggio rappresentante il Rio della Plata della Fontana dei Fiumi in Piazza Navona, in atto difendersi dal crollo.

Nel campanile di *Sant'Andrea delle Fratte* giocò sui numeri, dagli 8 cherubini alati e 8 faci accese intorno all'*unità* della corona, al 2 delle teste di Giano, al 3 degli ordini, al 4 della base, al cerchio della loggetta cilindrica. La cabala, approfondita da Pico della Mirandola, era tenuta in gran pregio, poiché tramite essa si provava la *Trinità*, la divinità di *Cristo*, nella *Vergine* (la platonica *Luna*) la sostanza universale da cui nasce il *Figlio*.

Nel restauro dell'oratorio di *San Giovanni in Oleo* a Porta Latina, commissionatogli dal card. Francesco Paolucci, si era ispirato alla *Torre dei Venti* di Atene, descritta anche da Vitruvio, realizzando però una copertura conica, sopra una corona circolare decorata (a palmette e rosette), come aveva praticato all'esterno del Battistero Lateranense.

Lavorò anche alle ville *Falconieri*, *Giustiniani* e *Missori*.

Sempre distaccato dall'eccesso di denaro, riuscì ad essere un uomo libero, anziché un cortigiano.

Per il suo afflato con il gotico, come notò anche Alessandro VII, Borromini è stato maggiormente apprezzato nell'Europa centrale, mentre a Roma, pur avendo lasciato un'impronta importante, questa è stata fortemente sofferta: lo dimostra l'epilogo, la forte depressione che lo portò alla colluttazione con il servo di cui rimase vittima.

L'omicidio camuffato in suicidio è stato ventilato da Francesco Scoppola («L'Osservatore Romano», 10 gennaio 2018), facendo riferimento ai "*Ragguagli Borrominiani*", pubblicati dall'Archivio di Stato di Roma (1980), dove però non emerge alcun "*fumus*" che lo suffraghi, anche perché, trattandosi di atti pubblici, se all'epoca ciò fosse affiorato, l'eventuale colpevole sarebbe stato in qualche modo punito, anche qualora lo avesse aiutato a procurarsi una morte "assistita".

Invece vi è solo la "*Relazione della visita medica fatta al Borromini morente da Sebastiano Molinari, chirurgo dell'Ospedale di S. Spirito*" (Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi dell'Anno 1667, parte Iª, vol. 601, cartella 30), in cui è menzionato il servo, mastro Francesco Massari, unicamente come soccorritore, e poi la dichiarazione dell'avvenuta morte il 3 agosto 1667. Piuttosto, avrebbe dovuto riferirsi alle interessanti perplessità di Leros Pittoni (*Francesco Borromini. L'architetto occulto del barocco*).

Secondo questa pura supposizione, Borromini, per evitare al servo la pena capitale, avrebbe dichiarato di aver fatto *karakiri*, in un momento di intensa ipocondria, che lo allineava allo stoicismo di Seneca, poi, avendo confessato di essersi pentito, dopo un giorno di agonia morì e poté essere tumulato nella tomba dello zio, il Maderno, a *San Giovanni dei Fiorentini*.

Destinò per testamento a questa chiesa anche 100 torce di indennità, se non avessero esposto il suo corpo, altrimenti le avrebbero dovute devolvere ad un'altra. Rimasto senza iscrizione, per suo volere, la semplice targa ovale è stata posta nel 1994.

Salvatore Sciarrino ha composto la sinfonia "*Morte di Borromini*" (1988), diretta da Riccardo Muti alla Scala.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 28

Fontana di Trevi di **Gian Lorenzo Bernini**

di ***Elisabetta Di Iaconi***

Trama della commedia e battute romanesche

Il dottor Graziano, per uno stratagemma di Cinthio, è indotto a scrivere una commedia. Graziano è lo stesso Bernini che aveva interesse a screditare un suo avversario (forse Salvator Rosa). Perciò viene introdotta la figura di Alidoro, disposto a compensare chiunque potesse svelargli i segreti delle "machine".

In effetti tra i due artisti non mancarono screzi: il Bernini era un innovatore e un diarista della realtà, mentre il napoletano preparò a Roma molte opere basate sui vecchi schemi teatrali.

Il copione fu scritto di getto con spazi vuoti ed errori dovuti alla penna del segretario. Forse la commedia non fu mai recitata, ma la si legge con piacere per la freschezza dell'insieme e per le battute nei vari dialetti spesso un po' annacquati. Balzano vivi i personaggi: il romano fanfarone Jacaccia, Zanni servitore intrigante e il francese Cochetto che storpia la lingua italiana.

I tre personaggi principali sono: Alidoro (disposto anche a travestirsi da servo, pur di carpire i segreti di Graziano), Coviello (simpatico imbroglione napoletano sempre alla ricerca di denaro) e Graziano che ha molti tratti del Bernini (nella commedia evidenzia il suo amore per la serva romana Rosetta).

In epoca di Controriforma stupisce la limpidezza e la brevità delle frasi. Soltanto i personaggi che parlano italiano (Cinthio e Angelica) talvolta usano espressioni un po' esagerate tipiche del Barocco; ma ciò è ideato per un effetto comico. Da queste battute possiamo dedurre che la commedia mostra un Bernini ironico, un vero spirito libero.

Limitandoci ai personaggi romaneschi, segnalo qualche battuta nel dialetto dell'epoca.

Atto I, Scena VI - Jacaccia, (che è anche operaio e lavora allo scenario): "E chi fece il parasecolo (le quinte) da fa sbucà sù quei diavolacci, altro che sto fusto? (Si riferisce a se stesso)"

Scena VII – Jacaccia parlando di Rosetta: "O! sta Rosetta me và pur al fasgiolo a me. Se 'l signor Gratiano me mette a lavorà quà da costei bel menà de ma ch'hò da fà."

Atto II, Scena I - Si parla dell'allestimento della commedia. Jacaccia chiede se si deve fare: "L'ordegno per carche machina pe la commedia" e aggiunge "S'hà da fà nugole (nuvole)?"

Scena II – Anche Rosetta ipotizza un disegno con le nuvole: "V.S. dice che voleva fane chen tun celo ciaro ciaro cie scomparisse una nugola stretta, stretta, e che a poco a poco se sdelargasse, se sdelargasse e se facesse granne granne."

Scena IV – Jacaccia vuole allontanare Alidoro ma Coviello si lamenta perché il nobile gli aveva promesso una mancia. Nel frattempo Jacaccia ordina di tirare giù la scena: "Ei Moretto. Ovia, annoi, non ce n'annamo in ciampanelle (non perdiamo tempo). El celo a basso!". Poi discutendo con Coviello così sbotta: "E non me stà a rompe… a l'annà fà ancora". Coviello chiede: "Io?". Ed ecco un'altra risposta triviale di Jacaccia: "Tù sì, se non voi che te rompa le bellezze dei bovi (e piglia un regolo)". Come si nota i suoi interventi rivelano un'origine plebea; infatti in questa stessa scena fa una pernacchia.

Anche Rosetta in quanto a volgarità non è da meno: "Catterinella! È altra quella (cosa) questa, che vedè quelle straparenze de nugole che fanno li pizzicaroli, ntramezzo ai salciccioni la Quaresima". Jacaccia risponde: "Quando ve dicevo io lassate fà a stò fusto! Non è mica la questa… tante n'hò fatte in sta Città."

La commedia procede tra gli spasimi d'amore di Angelica per Cinthio e i tentativi di corruzione di Alidoro. I due servi romani si inseriscono nella trama, tra il veneto di Zanni, il francese di Cochetto e l'umbro di Sepio.

Atto III, Scena II – Rosetta si vanta di saper fare i lampi: "Diceteme un poco a mene: come li facete li troni? Li lampi li so fane io, sa." Jacaccia "Già, già. E! Rosetta, te voi guadagnà un par de pianelle? E dimme un po' come fai a fà 'l lampo." Rosetta "Sij bono. Monta quassù, se te lo dico io lo sapressi fane ancora tù." Jacaccia "Senti, intogni modo s'hà da sapè, vè, se s'hà da fà sta prova. È pur meglio buscà una piastra. Una piastra te dò, giuramacone." Al suo rifiuto Jacaccia dice: "Dio sereno, non glie l'havemo potuto cavà de bocca. Ce bisognerà carche invenzione del signor Gratiano".

La commedia termina con l'assunzione da parte di Cochetto del finto operaio che in realtà è Alidoro.

Gli incontri mensili del **Salotto Romano** si svolgono nella Sala Capitolare del Palazzo dei Domenicani, in piazza della Minerva 42 (Pantheon), di regola **ogni primo Giovedì del mese** dalle ore 16,30.
Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti con ingresso libero.
Per informazioni: ***www.romatiberina.com salotto.romano@libero.it - voceromana@tiscali.it***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 29

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

Peter Dmitrievic Boborykin

Nižnij Novgorod, Russia, 1836-1921

Arguto e prolifico scrittore realista, scrisse numerosi romanzi nei quali si trovano riflesse le varie e a volte contrastanti correnti sociali, morali e spirituali che animavano l'ambiente letterario russo della seconda metà dell'Ottocento; se con i suoi scritti ebbe facile presa sul pubblico, la critica liquidò il complesso della sua opera come "una felice documentazione di epoche diverse".

Dopo aver quasi rifiutato lo studio del latino durante i corsi scolastici, preferendo le "scienze esatte" alle "soporifiche lingue morte", le successive letture della storia di Roma e di alcuni autori classici italiani, quali l'Ariosto e il Belli, accesero in lui un entusiasmo sempre crescente per l'Italia. Nel 1897 venne a Roma, alloggiando all'Albergo Eden, e, se lo deluse la dissennata espansione urbanistica della città, che aveva distrutto il parco di villa Ludovisi, rimase affascinato dalla vasta e triste distesa della Campagna romana, dalla vista dell'Appia Antica e degli acquedotti, dai Castelli romani e dallo stesso dialetto che, come annota argutamente Wolf Giusti, "s'identificava con un peculiare modo di concepire e di sentire la vita".

E con piglio giornalistico, a ricordo di questo suo lungo soggiorno romano, raccolse le impressioni che Roma gli aveva suscitato in un volume dal titolo che è già un giudizio positivo: *La Città eterna*. Da buon democratico "libero pensatore", fu generoso con la nostra città, senza farsi condizionare dal luogo comune che nella Roma dei papi "si vivesse meglio": ammetteva che, divenuta capitale d'Italia, aveva dovuto necessariamente pagare un prezzo, ma ne riconosceva i valori. Se come attento giornalista si sentiva di criticare qualche scelta infelice di Roma, come artista finiva immancabilmente per amare i suoi rosati tramonti, al cui confronto non reggevano quelli di altre città a cominciare da Parigi, perché Roma per lui era "un'altra cosa".

Giorgio Antonelli, *Splendi, sole*

di ***Marilù Giannone***

Roma: ovvero la nuova tendenza letteraria

Da Goethe in poi il viaggio "di conoscenza" in Italia è diventato un uso stabile nelle coscienze e nelle azioni delle persone colte e degli Stati esteri che avevano con lei condiviso ere e periodi storici complessi. Dopo Goethe, - per citare il più celebre, ma altri, fin dai secoli più lontani, vi erano giunti - la gita, il viaggio, la puntatina solo nella Capitale avrebbero iniziato un obbligo: non si era uomini se non si aveva messo piede nell'Urbe immortale. Se si veniva per il Papa non è stato mai detto. Si veniva, e basta: Goethe non trascurava di ammirare signore e popolane della città oltre alle sue bellezze.

Ma dalla fine dell'Ottocento questa simpatica consuetudine si è molto attenuata: poche parole, o qualche critica, e di personaggi sconosciuti.

Oggi, la presenza in letteratura di Roma è diventata un punto fermo ed una tendenza, e non solo degli stranieri (Magda Szàbo, Grass, Simenon, e così via) ma anche degli scrittori italiani più o meno celebri, come Moravia, il quale ne ha fatto spesso teatro delle sue creazioni, Buzzati, ed infiniti altri, per fermarsi piacevolmente all'ultimo libro fresco di edizione: *Splendi, sole*, di Giorgio Antonelli, edizioni Pagliai, di recente presentato alla Casa delle Letterature.

I racconti contenuti in questo volume sono inusuali per stesura e per oggetto narrato; il linguaggio adoperato è composto da periodi brevi e staccati, con un carattere di visibilità pari a quelli di un film, scorrevole e conciso, come se si annotasse una serie di quadri collegati. Anche per questo è ampio l'uso di termini semplici o familiari, senza decadere nel volgare o in un'aura gergale voluta. I racconti non vogliono dimostrare nulla, ma mostrare tanto: la felicità o infelicità talvolta di strani individui, il loro muoversi quotidiano, i sentimenti, l'incertezza di un adolescente, l'interrogativo permanente del vivere, l'amore accettato o rifiutato. L'ombra di una fine, lo spezzarsi di un volo, collocato o passato su l'interlocutore costante dei racconti: Roma. Quale Roma? Quella di tutti: sia pure il Vittoriano, ma anche Eataly, il Raccordo Anulare, una via buia, la "Groviera" della Civiltà del Lavoro… non manca pagina, non manca brano, dove non sia citata, ritratta, esemplata, descritta Roma e la sua grandiosa bellezza. È un marcarsi piano e progressivo, una presenza possente e generosa che di bel nuovo si fa avanti nel mondo dei libri belli, la Città veramente Eterna se, come in questo libro che segue la tendenza di parlare di lei in pieno, domina l'arte letteraria al punto da essere indispensabile.

Roma non sarà mai un'anonima città da Metropolis, è troppo ricca di sé. Si può plauderla o odiarla, ma essa è sempre troneggiante nella vita ora come ieri. E qui, grazie all'Autore, che la si riscopre in mille sfaccettature e si fa persona quasi dialogante attraverso la singolarità dei suoi concetti e del suo stile.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 30

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA (XXIX)

di ***Vera d'Angelo***

Edilizia a Roma nel secondo dopoguerra - II

Dopo l'assegnazione della Olimpiade del 1960 all'Italia, il fervore edilizio, soprattutto a Roma, sede dei giochi, fu notevole. Oltre allo Stadio dei Centomila, al Palazzo e al Palazzetto dello Sport, nonché a tutte le attrezzature per lo svolgimento delle varie discipline sportive, si doveva provvedere in breve tempo alla sistemazione e agli alloggi di oltre ottomila atleti provenienti da tutto il mondo. Fu progettato un Villaggio Olimpico, con strutture permanenti da utilizzare, dopo le Olimpiadi, per alloggiare oltre millecinquecento famiglie. Il villaggio venne costruito, tra il 1957 e il 1960, nel Quartiere Flaminio, non lontano dalle principali strutture sportive, da un gruppo di valenti architetti tra i quali i progettisti Vittorio Cafiero, Adalberto Libera, Andrea Luccichenti, Vincenzo Monaco, Luigi Moretti, in una estensione di quasi 35 ettari, su commissione del Comune di Roma, del CONI e dell'INCIS (Istituto Naz. Case Impiegati Statali).

Furono create anche nuove vie di comunicazione per lo snellimento del traffico e il miglioramento degli spostamenti tra i vari centri sportivi, quale, ad esempio, il Corso di Francia, costruito soprelevato, su pilastri di cemento armato, dagli Architetti Antonio e Pier Luigi Nervi, per conservare l'unità del complesso del Villaggio Olimpico e consentire il traffico nella zona sottostante.

Gli edifici delle varie zone del Villaggio hanno strutture e dimensioni diverse che rispecchiano lo stile dell'architetto che li ha progettati, ma tutti si amalgamano bene nell'insieme, anche per i colori delle facciate, in cui prevale il giallo dorato. Nel 1983 è stata costruita la chiesa di S. Valentino, opera di Francesco Berarducci, in luogo diverso da quello previsto nel progetto originario del Villaggio.

Il complesso viene considerato dall'ArchiDAP, "uno degli esempi più ampi, organici e coerenti di pianificazione urbanistica edilizia attuata nella città di Roma", anche se, a mio modesto parere, esteticamente emoziona poco.

Nella seconda metà del secolo XX, con l'affermarsi del sistema democratico repubblicano, le opere più rilevanti che si costruiscono sono soprattutto d'interesse pubblico e generale, compatibili con le esigenze della crescente popolazione dell'Urbe, così come era avvenuto nel periodo repubblicano dell'antica Roma; pertanto, di esse si evidenziano più raramente i promotori e gli artefici. Si allestiscono nuove infrastrutture, si costruiscono nuove vie di comunicazione, come le Tangenziali, il Raccordo Anulare, le Sopraelevate, le Metropolitane.

Nei decenni tra il 1945 e il 1975 si ha una notevole crescita demografica, che comporta un'estesa espansione della Capitale, con la creazione di nuovi quartieri, come, ad esempio, quelli di Monte Sacro Alto, (conosciuto anche col nome di Quartiere Talenti), quello delle Valli e di Conca d'Oro.

L'incremento edilizio fu voluto dallo Stato, con la collaborazione del Comune di Roma, anche per fronteggiare la notevole disoccupazione. A tal fine, furono previste agevolazioni fiscali per i costruttori ed abolizione della tassa delle aree fabbricabili per i proprietari. Questo provvedimento, purtroppo, come nota Bruno Bonomo nel suo testo "Il Quartiere delle Valli" (da lui dedicato a Gaetano Costantini, aiuto carpentiere, morto nel 1957, nel Quartiere per incidente sul lavoro) agevolò la trasformazione delle aree agricole in aree edificabili e l'edilizia divenne più intensiva e caotica; le palazzine divennero edifici di molti piani e le aree verdi quasi inesistenti.

Il gruppo che prevalse in tutte le iniziative, fino agli inizi degli anni '70, periodo in cui entrò in crisi e poi fallì, fu la Società Generale Immobiliare. Nella zona di Monte Sacro esisteva già la "Città Giardino", voluta fin dal 1919, dal Governatore di Roma Filippo Cremonesi e dal direttore dell'Istituto Case Popolari Alberto Calzabini, con progetto di Gualtiero Giovannoni, che s'ispirò all'urbanistica di quartieri inglesi. La Città Giardino diventerà, per gli sviluppi avuti nei periodi successivi, la più grande, del genere, in Europa. Intorno ai servizi abituali, quali la Sede Amministrativa, la Piazza, il Parco, la Scuola, il Cinema, il Teatro, la Chiesa si diramavano vie alberate, affiancate da palazzine e villini, circondati da giardini. Successivamente anch'essa ha subito le conseguenze dell'edilizia intensiva.

Nella zona alta di Monte Sacro, a nord-nord est di Roma, tra gli anni '50 e '60, sorse un altro quartiere, chiamato, perciò, Monte Sacro Alto, delimitato dalle vie Nomentana, Bufalotta, Casal Boccone e di Sette Bagni. Esso è noto anche come Quartiere Talenti, perché la maggior parte della zona abitativa venne costruita sulla vasta proprietà della tenuta agricola dei Talenti, ed anche perché, negli anni '50, la famiglia Talenti si associò con l'Impresa costruttrice dell'Ing. Tudini e nacque l'Impresa edile "Tudini & Talenti", che ebbe dal Comune di Roma l'autorizzazione della costruzione del Quartiere, per cui la vasta zona agricola, destinata fino ad allora anche alla pastorizia, fu tra-

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 31

sformata in un quartiere residenziale con edifici di quattro, cinque piani, rivestiti da una cortina in mattoni, e con giardini a piano terra, abitazioni per ospitare la borghesia medio alta. La piazza principale è dedicata a Piercarlo Talenti, giovane vittima, nel 1925, di un incidente automobilistico e fratello dell'ultimo rappresentante della famiglia, Achille Talenti.
L'attività produttiva più nota della zona è stata quella della "DEAR", impresa cinematografica, che aveva sede dove ora sono studi televisivi in cui la RAI allestisce alcuni dei programmi di grande ascolto.
Dopo il 1970 fu urbanizzata anche la zona di Fidene, non ostante un provvedimento del '62 l'avesse destinata a zona agricola. Sempre dopo il 1970, vi fu una intensificazione edilizia anche a Conca d'Oro, Nuovo Salario e Serpentara.
In questo periodo si nota una scarsa e inadeguata tutela dell'ambiente del tessuto urbano. Solo nell'ultimo quarto del secolo ventesimo, grazie anche allo stabilizzarsi della popolazione e al rinnovamento degli orientamenti politici, gli Enti pubblici provvidero ad emanare programmi più adeguati allo sviluppo urbanistico e, nel contempo, alla tutela dell'ambiente. Tuttavia, tra il 1980-85, sorsero ugualmente torri di grattacieli che non sempre si armonizzavano con l'ambiente circostante.
Il Quartiere delle Valli sorge anch'esso a Monte Sacro e comprende anche la zona dei Prati Fiscali; di questo quartiere lo studioso Bruno Bonomo descrive le vicende urbanistiche, economiche, burocratiche e sociali connesse alla costruzione, nel volume intitolato "Il quartiere delle Valli", che può considerarsi un esempio tipico di come avvenivano le costruzioni dei nuovi complessi urbani romani, tra gli anni '50 e '70. Questo quartiere fu anch'esso costruito prevalentemente dalla Società Generale Immobiliare.

Torri a Vigne Nuove

La zona è attraversata da Via delle Valli, una strada di grande scorrimento che collega Monte Sacro con il Quartiere Trieste fino a Conca d'Oro. Nella via è inserito un ponte, detto anch'esso delle Valli, inaugurato nel 1963, che scavalca le ferrovie di Roma Firenze, (compresa quella dell'Alta Velocità), la Tangenziale Est e il fiume Aniene. Il quartiere è stato interessato anche dalla costruzione della tratta della Metropolitana B1 che, attualmente, arriva proprio a Piazza Conca d'Oro e termina a Piazzale Ionio.
Nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, Roma raggiunse la sua massima estensione, con il raddoppio della popolazione e con la costruzione di numerosi quartieri periferici. Uno dei più ampi fu il Quartiere Tuscolano, cresciuto intorno alla Via Tuscolana, progettato ed attuato da un folto gruppo di architetti e ingegneri, tra il 1950 e il '70. Tra i progetti prevalgono quelli degli architetti Adalberto Libera, per la prima fase e quelli di Mario Terenzi e Saverio Muratori, per la seconda e terza fase. Su committenza dell'INCIS e dei Ministeri della Difesa e dell'Agricoltura e Foreste furono costruiti 1500 alloggi, facenti parte del più ampio progetto dell'INA Casa. Soprattutto nel progetto di A. Libera era prevista una forma di "Edilizia sociale", basata su "l'unità di abitazione", intesa come "l'aggregazione di più elementi: dalle abitazioni ai servizi ,per un moderno vivere civile". In questo, che avrebbe dovuto essere un quartiere modello, furono inseriti vari tipi di costruzioni quali: la "casa a *ballatoio*", la "casa a *patio*", con le camere prospicienti lo spazio vuoto del patio e le coperture inclinate verso di esso, che richiamava *l'impluvium* dell'antica *domus* romana. Nella seconda e terza fase prevale l'opera progettuale di Mario Terenzi e Saverio Muratori, che introducono tipologie edilizie "in linea" e a "torri" (con altezze fino a dieci livelli) e spazi all'aperto che si concludono, nel Tiburtino III, in un labirinto incompleto e in "unità di abitazione orizzontale".
Attualmente, gli spazi del complesso quartiere, soprattutto quello della zona progettata da A. Libera, risultano degradati, modificati e manipolati, anche per motivi di sicurezza e di tutela delle proprietà private, vanificando così, come altrove, i criteri di socializzazione che avevano ispirato i progettisti.
Un altro territorio molto esteso è quello del Quartiere Collatino, che prende nome dalla Via Collatina e che comprende le zone periferiche di Casal Bruciato, Tiburtino Sud, Centocelle e Gordiani, nonché la zona urbana di Portonaccio con quella adiacente di Casal Bertone. Importante il parco archeologico di Villa Gordiani, con un'imponente cisterna del sec.II. Numerosi i parchi naturali che agevolano la salubrità dell'aria di alcune zone abitative e alcuni sono anche pubblici. La vita culturale per molti anni fu incrementata dal "Teatro Tendastrisce".
I monumenti più significativi dal punto di vista architettonico sono alcune delle numerose chiese del Quartiere, costruite nella seconda parte del sec. XX, come quella di S. Giuseppe Lavoratore, istituita nel 1958, rilevante, oltre che per l'architettura, per le decorazioni interne di "Arte Surrealista" rappresentanti episodi della "Vecchia e Nuova Alleanza". Un'altra chiesa, stranamente originale, questa volta per la forma architettonica, è quella di S. Maria della Visitazione, situata nella zona del Tiburtino Sud, opera dell'arch. Saverio Busiri Vici, in "stile moderno architettonico". Il Quercioli la considera "un virtuosismo del cemento armato con robusti costoloni verticali un po' ricurvi, intersecati da piani orizzontali sporgenti come terrazze senza ringhiere o come spigoli di castelli di carte: una specie di *pagoda sui generis*".
L'aumento della popolazione, l'affluenza nella Capitale di gruppi sempre più numerosi di forestieri, di turisti, di partecipanti a eventi culturali, sportivi, religiosi

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 32

di portata mondiale, rendeva indispensabile la costruzione di adeguate efficienti stazioni per il traffico e il trasporto su ferro e su strada.

La Stazione Ostiense

A Roma esistevano già due stazioni ferroviarie importanti, la Stazione Termini, nelle vicinanze delle Terme di Diocleziano dalle quali aveva preso il nome, e la Stazione Ostiense, nell'omonimo Quartiere, vicino a Porta S. Paolo. La prima struttura della Stazione Termini, voluta da Papa Pio IX e da lui inaugurata nel 1868, era stata progettata dall'arch. Salvatore Bianchi, che la costruì ampia e imponente, inadeguata a una città di circa 200.000 abitanti; ma egli, forse, fu lungimirante: del resto, all'Italia Unita mancava solo Roma. Questa struttura venne modificata ed ampliata nel 1925 e demolita nella parte del corpo centrale nel 1939 per adeguare il monumento alle nuove esigenze architettoniche del Regime, ma i lavori, appena iniziati, furono interrotti per la guerra e per la successiva caduta del Fascismo. Dopo la proclamazione della Repubblica, i lavori vennero ripresi ad opera di un folto gruppo di ingegneri e architetti, tra i quali ricordiamo Montuori e Vitellozzi, vincitori di un concorso nazionale bandito nel 1947. I nuovi criteri per il completamento della stazione e la ricostruzione del corpo centrale di testa furono, soprattutto, rivolti alle attività funzionali, ai requisiti urbanistici e a quelli architettonici. Il bando prevedeva un prolungamento, fino a 350 metri, dei marciapiedi adiacenti i binari; i servizi per i viaggiatori, per maggiore comodità, dovevano essere collocati nell'edificio di testa e non nelle ali laterali, come previsto nel progetto del '39, in cui l'edificio centrale doveva essere un ingresso monumentale e di rappresentanza. La Stazione Termini venne inaugurata dal Sindaco Corbellini e da altre autorità dell'epoca, nel 1950. Era ed è la Stazione più grande d'Italia, ove transitano più di 800 treni al giorno, che trasportano in un anno 150 milioni di viaggiatori, utilizzando più di 35 binari.

Il Dinosauro della Stazione Termini in costruzione

Ulteriori lavori di adattamento verranno effettuati quasi cinquant'anni dopo, in occasione del Giubileo del 2000, soprattutto nella Galleria Centrale, ove verranno collocati, anche nel piano superiore e in quello sotterraneo, le strutture per ospitare negozi, edicole, posti di ristoro e servizi vari, forse, a mio parere, in quantità eccessive e non sempre ben ubicate, come, ad esempio la Sala Blu per l'Assistenza ai Disabili, posizionata precedentemente all'inizio del Marciapiede del binario n. 1, è stata spostata più avanti, ancora più lontano dal Posto di Ristoro e dai Servizi Igienici, anche questi difficoltosamente reperibili e raggiungibili.

Le caratteristiche architettoniche più significative della Stazione Termini sono la lunga facciata del corpo principale e l'ardita pensilina ondulata, detta *il Dinosauro*, protesa, con un aggetto di 19 metri sull'antistante Piazzale, dedicato ai Cinquecento Caduti della Battaglia di Dogali.

Una curiosità: la Stazione venne usata come set cinematografico da Vittorio De Sica per il film intitolato proprio "Stazione Temini", girato, in bianco e nero, di notte quando, allora, essa era chiusa al pubblico.

La Stazione Ostiense, invece, sorse prima come struttura posticcia, di circostanza, in occasione della venuta a Roma di Adolf Hitler, nel maggio del 1938. Per "accogliere Romanamente" il potente ospite, si pensò di costruire "una Stazione monumentale" e si diede incarico all'ing. Norberto Narducci di progettare una struttura adeguata. Non c'era tempo, bisognava fare in fretta ed egli progettò e costruì una Stazione con "impalcato portante rivestito di pannelli che imitavano il marmo, nel luogo dov'era una "stazione di campagna", presso il Piazzale Ostiense.

La costruzione fu molto apprezzata da Hitler, e Mussolini diede incarico allo stesso Narducci di usare il progetto per una costruzione simile, ma questa volta in travertino, con decorazioni di marmo vero e con un porticato sostenuto da pilastri, prospiciente il piazzale che, allora intitolato ad Hitler, dopo la Liberazione venne dedicato ai Partigiani. Anche il viale che dalla Stazione Ostiense portava a Porta San Paolo, dedicato anch'esso ad Hitler, fu successivamente intitolato ai Caduti delle Fosse Ardeatine.

In occasione dei Mondiali di Calcio del 1990, la Stazione fu collegata, da scale mobili e due *tapis roulant*, ad un apposito edificio di Air Terminal per l'Aeroporto di Fiumicino, ma, data la distanza dalle principali vie di comunicazione e dallo stesso Aeroporto, esso fu poco frequentato e presto dismesso e abbandonato, purtroppo, al degrado.

Attualmente, il collegamento ferroviario con l'Aeroporto di Fiumicino, di cui abbiamo riferito già le travagliate vicende costruttive, avviene con la linea "Leonardo Express", in partenza dal binario n.24 della Stazione Termini.

Infine, la Stazione Tiburtina, in origine stazione di transito e di non grande rilievo, di recente è stata ampliata e ristrutturata, con lavori non ancora completati, per concorrere, in importanza, con la Stazione Termini. Purtroppo il Quartiere che le dà nome, il Tiburtino, soprattutto nella zona che la circonda, presenta un ambiente urbanistico caotico e poco adatto e decoroso ad essere il luogo di rappresentanza per coloro che giungono nella Capitale.

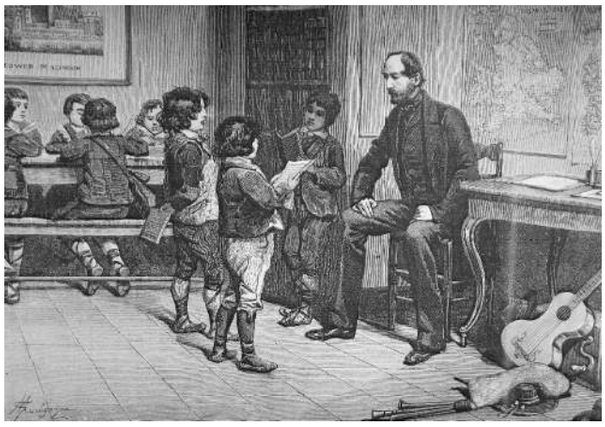
voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 33

Emigrazione ciociara: una nicchia prestigiosa

di ***Michele Santulli***

Pur essendo un numero quasi risibile rispetto ai milioni di italiani espatriati dalle altre regioni, dunque una nicchia, una piccola parentesi, *la emigrazione ciociara* è quella che *più di tutte le comunità* ha inciso e segnato i luoghi in cui si è insediata e, incredibile e inimmaginabile, la sola che si è staccata e quasi librata in alto, un mondo a sé dunque, rispetto al generale esodo. Le cause e ragioni *originarie*? *La vestitura indossata e il fascino e la perfezione fisica sia delle donne e sia anche degli uomini* che rappresentarono per oltre centocinquant'anni un motivo di generale richiamo e attenzione da parte degli artisti europei: un fatto e realtà così singolari dei quali è arduo rinvenire l'eguale. E fu proprio così, tanto che oggi, per esempio, è impensabile entrare in un museo o galleria del pianeta e non rinvenirvi un quadro o una scultura che non illustrino un ciociaro o una ciociara! Sembrerebbe che la natura abbia in qualche modo voluto ricompensare queste creature delle sofferenze vissute a seguito dell'abbandono dei luoghi aviti, riconoscendo loro dei doni naturali dei quali nessun'altra delle pur più numerose comunità italiane può dirsi dotata: queste donne e questi uomini hanno perfino inventato e creato un mestiere e una professione, quella delle *modelle e modelli di artista*. Ecco perché una nicchia, un segmento. A ciò va aggiunta sul palcoscenico della storia, vera e propria 'scoperta', divenuta una icona, la figura del *brigante* nel suo cappellaccio a punta, nelle sue cioce ben allacciate, il fucile a trombone in mano, le sue decorazioni di oggetti d'oro sul petto… Il libro M*odelle e modelli ciociari a Roma, Parigi e Londra 1800-1900* favorisce una più ampia informazione.

E tutto, in origine, iniziò in un angolo sperduto dell'Alta Terra di Lavoro borbonica, in una valle appartata che nessuno conosceva e di cui si ignorava perfino il nome tanto che la chiamavano Abruzzi, al plurale, pur non essendo Abruzzi: da alcune località e frazioni isolate e sperdute ai piedi del Monte Meta, appollaiate sulle Mainarde principalmente o alle sue pendici, S.Biagio Saracinisco e poi San Giuseppe, Immoglie, Serre, San Gennaro frazioni di Picinisco e poi Cerasuolo e Mastrogiovanni e Mennella frazioni di Filignano, Cardito di Vallerotonda, Vallegrande e Agnone di Villalatina, Montattico e Mortale - oggi Monforte - di Casalattico, Gallinaro, Atina … nomi che ancora fanno storia, suscitano emozioni e nostalgia, più di prima, in Scozia, in Irlanda, a Parigi, a Londra, in Canada, in America… La fame, la miseria, l'incremento demografico, i soprusi e le vessazioni del potere, la coscrizione obbligatoria ma anche, più tardi, la palingenesi napoleonica, furono all'origine di un lento e costante e sempre più folto esodo, anche di molti giovani: artisti girovaghi quali ammaestratori di cani, con la scimmietta, con il pappagallo nella gabbia e la fortuna, anche qualche povero orso, i suonatori di organetto e di piffero e di zampogna e di tamburello, e poi i mestieranti, come il riparatore di piatti, l'arrotino, l'intrecciatore di vimini, l'ombrellaio, il fornaciaro, e poi e poi… E iniziò dunque la emigrazione, dapprima una disseminazione *capillare* al di là dei Monti Aurunci, Ausoni e Lepini, anche nella infida Palude Pontina e allo stesso tempo a Roma, e gli avamposti vanno oltre, al di là delle Alpi, a Parigi, a Londra, in Iscozia: viaggi estenuanti, a piedi, che duravano mesi… Nasce la emigrazione, quella autentica, in Italia, ultime decadi del 1700, in Valcomino, la valle di cui stiamo parlando; la diaspora e tragedia nazionali inizieranno cento anni più tardi verso il 1870/80 e, pur se ridotta, oggi ancora continua!



Mazzini e i ciociarelli in Inghilterra

In Inghilterra sono essi che hanno diffuso e fatto conoscere il gelato anche nelle località più recondite e appartate: oggi ancora in tutta la Scozia e nelle grandi città inglesi, si incontrano normalmente negli stadi, davanti alle scuole, nei luoghi di affollamento, nelle strade, camionette e furgoncini dei gelatai, tutti ciociari. Sono essi che hanno diffuso in maniera capillare i locali di ristorazione del *fish and chips*, oltre che della somministrazione del gelato, in tutta la Scozia e a Dublino: ancora oggi il monopolio, per così dire, di tali attività è nelle mani dei ciociari discendenti dei pionieri. E come ricordato, pur rappresentando, in percentuale, solo una nicchia ed un segmento dell'immenso fenomeno migratorio, è quasi inaudito al contrario il numero dei professionisti, degli artisti di ogni branca: quanti attori, quanti uomini e donne di spettacolo, quanti professori universitari e scienziati, quanti nei musei, nelle fondazioni, nelle accademie, nelle organizzazioni scientifiche, quanti atleti, quanti imprenditori…

Al medesimo tempo, nemesi e contrappasso feroci, ai loro occhi - oggi a quelli dei loro discendenti - si offre lo spettacolo di una Italia pervasa e intrisa di corruzione, di latrocinio, di lassismo, di privilegi inimmaginabili, di povertà, di ignoranza ed insensibilità, di ingiustizia criminale, di degrado irreversibile del paesaggio e del territorio: e quale non-qualità micidiale dei cosiddetti governanti…

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 34

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

La stanza di Mantegna /Gotico Americano - *Palazzo Barberini, Via delle Quattro Fontane 13*

Si deve ad un meritorio progetto di scambio la presenza a Roma di sei bellissime opere dal Museo Jacquemart-André di Parigi, che prende il nome dai coniugi collezionisti che lo donarono allo Stato Francese. La selezione, a cura di Michele Di Monte, è incentrata sul capolavoro di Andrea Mantegna "Ecce Homo" (1500 ca) affiancato dalla giovanile "Madonna col Bambino tra i Santi Gerolamo e Ludovico di Tolosa" e da un disegno di scuola con Ercole e Anteo. Fanno da coro ai capolavori del Maestro, altre importanti opere del Cinquecento di ambiente veneto, i dipinti di Giorgio Schiavone e di Giovan Battista Cima da Conegliano e il bronzetto "Mosè" di Andrea Briosco detto il Riccio. Palazzo Barberini ospita anche "Gotico americano. I maestri della Madonna Straus" grazie ad uno scambio col Museum of Fine Arts di Huston. Si tratta di due tavole, di pregevolissima fattura, che hanno per soggetto la Vergine col Bambino e che prendono il nome dal collezionista che le ha donate al Museo. La più antica è attribuibile ad un artista senese dell'ambito di Simone Martini, l'altra ad un artista fiorentino dei primi del 1400, in ambito Tardo Gotico.

Andrea Mantegna, "Ecce Homo" (1500 ca.), tempera su tela montata su tavola, Paris, Musée Jacquemart-André – Institut de France @Studio Sébert Photographes

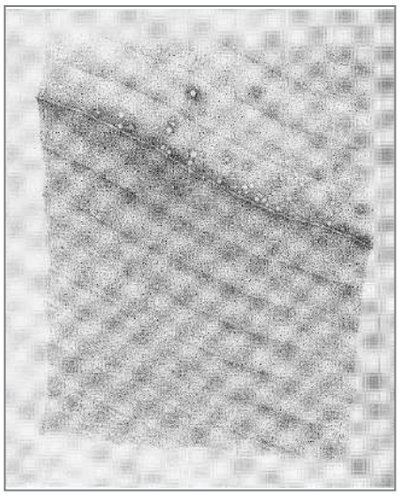
Macro Asilo – *Macro, Museo d'Arte Contemporanea di Roma, Via Nizza 138*

Macro Asilo è un progetto sperimentale, ideato e curato da Giorgio De Finis, attivo fino al 31 dicembre 2019, grazie al quale la struttura si è trasformata in un organismo "ospitale" che invita all'incontro e alla collaborazione personalità e discipline diverse per accostare all'arte contemporanea il pubblico che può accedere senza pagare biglietto. In mostra stabilmente, tra l'altro, la quadreria con alcune opere della collezione del museo e l'opera di Michelangelo Pistoletto "I Tavoli del Terzo Paradiso", realizzata appositamente. Dal martedì alla domenica si susseguono quotidianamente eventi, incontri, laboratori, installazioni, performances, convegni, presentazioni di libri, autoritratti d'artista, proiezioni di videoarte e filmati, ma anche *yoga*, *tai chi*, *danza contact*… Al piano superiore dell'edificio, quattro stanze gemelle dalle pareti trasparenti, gli Atelier, offrono l'occasione di osservare gli artisti al lavoro. Quattro artisti per volta, infatti, allestiscono al Museo il proprio studio per una settimana. Il calendario è fittissimo.

Lydia Predominato, Artista in Atelier (7-12 gennaio 2019), particolare di "Dove andiamo?" (2018) Tela, tarlatana, carta di riso, fili vari

Realtà in equilibrio: Giulia Napoleone - *Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Viale delle Belle Arti 131*

Le opere di Giulia Napoleone sembrano scritte con la luce. È la luce che si solidifica divenendo essa stessa segno tra i segni che si rincorrono. Sono geometrie che rimandano comunque e sempre all'elemento naturale sia esso mare, terra o cielo, nella ricostruzione di un paesaggio dell'anima. È indubbio che lo studio calcografico è alla base della sua cifra stilistica. In mostra sono più di cento opere tra dipinti, sculture, libri d'artista, incisioni, datate tra il 1956 e il 2018. Il titolo della mostra "realtà in equilibrio", che perfettamente aderisce al suo operato, è il titolo di uno scritto di Fausto Melotti pubblicato nel 1982 in occasione della mostra alla Galleria Il Segno che comprendeva, oltre a Giulia Napoleone, anche Rodolfo Aricò, Giuseppe Uncini, Carlo Lorenzetti e Bruno Conte. A questi ultimi due artisti la GNAM ha dedicato una mostra nell'estate del 2018. Pertanto la mostra, che è a cura di Giuseppe Appella, documenta il percorso della Napoleone, una dei "compagni nella ricerca" come li aveva definiti Melotti.



Giulia Napoleone "Diffrazione", 1986/92, punzone

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 35

Mimmo Rotella Manifesto - *Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Viale delle Belle Arti 131*

La mostra, organizzata in occasione del centenario della nascita dell'artista (Catanzaro 1918-Milano 2006) presenta oltre 160 opere, ed è a cura di Germano Celant con Antonella Soldaini, direttrice del Mimmo Rotella Institut di Milano, e il sostegno della Fondazione Mimmo Rotella, presieduta da Aghnessa Rotella. È suggestivo l'allestimento della mostra, distribuita sulle pareti del Salone Grande del museo. Le opere, infatti, sono collocate sulle pareti come manifesti sui muri, sottolineando l'importanza che i manifesti hanno assunto nell'arte di Rotella. Le opere sono distribuite seguendo un ordine cronologico a partire dagli anni Cinquanta: i Décollages, i Retro d'affiche, i Procedimenti fotomeccanici, i "Blanks" (con l'uso di veline monocrome), le Sovrapitture ed infine i Dècollages monumentali. Nei tavoli-vetrine è esposto il materiale documentario: locandine, giornali, cataloghi, fotografie… unitamente ad una cronologia degli avvenimenti dell'arco di anni al quale i materiali stessi si riferiscono. Con il biglietto viene distribuito un prospetto con le didascalie delle opere per consentirne l'individuazione. Il catalogo, della Silvana Editoriale, rappresenta un punto di arrivo sulla catalogazione delle opere del maestro. La mostra ha il supporto della Regione Calabria.

Mimmo Rotella, Il manifesto della mostra

Ennio Calabria. Verso il tempo dell'essere. Opere 1958-2018 - *Palazzo Cipolla, Via del Corso 320*

Ennio Calabria, uno dei più significativi pittori del nostro tempo che, pur rinnovando il linguaggio figurativo ha sempre tenuto fede alla grande tradizione della pittura italiana, non indulgendo a mode e modi, espone, in questa vasta antologica, a sessant'anni dalla sua prima mostra personale (Galleria La Feluca, Roma, novembre 1958). La grande rassegna, fortemente voluta dal Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele, è promossa dalla Fondazione Terzo Pilastro – Internazionale e realizzata da POEMA, in collaborazione con l'Archivio Calabria e con il supporto tecnico di Civita Mostre ed è curata da Gabriele Simongini. Un'ottantina le opere (quadri e pastelli) ripercorrono il cammino dell'artista che ha sempre coniugato la ricerca estetica con la speculazione filosofica e antropologica. Come acutamente scrive Simongini: «lungo sessant'anni di ricerca la pittura per Calabria ha sempre avuto un potente valore sociale, in senso ampio, come strumento conoscitivo delle infinite trasformazioni di un mondo passato dalla Guerra Fredda all'attuale dominio globale delle corporazioni *hi-tech* e di un'Italia ormai irriconoscibile, passata dall'entusiasmo della ricostruzione e del boom economico allo spaesamento dell'odierno ruolo di emblema della crisi europea...».

Ennio Calabria, "Questa lunga notte, il branco", 2018, acrilico su tela, cm 200x150

PrestArte - *casa del fruitore che aderisce dell'iniziativa!*

PrestArte è un'iniziativa che può contare su di un "patrimonio" di oltre un centinaio di opere di piccole dimensioni di artisti contemporanei, per lo più dell'area romana, da poter prendere in prestito – come se fosse un libro – per tre mesi e rinnovabile per un altro, previa iscrizione annua al Servizio Prestito, attivo presso la Fondazione Magis. L'iniziativa vuole far circolare l'arte delle idee e delle forme, per valorizzare la ricchezza creativa dei singoli artisti e per ampliare i circuiti di fruizione dell'arte. Chi aderisce sceglie l'opera sul ricco catalogo, se la tiene per tre/sei mesi poi o la rende o la acquista. Va sottolineato che tutte le opere sono state donate dagli artisti in quanto il ricavato del prestito va alla Fondazione Magis (Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo) che coordina le attività di cooperazione internazionale che si è impegnata ad acquistare kit didattici (matite colorate e blocchi da disegno, etc.) per i figli delle mamme sieropositive del Centro Esperance Loyola in Togo. Per avere la vostra opera d'arte a casa consultate http://www.ex-art.it/opere_solidali/prestarte/2018_prestarte.htm.

Elisabetta Diamanti, Insetto, incisione su carta, una delle opere in prestito

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 36

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

THE WIFE - VIVERE NELL'OMBRA

Il magnifico e psicologicamente complesso film, diretto con classica pacatezza da Bjorn Runge, è tratto dall'omonimo romanzo di Meg Wolitzer. La trama si sviluppa nell'apparente staticità di una matura coppia ma s'impenna grazie a due memorabili interpretazioni: Glenn Close, nelle vesti della devota ma repressa moglie Joan, merita l'Oscar per aver disegnato un prototipo di donna che rinuncia alla sua carriera di scrittrice per aiutare nella stesura dei romanzi il vanesio ed opportunista marito Joe Castelman/l'impeccabile Jonathan Pryce - doppiato con vocina querula da Lavia - fino ad arrivare al premio più ambito, il Nobel per la letteratura. A Stoccolma, durante la consegna del premio, la trama si complica, emergono i veleni sopportati dal peso della dipendenza e l'intreccio del rapporto si logora fino alla scomparsa per infarto del premiato dopo l'ennesima litigata fatale.
La svolta drammatica e geniale del film avviene quando si scopre che la moglie, che viveva all'ombra del Grande uomo, non era altro che la vera scrittrice dei suoi romanzi ai quali dedicava otto ore al giorno, mentre l'andamento casalingo e la cura dei figli venivano affidati al futuro premio Nobel. Joan possedeva delle capacità d'introspezione che il marito, ricco d'idee iniziali, non sapeva trasmettere con il giusto *pathos* ed equilibrio. Lei creava il ritmo nel racconto facendo palpitare le attese e dentro quei tempi dilatati recuperava il valore sottile del dialogo non vissuto e dei valori emergenti e nascosti. Joan aveva partorito, in assenza di ufficialità, un figlio-uomo artista che si nutriva della sua sensibilità e capacità letterarie. Il lato diabolico al femminile esploderà come un veleno sottile quando Joan viene psicologicamente scoperta da un giornalista investigativo, la sua debolezza emerge quando si rende conto che scegliere ancora l'ombra l'emarginerà per sempre ad autrice nascosta. Oltre ad essere madre dell'Arte scritta, avendo creato le opere del marito, diventava doppiamente debole e dipendente da una scelta fatta in nome dell'amore iniziale, scelta non più condivisibile con un uomo poco affidabile e traditore.
In generale però vivere nell'ombra accanto al sole è più rassicurante e meno stressante che un vissuto in pieno sole. Se si partisse da questa concezione ed accettazione mentale ai limiti dell'ossimoro ci sarebbe più respiro e recupero per placare i fuochi dell'altrui successo; con minor impegno culturale si potrebbe offrire con semplicità quella continuità e perseveranza che ad una persona colta e di successo necessitano per continuare a vivere in un equilibrio di coppia.
Per beneficiare di questa panacea bisogna conoscere e superare i veleni dell'invidia che serpeggiano anche se non espressamente dichiarati.

Sull'invidia:
"Non ti invidio, mi meraviglio piuttosto." di Virgilio, *Bucoliche*, 1,11.

Questa sarebbe sia la soluzione migliore di partenza che quella della sintesi migliore d'arrivo.

"L'invidia è come una palla di gomma che più la spingi sotto e più ti torna a galla." di Alberto Moravia. "Quant'è caro", da *Nuovi racconti romani*

Quindi uno sforzo inutile che diventa dannoso in quanto non controllabile.

Ricordiamoci che ogni supremazia, non aperta a tutti in forma meritocratica ma basata sulla ricchezza, potere ed intelligenza specifica: tecnica e mentale, si fonda sull'altrui insicurezza.
Ricordo i pericoli che l'indifeso/a sopporta con l'apparente sottomissione che può sfociare nella conseguente reazione finale di ricerca liberatoria. Superata la diga dell'amore che non fa vedere il livello di malore raggiunto, la rabbia esplode e l'equilibrio infranto trascina, senza pause e respiro, il ladro beneficiario nel recinto di una solitudine da pagare tutta e subito.
Arriverà la morte dell'osmosi creativa e la fine del rapporto; fra le macerie emotive chi ti ha dato l'anima può riprendersi gli spazi non vissuti e ricominciare a creare perché lo scrittore, come ogni artista, non opera per sé o per gli altri ma è costretto a farlo da una forza che è coazione a ripetere. L'arte vince sopra ogni limite temporale e dramma interpersonale.
Per il futuro servirà solo una più attenta ricerca d'equilibrio.

L'equilibrio
Nel rapporto di coppia
azioni e reazioni
hanno un peso, un costo.
Per godere della vita rimasta
raggiungere l'equilibrio
il primo dovere.
Non è visibile, toccabile
ma si respira.
Non è medicina che cura
ma ci rasserena.
Non è voce che ammonisce
ma guida nel buio...
fra gioie e tranelli futuri.

TUTTI LO SANNO

Ritorna, per la sesta volta, la coppia europea più *sexy* dello schermo composta da Penélope Cruz/Laura (44 anni) e Javier Bardem/Paco (49) in un giallo dove "nulla è come appare". Durante le nozze della sorella della protagonista Laura scompare Irene l'adolescente

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 37

e ribelle sua figlia.
La ricerca della verità fa scoperchiare il locale vaso di Pandora dentro inquietanti interrogativi: sarà stata una fuga romantica, un rapimento per riscatto o violenza? Pettegolezzi, invenzioni e consumate verità portano alla luce nuove tensioni e riavvicinamenti fra Laura e l'ex Paco.

Sulla verità:
"Le verità diverse in apparenza sono come innumerevoli foglie che sembrano diverse e che sono su uno stesso albero" di Gandhi, *Lettere dall'Ashram*

Il film è stato girato nella zona rurale di Torre Laguna vicino a Madrid dal regista iraniano Asghar Farhadi, già premio Oscar nel 2012 con "Una separazione". Nella sua ottava opera Farhadi, prima d'incidere sui personaggi e risolvere il *thriller* descrive l'ambiente e la comunità dei presenti con i loro sospetti incastrati fra accuse e risentimenti.
La *suspense* della trama si nutre incessantemente della somma delle inquietudini, incertezze e carenze dei vari personaggi partecipi e coinvolti nell'ambito delle varie famiglie, già lacerate da tradimenti, divisioni e da superficiali giudizi sul possesso e gestione della principale attività del luogo: le vigne.

Sul tradimento:
"Amo il tradimento ma odio il traditore"
di Cesare, attr. da Plutarco, *Vite parallele*

Da sottolineare la qualità dell'interpretazione di un Bardem, non più cinico e trasgressivo, ma a suo agio nei panni di un possidente agricolo sentimentale e paterno. La Cruz abbandona la sua carica sensuale per sublimarla come madre mediterranea nella sofferta e panica opera di ricerca della figlia Irene, culminata nella rivelazione di un segreto taciuto ai più.
Grazie ai due magnifici interpreti l'iraniano compie un'operazione suggestiva e magnetica che, pur lontana dai risvolti 'orientaleggianti' dei precedenti suoi lavori, s'avvicina, in termini di tensione narrativa non al freddo Bergman, come è stato frettolosamente indicato dalla critica ufficiale, ma piuttosto all'ultimo e miglior Almodovar, dove maturano meglio le passioni ambientali e personali ed i risolti dei segreti da tempo non svelati. Il regista realizza così un salto emozionale d'introspezione nella cultura europea di grande rilievo e potenza narrativa.
Rilevante il contributo del montaggio che esplora con i suoi tagli e sequenze mirate sia i ritmi scatenati della prima parte consumati nella gioiosa festa di nozze che i giochi lenti e sapienti d'indagine nella dolorosa assenza di Irene accentuati da pressanti richieste per il riscatto.

Un puzzle
I sentimenti in un puzzle d'emozioni
dilatano il tempo del vissuto
come gli opachi risentimenti
che giocano con la tela di Penelope
affinché ciò che appare
sia infinita tensione risolutiva
nello specchio genetico da riscrivere...

LO SCHIACCIANOCI E I QUATTRO REGNI

Fra le proposte natalizie del 2018 dedicate ai giovani, con adulti accompagnati, arriva questo magnifico film proposto dalla Walt Disney Pictures e diretto dal duo Lasse Hallstrom ("Le regole della casa del sidro" e "Chocolat") e Joe Johnston, esperto in effetti speciali sin dalla trilogia di "Guerre Stellari". La coppia confeziona un avvincente *fantasy* di grande respiro spettacolare che unisce sia l'adattamento alle vicende tratte dal racconto "Schiaccianoci e il re dei topi" di E. T. A Hoffman che la mitica ed omonima musica di Cajkovskij (1840-1893); il tutto infarcito con delle ottime interpretazioni al femminile sia della incantevole protagonista Clara/Mackenzie Foy, apparsa in "Interstellar", che della malvagia Fata Confetto/Keira Knightley assetata di potere.
Clara insieme alla restante sua famiglia, mamma è morta, si reca ad una festa sontuosa ove sono appesi regali per tutti gli invitati; nel seguire il filo del suo dono Clara entra in una dimensione sconosciuta ed incontra bande di topi 'intelligenti' ed i reggenti che governano tre regni; la terra dei Fiocchi di Neve, quella dei Fiori e dei Dolci. La fanciulla, che viene accolta come una principessa, deve trovare una chiave, sottratta da un topo, per aprire un congegno meccanico predisposto ad assicurare una difesa al regno in stato di guerra. La ricerca dell'emblematica chiave, che garantirà la pace, non sarà che un passaggio psicologico per fortificare la sua personalità e terminare la dolorosa elaborazione e rimozione del lutto materno. Nel finale Clara, consumato lo stupore e l'inquietudine sognata della sua missione, ritorna alla realtà per ritrovare il calore nella figura paterna che chiude il cerchio della ricerca nel nome della continuità affettiva della famiglia.

Sul sogno
"Il sogno è il tentato appagamento di un desiderio"
di Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*

Fra le varie tecnologie filmiche la fotografia del premio Oscar Linus Sandgren appare la meno in linea con il prodotto offerto: è poco luminosa ed a tratti inquietamente opaca.
Stupende invece, da Oscar, sia le scenografie sfarzose degli interni e da brividi *noir* degli esterni che i costumi e le coreografie che accompagnano i balletti dove si esalta la musica del compositore russo composta fra il 1891 e il 1892.

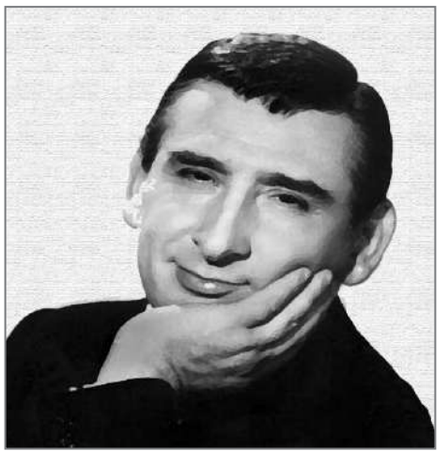
Quando nel sogno-desiderio
"tutto è possibile anche l'impossibile"
la dimensione affettiva diventa epica
e la realtà recupera nuovo vissuto
con sguardo speciale sul mondo
da gestire con maturità poetica.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 38

RENATO RASCEL
un piccolo… grande romano

di ***Gualtiero Sabatini***

Tra i tanti personaggi più o meno famosi che sono apparsi nel vasto panorama del mondo dello spettacolo, un posto indimenticabile lo merita senz'altro anche Renato Ranucci, meglio conosciuto come Rascel. E il posto occupato è quello che l'ha visto protagonista, sia di ruoli leggeri che drammatici. Era nato a Torino il 27 aprile 1912, da Cesare Ranucci cantante di operetta e da Paola Massa ballerina classica.



Trascorsi i primi giorni dietro le quinte del teatro, al ritorno a Roma nel rione Borgo, il padre romano doc, che prova un profondo rammarico per aver visto nascere Renato lontano dalla città Eterna, ha il piacere e la soddisfazione di celebrare il battesimo nella Basilica di S. Pietro, quasi per investire il bimbo della dovuta romanità. Più volte sarà lo stesso Renato ad affermare: "… Non conta dove si nasce, ma dove si cresce …" a dimostrazione del profondo legame con la Capitale.

Già da piccolo troviamo il nostro Renato proiettato sul palcoscenico di compagnie filodrammatiche e teatrali, ma non trascura di partecipare all'età di 10 anni, come soprano, al coro di voci bianche della Cappella Sistina, diretto da Lorenzo Perosi.

Nel 1934 debutta con l'operetta "Al Cavallino Bianco" nel ruolo di Sigismondo, e nel 1941 fonda una compagnia insieme a Tina de Mola, interpretando tra gli altri testi di Michele Galdieri e del duo Garinei e Giovannini. È in questo periodo che Rascel crea un personaggio che gli spalancherà la strada del successo, quando proporrà delle sue macchiette ironizzando e ridicolizzando la propria statura. Un giorno arriverà a dire: "Sono così distratto, ma tanto distratto che mi sono dimenticato di crescere". Quel suo modo di presentarsi nei teatri di tutta Italia e non solo, con la famosa e larga palandrana con il taschino dietro lo porterà a confidare: "…Era proprio un mio desiderio quello di portare al pubblico un uomo che non fosse mai vincitore, ma sempre uno sconfitto: anche le mie 'bufere', il mio corazziere e il mio Napoleone, erano i drammi di un uomo piccolo.

Moltissime sono state le commedie musicali portate in teatro da Rascel; ricordiamo: nel 1952 "Attanasio cavallo vanesio"; nel 1954 "Alvaro piuttosto corsaro". Spettacoli che vanno in scena in un'Italia che usciva dalle rovine della guerra, e la gente aveva voglia di divertimento e svago. E Rascel continua a presentare con l'aiuto di Pietro Garinei e Sandro Giovannini altre commedie divenute presto dei veri successi come: "Un paio d'ali" e nel 1961 per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia: "Enrico 61".

Naturalmente non dobbiamo dimenticare la superba interpretazione di Rascel nel film di Lattuada "Il Cappotto" da un racconto di Gogol, del 1952; tra il 1970 e il 1971 indossa i panni di un sacerdote ne "I racconti di Padre Brown" di G. Chesterton; nel Gesù di Nazareth di Zeffirelli del 1976 realizza un toccante e commovente cammeo nella parte del cieco Bartimeo.

Un discorso a parte, anche se breve, lo merita Rascel autore di tante canzoni: basta citare un titolo su tutti, "Arrivederci Roma" scritta con Garinei e Giovannini nel 1955, diventato nel corso degli anni un vero classico della canzone italiana, conosciuta in tutto il mondo. Nel 1960 vincerà il festival di Sanremo con "Romantica", in coppia con Tony Dallara.

Questo era Renato Ranucci in arte Renato Rascel morto a Roma il 2 gennaio del 1991, un piccolo… ma grande romano.

Luigi Cherubini, *Le mappe dell'Agro Romano*

Luigi Cherubini studia da anni la campagna romana ed è autore di varie pubblicazioni relative all'Agro Romano, di articoli con ricerche storiografiche e corredi fotografici. Ha creato il sito "Agronauta" e non si risparmia in conferenze, consulenze e presentazioni. Una vera e propria passione che permette al lettore di condividere conoscenze e curiosità, raccogliendo carte, mappe, immagini, notizie. Un patrimonio di sapere che consente anche all'inesperto di visitare e conoscere luoghi non solo fisicamente, ma entrando nel vivo della loro storia, riportando alla memoria usi, costumi e tradizioni che hanno fatto dei dintorni di Roma un patrimonio non solo di bellezza naturalistica ma di archeologia, di arte, di folklore, di gastronomia. Per gli amatori sono riportate, in ottima definizione, mappe e carte di ogni epoca, arricchite di storie e aneddoti; non mancano antiche foto e vecchi dipinti e per chi ne fosse stimolato ad una approfondita conoscenza, gli itinerari fuoriporta con la descrizione accurata di luoghi meritevoli di visita. Un volume completo adatto sia allo studioso che al semplice curioso per la sua accessibilità, indispensabile per la memoria storica di quanto l'uomo moderno sia riuscito a distruggere con la sua urbanizzazione selvaggia e incivile. (Ed. Progetto Cultura, 2017) ***S.B.***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 39

Jean Portante, *Mrs. Haroy. La memoria della balena*

di ***Stefania Severi***

Mrs Haroy. La memoria della balena (Edizioni Empiria) è un romanzo, scritto in francese da Jean Portante, uno scrittore lussemburghese di origine italiana. Il narratore/protagonista Claudio, alias Claude, alias Clodi, negli anni Cinquanta, figlio di immigrati italiani provenienti dall'Abruzzo, compie un viaggio nella memoria e vive tutte le lacerazioni di una condizione provvisoriamente definitiva, tra storia e cronaca che affondano le radici nelle guerre mondiali. Qual è il nesso possibile tra una balena chiamata Mrs Haroy e un emigrato? La balena ha lasciato la sua terra natale milioni di anni fa per andare a vivere nel mare, ma non è mai diventata un pesce ed ha ancora bisogno di respirare fuor d'acqua. Così si può dire che nella sua esistenza ha ancora in sé qualcosa della terra perduta. Come l'emigrato che, partito a sua volta dal luogo di origine, sogna dell'improbabile ritorno. Jean Portante con modalità del tutto originali, mescola elementi autobiografici, rivisitazioni letterarie, meditazioni che si interrogano sui destini del mondo. Portante porta il lettore a confrontarsi con la realtà troppo spesso ancora negletta dell'emigrazione italiana, delle quale ci offre un affresco inedito, rendendole omaggio e conferendole piena dignità letteraria. Quando infatti il romanzo usciva in Lussemburgo, venticinque anni fa, il tema della grande emigrazione dalla Penisola verso i paesi europei, durata oltre un secolo, registrava ancora scarsa attenzione non solo a livello letterario ma anche in ambito storiografico (a differenza di quanto era accaduto per l'emigrazione italiana nelle Americhe). L'opera è divenuta rapidamente un *best seller*, ristampato più volte e tradotto in diverse lingue, suscitando l'interesse anche da parte degli storici e dei sociologi che ne hanno fatto a più riprese oggetto di riflessione in ambito scientifico, ben al di là dal considerarla semplice finzione narrativa. A un lustro dalla sua pubblicazione, l'impatto sulla realtà socio/culturale in patria e all'estero si è rivelato fecondo, stimolando altresì l'analisi comparata sulle problematiche inerenti alle nuove migrazioni. La versione italiana del romanzo, a cura di Maria Luisa Caldognetto, è uscita nel 2006, per le Edizioni Empiria, ma il tema dell'emigrazione, particolarmente d'attualità, ha risvegliato l'interesse degli studiosi di settore. Il 5 ottobre 2018 il volume, per iniziativa della FIAP- Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane, delle Biblioteche di Roma, di Roma Capitale - Assessorato alla Crescita culturale - Dipartimento Attività Culturali in collaborazione con Zètema Progetto Cultura, è stato presentato, presente l'autore, alla Casa della Memoria e della Storia. Enti e Associazioni *partner* dell'evento, che ha ottenuto il patrocino dell'Ambasciata del Granducato di Lussemburgo, erano: Centre de Documentation sur les Migrations Humaines, Association culturelle italo-luxembourgeoise Convivium, Université du Luxembourg, Università degli Studi di Trento, Edizioni Empiria, Cooperativa Sociale Apriti Sesamo. Hanno presentato il libro Bianca Cimiotta Lami Presidente della FIAP Roma Lazio, Maria Luisa Caldognetto la traduttrice, il prof. Denis Scuto dell'Università di Lussemburgo e la professoressa Casimira Grandi dell'Università di Trento. La grande attualità della tematica è ribadita, tra l'altro, dall'odierno incremento dell'emigrazione italiana, soprattutto tra i giovani laureati. Ma anche questi nuovi emigrati italiani, anche se spesso inseriti in ruoli di livello ed in condizioni economiche che consentono loro di progettare una famiglia e dei figli (è interessante al riguardo che hanno più figli gli Italiani all'estero rispetto ai quelli che restano in Italia!) dovranno affrontare problemi che toccheranno le corde profonde del loro essere.

CATERINA DA SIENA - UNA CHIAMATA ALLA GIOIA

Lettura-concerto alla Minerva

Sabato 10 novembre, nella Sala capitolare del Chiostro del Convento di s. Maria sopra Minerva, si è svolta con grande successo di pubblico la "lettura-concerto" *Caterina da Siena - una chiamata alla gioia*, organizzata dalla Comunità del Convento di S. Maria sopra Minerva, dal Centro Internazionale degli Studi Cateriniani e dall'Associazione Arca Petrina ONLUS. La lettura di estratti dalle opere di Santa Caterina da Siena e del "Gaudete et exultate" di Papa Francesco, che si è svolta nell'ambito degli *itinerari cateriniani* del Convento, è stata interpretata con grande sentimento dagli attori Paola Lambardi e Lorenzo Cavatorta, ed è stata accompagnata da un Concerto di musica barocca eseguito dal Collegio musicale San Giuliano dei Fiamminghi con la partecipazione degli artisti Rosita Frisani, soprano, Fabio Bagnoli, oboe, Matteo Scarpelli, violoncello, Massimiliano Faraci, clavicembalo, che hanno magistralmente eseguito musiche di Bach, Telemann, Haendel. Da lodare il particolare impegno nella realizzazione della manifestazione da parte della Comunità dei Padri Domenicani della Minerva, come pure la partecipazione "morale" anche del pubblico del Salotto Romano che periodicamente contribuisce con le sue offerte alle spese per la riuscita dell'evento. ***(Red.)***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 40

Daniela Armocida, *Pascarella pittore*

Catalogo del fondo presso la Biblioteca dei Lincei

Un *excursus* sul rinnovamento della pittura nell'arte italiana dà inizio ad un trattato che apporta ulteriori conoscenze al mondo frequentato dagli artisti tra seconda metà dell'Ottocento e primo Novecento, dei quali non certo secondario rappresentante è stato Cesare Pascarella. Le caratteristiche umane del buon Pasca sono ben note a noi del Gruppo dei Romanisti, trattandosi di uno dei fondatori del nostro sodalizio. Sodalizio che è il solo rimasto in vita dopo la fine di quelle altre associazioni che hanno segnato la storia dell'arte, in particolare romana, di quel periodo.
Le note biografiche dell'artista si intrecciano con i documenti d'epoca che ne descrivono lo studio e quel mondo a parte che fu la via Margutta dell'epoca d'oro. Le testimonianze dei contemporanei mettono in risalto le complesse relazioni tra quel gruppo di artisti - dal quale nascerà in seguito il Gruppo dei XXV della Campagna Romana-, e Pascarella, testimone e spesso protagonista delle vivaci vicende del Circolo Artistico Internazionale che aveva sede in via Margutta 54, vicende descritte ampiamente dai documenti in nota, ricchi di coloriti aneddoti. La ricerca di Daniela Armocida, puntigliosa e precisa come si conviene ad uno studio promosso dai Lincei, ci consegna un Pascarella sviscerato in tutte le sue manifestazioni artistiche, mettendo in particolare risalto la sua passione per la rappresentazione figurativa. Avevamo già avuto modo di visitare il Fondo Cesare Pascarella al quale è stato dedicato ampio spazio nei locali della Biblioteca dei Lincei, grazie anche alla solerzia del Direttore, il nostro sodale Marco Guardo, e alle raccolte ivi catalogate. La paziente ricostruzione dell'Armocida, durata anni, ci rende agibile, comoda e piacevole la consultazione degli atti e delle stesse opere. Inutile elencare quantità di notizie raccolte dall'autrice in questo catalogo: la precedenza va comunque all'opera di Pascarella pittore e disegnatore, ma vi si trovano anche le utilissime corrispondenze dai paesi visitati dall'infaticabile e curioso ricercatore. Questo catalogo, arricchito da un dvd contenente anche 93 opere grafiche, è opera determinante e in qualche modo conclusiva sugli studi relativi a Pascarella e gli rende giustizia ricordando che non fu solo il poeta dialettale che il volgo conosce. (Ed. Bardi, 2018) ***S.B.***

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PASCARELLA PITTORE

Catalogo del fondo presso la Biblioteca dei Lincei

DANIELA ARMOCIDA

ROMA - 2018

Luciana Vasile, *Dicotomia* - *racconto breve*

Confermo la sua capacità d'esplorare non solo i sentimenti nelle loro sfaccettature più complesse e sospese ma anche le loro resistenze, disagi e rinunce.
Colgo nella prima pagina il sigillo più intrigante: il ritmo di un eros ricco di slanci che si identifica con il verso più bello conosciuto: "m'illumino d'immenso".
Tu, attrice e spettatrice, sommersa di luce e certezze mentali entri nella descrizione di un viaggio intimo che trascina anche la sua apparente morte.
Il tramonto di una stagione non solo in natura ma anche nei rapporti interpersonali "contiene in sé la luce, l'inizio." Quindi in nome della continuità delle sensazioni, che non possono esaurirsi, tutti cavalchiamo il concetto di certezza per un nuovo inizio...
"Certo, certissimo, anzi probabile" di Ennio Flaiano, *Diario notturno*
Ombre, luci e dubbi s'agitano nel vissuto in itinere.
"È men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore" di Alessandro Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, appendice.
Ma "Il dubbio è un omaggio alla speranza" di Isidore Ducasse, conte di Lautrèamont, *Poesie*
L'ottimismo dell'autrice è una indomita fede solare, nomina e scompone i protagonisti: c'è un Lui ed una Lei per una dualità che, come un magma indistinto, s'aggroviglia nella musicalità dilatata di un futuropresente alla ricerca di un legame che colga le pienezze dell'IO allo specchio.
Un bacio invernale suggella "la loro prima ed ultima volta".
Come una conoscenza piena, tenera e sfacciata l'inusuale passione, repentina energia nel ritmo liquido oltre le parole sigilla...
Arrivano vigili i legami pregressi, i sensi di colpa. Le immagini non si fondono e si perdono in dimensioni diverse... Lui è nell'onirico profilo di una dissolvenza.
Dalla conferma del rinnovo alla rinuncia nel silenzio.
"L'astinente fugge da ciò che desidera ma porta il suo desiderio con sé" di Bhagavadgita.
"Ciò che uno rifiuta in un minuto non glielo restituisce l'eternità" di Fredrich Schiller, *Rassegnazione.*
Rimane il silenzio del ricordo, poi il ricordo, infine il silenzio.
Il rumore dell'eco silente
goccia che scava la mente
trascina il sangue non nato
nell'ampolla rotta dei sensi...
Un racconto breve pieno e sofferto oscillante dalla pienezza vulcanica di una passione senza sbocchi all'attesa di un declino motivato da superiori e personali certezze ideologiche sino all'amaro silenzio liberatorio che non esaurisce nell'autrice la sua carica vitale.
"Silenzio, splendore dei forti, rifugio dei deboli" di Charles de Gaulle, *Lefil de l'épèe.*

Gianluigi Capitanio

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 41

Lilia Slomp Ferrari, *Pagine sul filo sottile del tempo*

di ***Francesca Di Castro***

Si resta impotenti di fronte alla forza di una sensibilità prorompente che tutto travalica e trascina, e che possiede la magia delle fate e delle favole, la semplicità di una goccia di rugiada che riflette il mondo e lo racchiude in sé per proteggerlo e farlo suo, inglobarlo nell'anima e contemplarlo. Lilia Slomp Ferrari, fine poetessa della Natura, sa compiere sortilegi, trasformazioni, rapimenti ed estasi con l'abecedario dei sentimenti, senza artefatti, senza lusso di aggettivi, senza il superfluo o inutili iperboli. Tutta la preziosità è nella evocazione della memoria che, racconto per racconto, non cessa mai di stupire e di folgorare il lettore con la trascendenza degli affetti più semplici, più innocenti, più comuni.

È la vita che vibra e prorompe in tutti i suoi aspetti come cantico dei propri ricordi che scorrono *sul filo sottile del tempo*, quel filo d'argento d'un pentagramma d'amore punteggiato da note d'acuto che la voce leggera di Lilia sa rendere coro di rondini in volo.

Il volto del padre, l'abbraccio, l'infinito affetto che lega senza parole, che le parole descrivono come carezze leggere, profumo d'intorno che scioglie poesia senza pesare, senza quasi apparire. È un controcanto di sensazioni, emozioni di particolari, momenti normali che diventano quadro, affresco d'insieme: la campagna, la casa, la nonna in cucina, il dialetto che affiora come violette da cogliere a primavera, mazzetti da serrare nel piccolo pugno per rammentarne l'odore. Eredità di memorie che prendono vita, identità ritagliate in legno leggero come betulla che prendono forma e intrecciano storie, passato sentito solo attraverso i racconti, che diventa presente e reale, un oggi proteso al futuro che scorre come acqua di rivo dalla fonte alla valle senza potersi fermare, anche sotto la neve, anche tra rocce scoscese o aride ghiaie, fino al prativo disteso dove rallentare la corsa e riprendere fiato.

Storie serene anche quando incombe il pericolo, e di pace anche quando la guerra dissecca la vita, che traggono forza e coraggio da un *humus* profondo, da una terra feconda d'affetti, di certezze fatte di pietra di monte e delle sagge parole che ripetevano gli avi. Ma gli eventi si confondono in una natura che invade, prorompe, è sempre presente, gioiosa preghiera all'Eterno, alla Bellezza che traspare in ogni parola di Lilia, in una costante elegia alla vita, eterna prodigiosa fioritura del suo ciliegio di bimba.

Antonella Pagano, *Rondine con te – sillabe innamorate*

di ***Francesca Di Castro***

Come rondine in volo la poesia di Antonella Pagano si innalza in profondissimi cieli che attraversa con sibilo acuto in un intreccio fitto di trame di gioia a tessere reti di preghiera. È preghiera costante il suo dono che sa ritrovare la parola della fede e lì dove le assenze *della più piccola sillaba / fan giorni d'acciaio / interi vocabolari senza parole*, lì dove *i passi pesanti sul pianeta* predicono il buio e *l'uomo insulta l'uomo e gli altari tremano all'avvento di candele spente*, il volo radente di una piccola rondine che torna alla gronda col suo ramoscello di ulivo, riporta la pagliuzza della gioia nel nido cavo che accoglie la speranza come progenie per l'avvenire.

Antonella Pagano, pluripremiata poetessa e scrittrice, drammaturgo e critico d'arte, ideatrice del *Modello di Pedagogia dell'Arte che passa per la Creatività e conduce alla Bellezza*, è immaginifica artista, liberamente e *illimitata-mente* dedita ad una creatività multiforme e imprevedibile, mai fine a sé stessa, che porta con sé messaggi di solidarietà e di profonda umanità. Abile nel tramutare le metafore poetiche in metafore di artista come opere d'arte, Antonella Pagano – come rondine innamorata – avvolge idealmente il mondo intero con il suo messaggio di pace e questa piccola silloge *Rondine con te – sillabe innamorate* (Hibiskos – Ulivieri, 2016), che ha vinto il Premio Città di Empoli – Domenico Rea nel 2013, ne è tenerissima prova. In deliziosa veste grafica di antica memoria, i mistici versi di una poesia tesa all'Infinito, sono resi ancora più incisivi e colpiscono il vuoto dell'anima *che dimentica volontariamente l'Assoluto*, dai delicati pastelli dell'Autrice che abbracciano in ghirlande fiorite in vivaci colori la copertina ed alcune poesie, mentre le rondinelle in volo portano la firma di una poetessa eternamente innamorata della vita e del Dio dell'Aurora:

Inni elevo al Dio dell'Aurora / e canto stornelli al crepuscolo biondo. / I ceri han fiammette di coccole di mare / e schioccano scintille al vento che mulinella. / (...) / Canto canzoncelle al crepuscolo biondo. / Le fonti han gocciole di sidro di Sicilia / e spargono diamanti alla terra che mulinella / (Carezza di parola).

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 42

POESIA, POETICA E META-POESIA (XXV)

di ***Sandra Avincola***

Molto diversa l'intonazione delle liriche in cui l'Achmatova dà voce al suo strazio per l'ingiusta condanna del figlio, sulla cui testa gravò a lungo la concreta possibilità di una sentenza capitale. Come tante donne russe, Anna si recava spesso al Carcere delle Croci per far recapitare a Lev pacchi con viveri e indumenti, atterrita all'idea di vederseli restituire – segno inequivocabile, questo, dell'avvenuto decesso della persona internata. Nella prefazione a "Requiem", la raccolta poetica che poté pubblicare solo a vent'anni dalla composizione e che si configura come uno dei più vibranti atti d'accusa dello stalinismo, descrive quelle lunghe ore di attesa in fila davanti al carcere, confusa fra i tanti che come lei aspettano notizie dei loro cari:

"Negli anni terribili (…) ho passato diciassette mesi in fila davanti alle carceri di Leningrado. Una volta qualcuno mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra livide che stava dietro di me e che, sicuramente, non aveva mai sentito il mio nome, si riscosse dal torpore che era caratteristico di noi tutti e mi domandò in un orecchio (lì tutti parlavano sussurrando): Ma questo lei può descriverlo? E io dissi: Posso. Allora una sorta di sorriso scivolò lungo quello che un tempo era stato il suo volto" (Leningrado, primo aprile 1957)

I mesi in questione vennero, sì, descritti: ma non nella loro referenzialità oggettiva. Vennero descritti dalla sua voce di poeta (Anna spregiò sempre d'essere definita 'poetessa'), in un ondeggiare lirico che accumula, da una parte, i segni dell'orrore (le invocazioni rivolte al figlio che non può risponderle, e che è diventato per questo un incubo onnipresente; la figura paventata del boia, della mannaia che può abbattersi ogni momento sulla sua creatura; uomini-belva intesi solo al supplizio dei propri simili); dall'altra le immagini del bello e buono della vita che, nonostante tutto, continua a brillare (i fiori rigogliosi, un turibolo che tintinna), finché anche il simbolo del più radiante splendore celeste, una stella, giunge a caricarsi di significati minacciosi.

Quei Diciassette mesi che grido,
ti chiamo a casa.
Mi gettavo ai piedi del boia,
figlio mio e mio incubo.
Si è confuso tutto per sempre,
e non riesco a comprendere
chi è una belva, chi è un uomo,
e se attenderò a lungo il supplizio.
Rigogliosi fiori soltanto,
tintinnio del turibolo e tracce
chissà dove, nel nulla.
E mi fissa dritto negli occhi
e minaccia prossima morte
un'enorme stella.
(1939)

Per chi vive nel panico che da un momento all'altro possa giungerle la notizia tanto paventata, la vita non è che un lento, interminabile supplizio, rispetto al quale la morte si configura come una liberazione: non più nemica, se la sua prossima preda debba essere lei, Anna. Apre la porta ai suoi semplici prodigi, la invoca in qualsiasi forma essa voglia assumere, sia pure quella ignominiosa della delazione: peggiore - questa - del contagio di un'epidemia, di un proiettile avvelenato, di un atto banditesco. Nel frattempo la natura procede nella sua imperturbata consequenzialità: il fiume è in piena, la stella polare risplende. E due luminosi occhi dorati si velano di orrore (*Alla morte*).

Tu verrai comunque: perché dunque non ora?
Ti attendo, sono sfinita.
Ho spento il lume e aperto l'uscio
a te, così semplice e prodigiosa.
Prendi per questo l'aspetto che ti aggrada,
irrompi come una palla avvelenata,
o insinuati furtiva come un provetto bandito,
o intossicami col delirio del tifo.
O con una storiella da te inventata
e nota a tutti fino alla nausea:
che io veda la punta di un berretto turchino
o il capopalazzo pallido di paura.
Ora per me tutto è uguale. Turbina lo Eniséj,
risplende la stella polare.
E annebbia un ultimo terrore
l'azzurro bagliore di occhi dorati.
(19 agosto 1939. Casa della Fontanka)

Come s'è detto, l'Achmatova rifuggì sempre, sdegnosamente, dall'essere definita 'poet-*essa*'. Quell'appellativo doveva avere per lei, nell'appendice che denuncia la derivazione dal corrispettivo maschile, una valenza presso che ingiuriosa. Le questioni che esso agita sono le stesse che hanno portato alla sospensione di termini oggi caduti in disuso, quali avvocat-*essa*, vigil-*essa* e via sproloquiando (ma non dottor-*essa*!), stante il carattere ormai paritetico di professioni un tempo di rigorosa ed esclusiva pertinenza maschile. Oltre tutto 'poeta', con quella desinenza in –a, sembra prestarsi *motu proprio* a una pratica di genere indifferenziata. Non per questo si è azzerato del tutto lo spazio per ambiguità da cui rampollano vecchi quesiti, quali: si può parlare dell'esercizio della poesia da un'ottica di genere? esiste uno specifico poetico proprio della femminilità? Una *vexata quaestio* da affrontare senza più veli e senza alcuna reticenza.
Di solito quando si legge o si ascolta un testo poetico senza conoscerne l'autore, la prima domanda che ci si pone è se questo testo ci abbia fatto pervenire il suo messaggio in modo efficace, ci abbia intrigato o – nei casi più fortunati – commosso. È solo in un secondo momento che dall'interesse si passa alla curiosità di sa-

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 43

pere a chi si debba attribuirne la paternità (si noti che stiamo usando dei termini, autore e paternità, che rinviano a un universo maschile, perché è un dato di fatto che le lingue e le loro convenzioni si siano forgiate sui modelli sociali dominanti). Il volerlo sapere nasce dall'aspirazione ad entrare più a fondo nel mondo di pensieri, sentimenti ed emozioni che quella poesia ha evocato in noi: poco importa – o dovrebbe importare – conoscere i tempi, i luoghi e le circostanze che costituiscono la contingenza di quest'atto poetico, come pure l'appartenenza di genere – maschile o femminile – di chi l'ha prodotto. L'autore è un uomo o una donna? È un nostro contemporaneo o è vissuto in tempi più o meno lontani da quello attuale? Il suo mondo intenzionale è affine al nostro o marcato da forti diversità? Quesiti, questi, che non sono affatto irrilevanti, e le cui risposte sono indispensabili a chiunque voglia immettersi in un percorso di studio o di approfondimento critico di una particolare autore. Ciononostante è la prima domanda a determinare l'incidenza di tutte le altre, per il semplice motivo che la poesia è o *non* è. È per questo motivo che la sua categorizzazione, ossia la sua divisione schematica in sottogeneri seguiti da un aggettivo qualificativo, dovrebbe metterci immediatamente in allarme. Cosa si può far seguire alla parola poesia? In passato la si denominava lirica, didascalica, bucolica, epica, comico-satirica, amorosa, religiosa, filosofica: distinzioni che in tempi diversi dall'attuale vennero considerate funzionali a catalogare una varietà di generi e forme nell'ambito della storia letteraria, ma che ormai avrebbero poco senso dal momento che l'unico genere poetico oggi praticato ed effettivamente praticabile sembra essere quello lirico. Che dire, poi, degli epiteti maschile e femminile? Del primo non è mai stato fatto uso, per il semplice motivo che l'appannaggio plurimillenario della cultura da parte degli uomini, così come la loro pratica dei luoghi deputati a produrla – circoli, case editrici e accademie – ha reso di fatto inutile questo tipo di precisazione. Ciò non vale per le donne. L'ingresso delle scrittrici nel mondo della letteratura è stato a lungo episodico, dovuto a contingenze particolari (vedi le donne-poeta nel Rinascimento italiano) e istituzionalizzato come dato di fatto solo di recente: riferendo l'espressione, ovviamente, ai tempi lunghi della Storia. Prendiamo le mosse, tanto per cominciare, dalle autrici di romanzi. Il livello e il valore intrinseco di questa produzione narrativa sono stati in alcuni casi così elevati da far cadere, presso che automaticamente, il vezzo di preporre l'aggettivo "femminile" all'opera, tanto per fare qualche nome, di Jane Austen o delle sorelle Brönte, di George Eliot o di Virginia Woolf: si tratta, in ogni caso, di romanzi eccellenti, e il fatto che ad averli scritti siano state delle donne piuttosto che degli uomini è questione del tutto inessenziale. Il discorso cambia quando si abbia a che fare con la poesia. Ad attestare ciò è il numero di antologie – che comincia a diventare preoccupante, anche perché il titolo è quasi sempre lo stesso – in cui si raccoglie il meglio della produzione cosiddetta "femminile" di una certa epoca o all'interno di un determinato contesto ambientale. Il titolo di queste raccolte è, quasi sempre, "Donne in poesia", qualcosa che suona a un dipresso come "elefanti in un negozio di cristallerie" o "scimmiette in una sala da tè". Giustamente, a mio avviso, Elsa Morante reagì indignata all'invito rivoltole nei tardi anni '70 dall'italianista Bianca Maria Frabotta di poterla inserire in una raccolta antologica che assemblava le voci italiane più interessanti della poesia cosiddetta femminile degli ultimi decenni. La Morante minacciò addirittura di adire le vie legali qualora fosse stata immessa nell'antologia senza il proprio consenso, tanto che la Frabotta si limitò "con dolore" – così si espresse al riguardo – a inserire il nome della Morante all'interno di una pagina tutta bianca. Una reazione tanto violenta da parte di uno degli autori – badate bene, sottolineiamo autori e non autrici – più rappresentativi della letteratura italiana novecentesca si spiega solo per la particolare connotazione diminutiva che l'espressione "poesia al femminile" evoca immediatamente agli orecchi di fruitori non ingenui. È una connotazione che risveglia mostri di cui i soggetti in questione vorrebbero liberarsi una volta per tutte: un groviglio di pregiudizi, prevenzioni e banalizzazioni che tende a raggruppare sotto un'unica etichetta, quella appunto dell'appartenenza di genere, una realtà infinitamente più variegata, sfaccettata e complessa di quanto la denominazione lasci intendere. Che significa, difatti, poesia al femminile? Che, quando scrivono versi, le donne si esprimono in modo tendenzialmente indifferenziato e uniforme per il solo fatto di essere tali?

Nathan Altman, Ritratto di Anna Akhmatova,1915

Le categorie di giudizio proprie della psicoanalisi definiscono l'archetipo femminile sulla base di connotati che sono più gli esiti di processi storici che tratti innati. Sia quelli considerati positivi - come l'intuito, l'accoglienza, l'affettività -, sia quelli negativi - come la passività, la vanità, il vittimismo, l'eccesso di emotività - sembrano negare alla donna quel che viene invece riconosciuto ampiamente come appannaggio del genere maschile: energia, coraggio, decisione, capacità di riflessione e di astrazione, attitudini analitiche. Perfino quando queste qualità maschili si ribaltano in negativo per eccesso o per difetto, a dominare è pur sempre l'impressione di un io libero e arbitro di se stesso, di contro alla desolante immagine di soggetto debole ed etero-dipendente che certi stereotipi della femminilità continuano a voler individuare proprio della donna. È

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 44

ovvio che l'energia, l'intelligenza attiva e la libertà di giudizio possono essere appannaggio "anche" di molte donne, così come ci sono donne niente affatto tenere e compassionevoli ma violente ed egocentriche o uomini particolarmente sensibili, inclini alla tenerezza, quando addirittura non deboli e irresoluti. Ma che c'entra tutto questo con la poesia? Forse che i versi di Francesco Petrarca e Torquato Tasso sono meno belli, per il loro alto tasso di "femminilità", rispetto a quelli di altri poeti più "virili" come Foscolo e D'Annunzio? Le categorie psicoanalitiche di maschile e femminile sono oggi, per il cammino della Storia che ha rimescolato le carte della condizione femminile e del rapporto tra i sessi almeno nei paesi dell'occidente avanzato, obsolete e bisognose di ridefinizione; è per questo che premettere l'aggettivo femminile alla poesia di una donna è a tal punto superato e limitativo da risultare 'politicamente scorretto'. Ovviamente il soggetto poetante mette in gioco se stesso, ossia la totalità della propria persona ed esperienza, nell'atto poetico, e ciò fa sì che l'essere donna o uomo abbia il suo peso sulla natura di queste esperienze, così come lo ha l'appartenenza a un certo contesto socio-ambientale, l'essere belli o brutti o addirittura l'idioma di cui si fa uso. Ma tutto ciò non si configura come un rapporto di causa-effetto che *determini* in un senso o nell'altro una personalità poetica. Giacomo Leopardi reagiva indignato a quanti stabilivano una connessione presso che automatica tra il suo pessimismo e l'essere affetto da malformazioni e malattie. Discorso, questo, che vale in eguale misura per i riferimenti di genere, per cui sarebbe ora di dire basta alle antologie di "donne in poesia", quand'anche le intenzioni di chi le compila siano al di sopra di ogni sospetto e le si sia elaborate con gusto e competenza. È il criterio stesso che ne è alla base ad essere fuorviante quando non addirittura offensivo: *i versi non sono uomini*, disse Marina Cvetaeva, che di poesia se ne intendeva. In realtà l'espressione "poesia al femminile" è diminutiva e inadeguata proprio in quanto raggruppa sotto un'etichetta di comodo un imprecisato numero di individualità il cui unico tratto accomunante verrebbe ad essere, come s'è detto, solo ed esclusivamente l'identità sessuale. I connotati specifici di tali individualità, la loro collocazione in spazi e tempi diversi, i temi e le forme della loro scrittura, la loro stessa storia personale: tutto viene bypassato per rifluire nel calderone d'una genitalità poetica predefinita, quasi l'esser donna debba produrre, come esito primario, *un solo* modo possibile di far poesia. Vero è che le limitazioni oggettive di cui la condizione femminile ha risentito nel corso dei secoli hanno precluso alle donne ogni ipotesi d'inserimento attivo nei vivai della produzione letteraria, impedendo loro, a lungo, d'inscriversi in movimenti poetici identificati e identificabili. Una controprova? Il gran numero di voci femminili che hanno dato un contributo originale al cosiddetto petrarchismo cinquecentesco, mostrando come un particolare concorso di circostanze favorevoli renda possibile 'anche' alle donne d'inscriversi in una precisa corrente o scuola. Il petrarchismo consentì a queste voci l'ingresso in letteratura grazie ad alcune caratteristiche che gli sono proprie e che lo connotarono, sin dal '300, come poetica definita da alcuni elementi forti, immediatamente riconoscibili e – quel che è più importante – riproducibili, senza che il processo imitativo desse luogo a una sterile riproposizione di canoni. A rendere possibile l'originalità autoriale pur all'interno di un unico modello - il Petrarca delle "Rime Sparse" o "Canzoniere" - fu una fortunata e irripetibile serie di elementi combinatori. Com'è noto, Petrarca iscrisse la sua storia personale, anzi intima, in un insieme strutturato e ordinato di componimenti poetici che non cessò mai di emendare, rifinire, limare fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Il *Canzoniere* è davvero, in tal senso, l'opera di tutta una vita: lo è per la particolare importanza riconosciuta all'elemento che ne anima biograficamente i contenuti, l'amore per una donna; lo è, ancor di più, per il suo carattere in apparenza disimpegnato (soprattutto se messo a confronto con la 'dura' erudizione delle opere in latino di pugno dello stesso Petrarca), ma che finisce per declinare, in tutte le sfumature possibili, il senso di un *engagement* del tutto moderno, dove l'io lirico vibra di risonanze interiori e si espande fino a fondare una nuova modalità del proprio essere universale. L'universalità non è data qui dall'utilizzo di un idioma, il latino, che gli intellettuali delle più varie latitudini contemporanei del Petrarca avevano ripreso ad utilizzare come veicolo di comunicazione largamente condiviso: il Canzoniere è stato pensato e composto in volgare italiano, in un'interazione dinamica di forma linguistica/contenuto che darà lustro all'una e all'altro. Anche Dante aveva adibito il volgare al rango di lingua in grado di sostenere in modo superbo l'immenso edificio poetico de "La Divina Commedia", senza però assurgere mai a modello da imitare. L'utilizzo della strumentazione linguistica nei due poeti parte, infatti, da presupposti completamente diversi. Dante, per riprendere una terminologia atta a qualificare lo stile oratorio dell'antica Roma, è un "anomalista". Il sovvertimento della norma, la ricchezza delle scelte lessicali, il conio di neologismi, l'audacia espressiva: tutto ciò lo porta, più che ad adeguarsi all'esistente, a dar vita ad un'opera di sconvolgente novità. Petrarca, di contro, è un "analogista": non solo non conia nuovi termini, ma si muove all'interno di un universo linguistico dove a dominare sono la regolarità, la cadenza ripetitiva, la ricorrenza costante di parole-chiave. Dante esonda dai limiti del volgare pie-

Marina Ivanovna Cvetaeva

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 45

gandolo alle proprie esigenze espressive e intervenendo con spregiudicatezza sui meccanismi di produzione onomaturgica (v. ad es., *inmillare, indiarsi, indovarsi, appulcrare, sempiternare, pennelleggiare*, ecc.). Un tal modo di procedere rende, di fatto, il plurilinguismo dantesco un *unicum* mai imitato e inimitabile. Petrarca opera secondo modalità affatto opposte. Per lui non è importante spaziare in un insieme indefinitamente vasto di vocaboli, ma trarre dal numero non troppo esteso del suo vocabolario personale le più diverse sfumature di significato grazie alla collocazione e combinazione di ogni singola parola all'interno del verso. Musicalità estrema, armonia del dettato, ricercatezza formale, cui l'uso sapiente delle risorse linguistico-retoriche conferisca un'apparenza di facile cantabilità: non c'è da stupirsi se l'autore del Canzoniere è stato preso a modello da intere generazioni di poeti dentro e fuori d'Italia. Il fatto, poi, che un tale apparato linguistico sia stato messo al servizio di una tematica di per sé universale come quella amorosa, ampliò vieppiù l'estendibilità del modello fino a renderlo canone: il "petrarchismo", appunto. Ecco perché a questa fonte si abbeverarono, soprattutto nel '500, poeti di genere non solo maschile ma anche femminile: donne, a seconda dei casi, che avevano compiuto un regolare percorso di acculturazione, orbitavano nell'ambito delle corti rinascimentali, avevano ricevuto un'istruzione superiore in seno alla famiglia d'origine o, infine, si avvalevano di una certa libertà di costumi in contesti mondani e raffinati. *(continua)*

FLORIDA ROMA - PREMIO DI POESIA

Il **Centro Internazionale di Cultura Florida**
bandisce la X edizione 2019 del Premio di poesia FLORIDA ROMA,
con il patrocinio di *Accademia Polacca – Roma* e *Edizioni Joker*

Regolamento e modalità di partecipazione

Si può partecipare, gratuitamente, inviando entro il 15 marzo 2019 una silloge di poesie in lingua italiana di unico autore e di non più di 1500 versi assolutamente inediti all'indirizzo

premiofloridaroma@edizionijoker.com

corrispondente alla Segreteria Tecnica del Premio, allegando al contempo tutti i dati utili a presentare il concorrente e a comunicare con il medesimo (nome, cognome, data e luogo di nascita, residenza, codice fiscale, numero di telefono e indirizzo email).

2. La giuria sceglierà tra i concorrenti 3 finalisti e tra essi la vincitrice / il vincitore.
3. Il primo premio consiste nella pubblicazione dell'opera prima classificata a cura della Edizioni Joker e del Centro Internazionale di Cultura Florida, che si riservano il diritto gratuito di stampare e commercializzare il testo del libro premiato o parte del medesimo, con rispetto del diritto d'autore sulle copie eventualmente vendute. All'Autore saranno donate 10 copie. Agli altri finalisti spetta una targa.
4. È esclusa la premiazione ex- aequo.
5. Il vincitore dovrà ritirare personalmente il Premio durante la pubblica cerimonia che si terrà a Roma in luogo e data da destinarsi. Per i finalisti non è previsto alcun rimborso spese per il viaggio e il soggiorno. In caso di impossibilità a partecipare, il vincitore potrà delegare una persona di sua fiducia informandone preventivamente la Segreteria del Premio.
6. La giuria, il cui operato è insindacabile ed inappellabile, è composta da Sangiuliano (presidente con diritto di doppio voto), Paolo Guzzi, Stefano Lanuzza, Cesare Milanese, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi.
7. Non possono partecipare poeti già premiati nelle precedenti edizioni.
8. Ogni altra opportuna informazione sarà tempestivamente comunicata agli interessati dalla Segreteria del Premio.
9. La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.
10. La Segreteria del Premio è istituita presso Edizioni Joker, Via Crosa della Maccarina 28/B, 15067 Novi Ligure (AL), tel. 0143.322383, cell. 393.9328879, e-mail premiofloridaroma@edizionijoker.com

Il Presidente del Centro Internazionale di Cultura Florida
Sangiuliano

Albo d'Oro del Premio Florida: Neuro Bonifazi, Milo De Angelis, Luciana Frezza, Roberto Gagno, Anna Maria Rotoli, Roberto Sanesi, Carlo Villa

Il Centro Internazionale di Cultura Florida e l'omonimo Premio sono stati fondati nel 1975 in Ardea (Roma), operando successivamente a Roma. Personalità accademiche che hanno negli anni operato nelle attività del Centro: Luigi De Nardis, Enrico Ghidetti, Giuliano Manacorda, Walter Pedullà, Giorgio Petrocchi, Mario Petrucciani, Angelo Maria Ripellino, Aurelio Roncaglia, Gianfranco Rubino, Gennaro Savarese, Riccardo Scrivano, Achille Tartaro, Ferruccio Ulivi e Norbert von Prellwitz. Le edizioni del Centro hanno pubblicato opere di, fra gli altri: Julian Beck (Stati Uniti), Al Berto (Portogallo), Pablo Antonio Cuadra (Nicaragua), Mario Dell'Arco, Luciana Frezza, Vasco Graça Moura (Portogallo), Marcello Landi, Mario Lunetta, António Osório (Portogallo), Lamberto Pignotti, Sangiuliano, Francesco Tentori, Giorgio Vigolo. ***Red.***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 46

POETICANDO

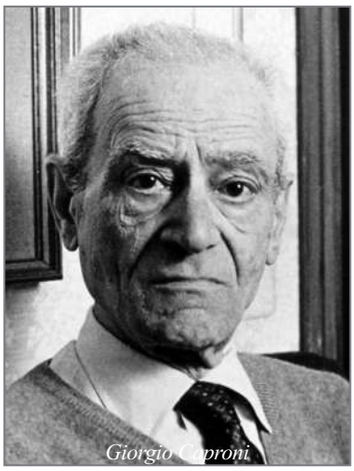
a cura di ***Plinio Perilli***

Diario d'un laboratorio poetico - 55

Drammi non se ne vedono, / se mai disfunzioni... intonava Montale vecchio in pieni anni '70... Ma in Italia – e non solo – le disfunzioni diventano presto drammatiche... E giungiamo così, trasognati, ma non alla maniera cardarelliana della *distesa estate*, all'assurda, piovosa e caliginosa mattinata del 14 agosto. Genova, "Viadotto e Ponte Morandi": un terribile crollo che risucchia 43 vite, e taglia in due tutta la viabilità di *Zena*, ergo della Liguria...

Dino Campana

Ore e giorni di cronache, di servizi televisivi, di interviste iterate, di blaterare ingegneristico o peggio grugnire e nitrire politico... Ma il ponte non c'è più, e nemmeno quelle 43 vite, più le case di 600 sfollati, sottostanti un ponte che è già crollato, e ancora può sfracellarsi con quello che resta – il sogno di cemento armato della Modernità. Non per feticismo lirico, ma siamo andati tosto a rileggerci *The bridge* di Hart Crane (1926, sul ponte di Brooklyn), metafora anch'essa potentissima di un po' tutta la nuova realtà americana... Le cronache della costruzione del più celebrato ponte modernista, inaugurato a New York nel 1883 (dalle tragedie familiari del progettista e costruttore, John A. Roebling e del figlio Washington, agli eroismi anonimi di tanti poveri operai che davvero ci hanno lasciato le penne, morti la maggior parte per embolia gassosa, emersi dalle camere di scavo sottomarine)...


Giorgio Caproni

E abbiamo cercato requie tra le *news24* e le mere polemiche aggrovigliate, il veleno da cicaleccio, le filippiche televisive, le maledizioni in WEB, rigustando la luce, gli archi, la quiete ma anche lo sguardo proteso, arrischiato di sana vertigine, di molte poesie italiane di tradizione. Su tutte e tutti, Dino Campana, che passa dai ponti fiorentini sull'Arno (tutti o quasi poi distrutti dalla guerra: "Entro dei ponti tuoi multicolori / L'Arno presago quietamente arena / E in riflessi tranquilli frange appena / Archi severi tra sfiorir di fiori."), e dai fiumi concreti e ideali dell'Amore (quello per Sibilla Aleramo: "I piloni fanno il fiume più bello / E gli archi fanno il cielo più bello / Negli archi la tua figura."), ad una Genova d'ariosa, vertiginosa e temprata prospettiva scenografica – identica e specchiata, crediamo, alla sua stessa, impennata poesia: visionaria ma insieme ingigantita, visionaria d'iperrealismo...

Del resto, l'esergo del presto mitico, perché perduto manoscritto de *Il più lungo giorno* (prima versione dei *Canti Orfici*), è proprio una frase aleggiante e sospesa di Nietzsche: "E come puro spirito varca il ponte"... Per non parlare del guizzo futuristico di "Traguardo", dedicato a Marinetti, in cui davvero il poeta ebbro e impennato di Marradi, sembra poetare lì in bilico su di un'altura attraversata, sorvolata con le parole e il mero sguardo: "Dall'alta ripida china / Movente precipite turbine / Vivente nocchiero / Come grido del turbine."...

Campana ci narra, ci affabula e dipinge una Genova che – *mutatis mutandis* – è forse ancora quella di oggi... Anche se gli ingegneri pontificano di cambiamenti, rivoluzioni, tangenziali, svincoli, viadotti etc.

Altro discorso appartiene a un ulteriore, grande poeta, questa volta del *c.d.* 2° Novecento, Giorgio Caproni: che alla sua "Litania" per Genova e soprattutto alle cigolanti e caliginose "Stanze della funicolare", ha affidato parole, emozioni, struggimenti dolorosamente fervidi, estasiati d'un umano fiero e umilissimo, sublime ma senza tempo... "E via per scogli freschissimi ed aria, / nella tremula Genova, l'antico / legname della barca a fune in aria / nero travalica i ponti – l'intrico / scande d'obliqui deviamenti, e giunge / per terrazze a conoscere l'aperta / trasparenza del giorno."...

Scenari indimenticabili che ora il dramma del ponte Morandi, strepitosamente futuristico, però in poco più di mezzo secolo già miseramente crollato, sembrano risucchiare a vortice come l'incubo aspro d'una favola, cui nemmeno più bastano i versi lancinanti e fertili del caro Caproni, le sue pizzicate *dissonanze* da violinista cui in pieno concerto esistenziale s'è davvero spezzata una corda: "Genova verticale, / *vertigine, aria, scale.*"... "Genova tutta tetto. / *Macerie. Castelletto.*"... "Genova di ferro e aria, / *mia lavagna, arenaria.*"...

"Non resistere all'errore è approvarlo, non difendere la verità è ucciderla. Chiunque manca di opporsi ad una prevaricazione manifesta può essere considerato un complice occulto."

Papa Leone XII *(Annibale della Genga Sermattei, 1823-29)*, citando papa Felice III

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 47

SCRIPTORIUM

a cura di ***Marco Onofrio***

Patrizia Pallotta, *I due volti della pioggia*

Romanzo interessante e attuale, fondato su un palpabile equilibrio di toni (psicologico, poetico, esistenziale, sociale, cronachistico) e una sapiente gestione di piani paralleli che si sviluppano in contemporanea, senza mai prevalere l'uno sull'altro. Patrizia Pallotta riesce a incardinare l'umanità e il valore universale di una vicenda per così dire "eterna" nella scansione inesorabile e incalzante della storia contemporanea. Ecco la piaga sanguinante della guerra in Siria: 353.000 morti in 7 anni, tra cui quasi 20.000 bambini! E, al di là della fattispecie, lo scandalo infinito di ogni guerra: la dichiarano i potenti che – d'accordo con petrolieri e fabbricanti d'armi – fingono per un po' di odiarsi, ma a cui non si torce neppure un capello; mentre la subiscono i civili innocenti, che muoiono sul serio. Poi, finite le ostilità, i potenti si riabbracciano come se nulla fosse accaduto, e i morti sono morti per sempre.

Jimmy Hill, protagonista del romanzo, è un ex sergente maggiore dell'esercito americano: va in Siria fingendo di partecipare alle azioni militari; in realtà per combattere una guerra dentro sé stesso. Grazie a queste lettere, dove immagina e descrive azioni di cui non è protagonista ma solo indiretto spettatore, Jimmy può giustificare la sua lontananza da casa: ha bisogno di tempo e solitudine per guardare a ritroso il passato, scavando alla ricerca dei perché di una vita "erroneamente impostata". Aveva in realtà la vocazione dello scrittore, come si evince leggendo le lettere alla moglie. Jimmy ha vissuto per anni in bilico "con accanto una bilancia quotidiana che qualche volta pesava sul rimpianto e qualche volta sulla speranza". Ora è un uomo in esilio, un "pellegrino senza terra e senza patria", uno "straniero che vive di rimpianti e di nostalgia in una città sconosciuta". È fuggito dal caos interiore che gli dava la vita americana, nell'Illinois, per cercare la pace; così è venuto a cercare la pace nel pieno della guerra, laddove la vita non è vita, è inferno. In Siria il mosaico delle certezze di Jimmy si sgretola completamente. Ma è solo così, al culmine del pericolo, che torna a contattare "la parte più intima dei suoi pensieri", quella "taciuta persino a sé stesso". Il naufragio temporaneo del suo matrimonio fallimentare gli permette di affrontare *de visu* il mistero dell'esistenza. Ora Jimmy ha bisogno di riattivare "il compartimento più ampio del cuore", di provare nuove emozioni per riprendere in mano la propria vita. Incontra un bambino che si chiama Peter, come suo figlio, e conosce la di lui madre, Samira, che è l'esatto opposto di Mathilda: pacata, dolce, altruista, accondiscendente, laddove quella è aggressiva, dispotica, egoista, manipolatrice. Samira gli offre le mani che lo salvano dal baratro: grazie a lei e a Peter, Jimmy trova ciò che gli era sempre mancato, "quel buon profumo di pane fatto in casa" e la spontaneità dei gesti scaturiti "nello spazio dell'anima".

Casa è dove ci sentiamo felici, è dove c'è famiglia vera: Jimmy può sentirsi a casa da Samira e Peter, dove a un certo punto si trasferisce, perché è forse il primo posto del mondo in cui non sente la necessità di difendersi, e quindi può essere sé stesso. Anche se la pace è controbilanciata da una lacerazione interiore tra amore e psiche che lo rende combattuto tra sentimenti, sensi di colpa e doveri. Torna in America perché nel frattempo Mathilda si è ammalata, ma si sente più che mai un estraneo, anche con il figlio. *I due volti della pioggia* è un romanzo che tematizza la complessità dell'animo umano, la sua/nostra matassa ingarbugliata, sporca, imperfetta, piena di contraddizioni. Siamo creature ambivalenti: "la natura umana è contraddittoria e mutevole". Dov'è il male? Fuori o dentro di noi? Ecco spiegato il titolo: perché Jimmy prende la pioggia – che cancella la polvere dell'esistenza – in due luoghi diversi del mondo; perché batte fuori e anche "dentro di lui"; perché la pioggia "non è mai la stessa, proprio come le storie della vita". È anche un romanzo sull'importanza del tempo ("la maggior parte delle nostre azioni scaturiscono da complementi di tempo, tempo dannato che non parla, non risponde alle nostre domande, agisce semplicemente e ciò che accade è la sua risposta alle nostre domande"); sulla gestione complicatissima dei rapporti umani, in una jungla "d'artificio e d'impostura"; sulla capacità di resilienza ("Da qualsiasi punto, anche se negativo, è necessario ricominciare, guardare avanti, e fare altri progetti, sognare forse e mai smettere di farlo), e insomma sulla ricerca dell'autenticità: la possibilità di affermare il proprio percorso, esercitando il diritto sacrosanto di amare e di essere amati, e imparando finalmente a godere delle piccole cose – le più importanti!

Il finale è aperto: non sappiamo dove Jimmy sceglierà di vivere, ma facciamo in tempo a capire che troverà il coraggio di diventare lo scrittore che già è. Patrizia Pallotta dà abilmente vita a un romanzo che – tra realtà e simbolo – si inscrive nell'archetipo narrativo di "viaggio nel cuore umano": con questo libro sviluppa la sua capacità di creare un mondo autonomo di pensieri e sentimenti, entrando in risonanza con i "perché" decisivi dell'esistenza e rievocando echi di quell'antico discorso rituale che, nella sua perennità, rivela la molla segreta delle azioni e, in definitiva, il senso del nostro passaggio sulla terra.

(Ed. Aracne, 2017)

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 48

Un Gran Signore per un Grand Tour

(omaggio a Renato Mammucari per il suo ottantesimo genetliaco)

Che non esistano i marziani, non ne sono molto convinto. Ce n'è almeno uno in mezzo a noi. Gentile, educato, affabile, disponibile, colto, rispettoso, premuroso, sensibile, perfino umile! Troppi aggettivi positivi gli si addicono. E non è un'impressione soltanto mia. La condividono tutti. Troppo per un essere umano in questa società, di questi tempi. Dev'essere un gentiluomo del passato, o di un lontano futuro, quando i buoni valori saranno tornati di moda, ad aver fatto un viaggio nel tempo; oppure è un alieno, che si è infiltrato in mezzo a questa umanità, in questo secolo, per contagiarci con il suo modello di comportamento. E poi allo stesso modo ama le persone e le cose, del presente e del passato, dialoga amabilmente e con competenza di tutto, conosce nei dettagli la storia e le storie, apprezza e sa cogliere fino in fondo la forma e i contenuti dell'arte, rendendosene partecipe con l'animo e con la mente, insomma ama il bello. Poi interroga gli oggetti del passato, e questi gli rivelano la loro storia, si confidano con lui e gli consegnano la loro memoria. Entra in colloquio con i dipinti, li penetra in profondità con il pensiero e allora gli artisti scomparsi si raccontano, svelano la loro vita e la loro opera, le loro intenzioni estetiche; gli raccontano perfino del loro tempo, della loro società, dei loro rapporti amicali e familiari, oltre che professionali, fin nei minimi particolari. E lui tutto questo lo scrive, lo annota anche per noi, perché nulla vada perduto. Ma nel fare ciò, si "commuove" e ci "commuove" alla conoscenza di tutto ciò, trasmettendoci la meraviglia, quasi infantile, della sua ricerca, della sua continua scoperta.

Molti sono i libri, bellissimi, tappe miliari, ai quali - da oltre mezzo secolo - già ha consegnato queste vite, queste esistenze del passato, e tutti rappresentano un viaggio nel tempo e nello spazio. Ogni libro è una macchina del tempo, una navicella spaziale, nella quale egli sta racchiuso, anche a viaggio terminato. Ci ha trascinato, molte volte, in una sconosciuta dimensione, quella artistica, nella quale ha pilotato con grande maestria, senza farci perdere, ma rendendoci tutto chiaro e visibile, grazie a un linguaggio affatto comprensibile, fin troppo umano, assai diverso da quello usato dagli specialisti, dagli accademici. La sua perizia nasce dall'osservazione, dalla conoscenza, dall'amore. Per lui il dato erudito è solo un mezzo per coltivarsi e per coltivarci, scambievolmente, piacevolmente in una patria comune di sentimenti e di attenzioni. Di rado si può a ragione affibbiare a un uomo una parola oggi tanto abusata: Cultura. Egli ci appare, ed è, un Gran Signore di grande cultura. Per lui non hanno più mistero Roma e la sua Campagna, vivide ai nostri occhi. Dall'espressione accigliata di un brigante, dallo sguardo in tralice di un bufalo nella palude, sa cavare fuori storie singolari e credibili, interrelate con luoghi e fatti e persone del passato, che ci tornano vive e presenti in tutta la loro forza, pur racchiusa e confinata nello spazio apparentemente angusto di una stampa da incisione, in un quadro ad olio. In apparenza egli è un uomo, ma dentro è un brigante dell'anima, che lo spinge a brigare per l'Eternità, vivendo "ogni giorno come se fosse l'ultimo e a pensare come se non dovessimo morire mai". Pochi, come questo essere troppo umano, sanno compiere straordinari fenomeni di tal genere: essere scientifici e comunicativi nello stesso tempo, studiando con grande perizia e con grande umiltà un Grand Tour, che è quello della sua vita, che è quello della vita.

Ad multos annos, Renate!

Ugo Onorati

Velletri, Sala Tersicore, 27 ottobre 2018

Avvocato e gentiluomo

Uomo e gentiluomo, elegante e discreto, amabile e colto, raffinato, buongustaio, Renato Mammucari unisce ad una naturale dialettica il fascino carismatico dell'aneddoto, della battuta, dell'espressione poetica. Avvocato di professione, sognatore per vocazione, è collezionista per destino, perché la passione per la Bellezza e per la scoperta artistica hanno sempre costretto Renato a non abbandonare mai la ricerca. I suoi molti libri, i cataloghi delle mostre, le tante esposizioni della collezione sua e di altri, lo hanno reso il più noto studioso dei XXV della Campagna Romana e della pittura del Grand Tour, senza dimenticare l'appassionata e capillare opera di reperimento di materiale minore per uno studio approfondito degli usi, dei costumi e delle tradizioni del Lazio. Immaginifico – come quel grande al quale tanto spesso Mammucari strizza l'occhio -, Renato è un dannunziano d'animo che offre di sé un'immagine bonaria e sorridente, ma rugge in segreto per la sua vera vocazione: conoscere e far conoscere l' arte e la bellezza senza mai fine.

A te, Renato, un grazie da tutta la redazione di Voce Romana per il cammino condiviso "sulla difficile strada dell'Arte" e un augurio sentito per continuare a lungo la tua preziosa opera di ricerca e di divulgazione… e di imbottigliamento di quel vino genuino dei Castelli che di volta in volta rendi personale ed unico con le tue dediche *ad personam*. ***Red.***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 49

LA STAMPA CULTURALE ROMANA A CONVEGNO

di ***Franco Onorati***

Il 18 ottobre 2018 la bella Sala Capitolare del Palazzo dei Domenicani, adiacente al chiostro di Santa Maria sopra Minerva, ha ospitato una giornata di studi dedicata alle riviste di cultura romana oggi; titolo del convegno "Roma in stampa".

Promosso dalle case editrici Edilazio e Pagine, queste le finalità che l'incontro ha inteso perseguire:

- promuovere un approfondito confronto fra alcune delle maggiori testate operanti nel settore culturale, inteso nelle sue molteplici valenze: archeologia, letteratura in lingua e in dialetto, storia, romanistica, attualità;
- ricostruire la genesi di ciascuna testata, contribuendo a futura memoria ad una vasta, anche se non esaustiva ricognizione del vasto panorama giornalistico esistente;
- favorire un possibile regime di reciprocità fra le riviste, in una sorta di "rete" interdisciplinare;
- esaminare talune delle problematiche esistenti in materia, prima fra tutte la relazione con le Amministrazioni locali che vede tra l'altro il Comune di Roma assente anche per la colpevole dismissione della storica testata "Capitolium".

«Roma in stampa»: riviste di ieri e di oggi

Un focus nel Chiostro di Santa Maria sopra Minerva

Letterarie e archeologiche, in italiano e in dialetto, illustrate, con risvolti sociali. Non più esistenti: almeno 32 sono scomparse, attive nel Novecento. Si terrà oggi dalle 10.30 alle 18.30 nel Palazzo dei Domenicani (Chiostro di Santa Maria sopra Minerva, piazza della Minerva 42) il convegno *Roma in stampa. Le riviste di cultura romana oggi*, promosso dalle case editrici Edilazio e Pagine, nell'ambito della attività culturali promosse dai Frati Domenicani. Un focus sulle testate cartacee, di tema culturale: antichità, poesia e romanzo, storia, romanistica. Un settore fiorente, con un folto numero di collaboratori, che l'appuntamento vuole far uscire dall'ombra, ricostruendone la genesi e incoraggiando il dialogo.

Piccoli gioielli in chiaroscuro: il rapporto con le amministrazioni, la concorrenza web. Moderati da Romano Bartoloni, segretario del Sindacato cronisti romani, nella prima parte Pierluigi Lotti di *Alma Roma*, Stefano Paolucci (*Castelli Romani*), Romolo Augusto Staccioli (*Archeoroma*), Franco Onorati (*Il 996*), Simona Sanchirico (*Forma Urbis*). Introdotti da Gino Falleri, vicepresidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio: Marco Onofrio (*Lazio ieri e oggi*), Sandro Bari (*Voce Romana*), Giuseppina Pisani Sartorio - Lorenzo Bongirolami (*Bollettino della Unione Storia ed Arte*), Ugo Onorati (*Strenna dei Romanisti*) e Vincenzo Luciani (*Periferie*). In sala una mostra storica a cura di Francesca Di Castro.

L.Ma.

Di carta Alcune delle riviste romane di cui si parlerà oggi in un incontro-mostra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo su "Il Corriere della Sera" del 18 ottobre 2018, pag. 12

Parte della Mostra allestita nella Sala Capitolare

Insuperabili limiti organizzativi hanno costretto i promotori a contenere in dieci il numero delle testate invitate, con assenze anche "dolorose" come è il caso di "Studi Romani" o di "Studi sul Settecento"; ma entro tale invalicabile perimetro la rassegna ha radunato un apprezzabile *panel* di testate, sì da contribuire ad un primo, consistente bilancio di questo comparto giornalistico, che ha dovuto privilegiare realtà che alla componente culturale ha coniugato un impegno militante.

Articolato in due sessioni, moderate da Romano Bartoloni segretario del Sindacato Cronisti Romani, l'incontro ha visto la partecipazione di: Pierluigi Lotti ("Alma Roma"), Mario Leoni ("Castelli Romani"), Romolo Augusto Staccioli ("Archeoroma"), Franco Onorati ("il 996"), Simona Sanchirico ("Forma Urbis"), Marco Onofrio ("Lazio ieri e oggi"), Sandro Bari ("Voce Romana"), Giuseppina Pisani Sartorio e Lorenzo Bongirolami ("Bollettino della Unione Storia ed Arte"), Ugo Onorati ("Strenna dei Romanisti") e Vincenzo Luciani ("Periferie").

Numerosi gli apprezzamenti che l'iniziativa ha ricevuto da parte di organismi locali: dal Consiglio Regionale del Lazio, alla Presidenza dell'Assemblea Capitolina, dal Municipio Roma Centro alla sezione Colli Albani dell'Archeoclub d'Italia; da segnalare l'adesione di alcune associazioni culturali, come la "Casa della Romanità".

Nel corso del convegno i convenuti hanno potuto ammirare una mostra, allestita a cura di Francesca Di Castro, con una panoramica storica delle riviste presenti, ma anche di altre testate che nel corso del tempo hanno animato il settore.

Al termine dell'incontro è stato espresso l'intendimento di pubblicare gli atti della manifestazione, in modo non solo di lasciare memoria della giornata, ma anche di realizzare un primo indispensabile momento del coordinamento fra le varie realtà presenti in campo.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 50

E il nipote di Garibaldi si "alleò"con Pio XII per salvare gli ebrei romani

di ***Roberto I. Zanini***

Pio XII battezzò i Garibaldi. L'anno è il 1942. Siamo in piena guerra mondiale. Ezio Garibaldi, penultimo dei 13 figli di Ricciotti Garibaldi (nato da Giuseppe e Anita) ha intrapreso un percorso di avvicinamento al cattolicesimo. Come tutti i Garibaldi figli di Ricciotti, che aveva sposato un'inglese, è protestante oltre a essere vicino alla massoneria. Amico di Mussolini e fascista della prima, ora è deputato alla terza legislatura. Col regime ha però qualche dissenso. Non apprezza l'alleanza con Hitler ed è severo critico delle leggi razziali. Per questo è ai ferri corti con Farinacci. Fedele custode qual è della memoria garibaldina, non dimentica la folta partecipazione di ebrei all'impresa dei Mille e fra gli ebrei ha molti amici. A più riprese per conto dello stesso Mussolini cerca di tessere il dialogo con gli inglesi. Per quel che riguarda gli ebrei comprende presto che l'unica sponda utile per salvarli è il Vaticano. E nel '42 è autore di alcuni "salvataggi" in collaborazione con la Santa Sede.

La vicenda (inedita per quel che riguarda il salvataggio di ebrei) è stata raccontata dalla sua prima figlia, Anita (l'unica avuta da Hope, nel 1937) in un incontro nella Sala dei Papi del convento dei domenicani di Santa Maria Sopra Minerva. Manifestazione alla quale ha partecipato il cardinale Dominique Mamberti. Organizzata dall'Associazione Pio XII per commemorare la nascita di papa Pacelli e l'elezione alla Cattedra di Pietro, nell'ambito delle iniziative in favore della sua beatificazione. Con Anita Garibaldi anche lo storico Giulio Alfano, che ha parlato del concetto di democrazia nel magistero di Pio XII, e il diacono belga Dominiek Oversteyns della Famiglia spirituale l'Opera, che ha presentato i dati delle ultime ricerche sugli ebrei salvati a Roma durante la guerra grazie all'intervento del Vaticano. Presente anche il postulatore, il gesuita Anton Witwer. Dicevamo di Ezio Garibaldi che si avvicina al cattolicesimo. Lo stesso Pio XII, ha raccontato la figlia Anita, lo avrebbe affidato alle cure pastorali del giovane don Giovanni Fallani fino a quando nel 1942 «è il Papa stesso a battezzarci». Da quel momento «è iniziata una collaborazione che ha consentito a mio padre di salvare numerosi ebrei. Sfruttando il ruolo e il nome, li portava con la sua macchina nei pressi di una porticina, mi diceva, collocata sotto il braccio di sinistra del colonnato di San Pietro, guardando la Basilica In altri casi li portava in un paio di conventi».

Queste cose Anita le ha sentite raccontare in seguito dal padre e dall'autista che guidava la macchina. Quanti furono i salvati da Ezio Garibaldi non lo sappiamo. Anita però ricorda nitidamente di due appartenenti a una famiglia di ebrei che abitava vicino a loro in viale Rossini: «Ho visto che mio padre li faceva salire furtivamente sulla macchina, nascosti da vestiti pesanti». La riconoscenza di Pio XII nei confronti di Ezio Garibaldi è testimoniata anche dagli interventi in suo favore quando, dopo essere passato fra le linee alleate, venne arrestato dalle forze di liberazione e internato nel campo allestito nella certosa di Padula. Giunto a processo venne subito scagionato da ogni responsabilità. Una conversione e un'amicizia col Papa che tuttavia (per essere precisi) non gli impedirono di restare legato alla massoneria, tanto che nel 1949, con Arturo Labriola, costituì la massoneria di Palazzo Brancaccio di rito scozzese antico e accettato.

Quanto l'azione capillare di Pio XII abbia pesato nel salvataggio degli ebrei romani lo mostrano anche le ultime ricerche negli archivi di conventi e istituzioni religiose effettuate dal diacono Dominiek Oversteyns. Rispetto alle cifre diffuse nel 2014 ci sono solo lievi cambiamenti. La differenza è che ora si conoscono un paio di conventi in più che hanno accolto ebrei e che i nomi dei singoli salvati sono quasi tutti documentati. Il dato globale parla di 9.975 ebrei presenti a Roma in quel periodo di cui è possibile ricostruire la sorte. Di questi solo 290 non hanno un nome. Gli uccisi sono stati 1.697. I sopravvissuti dal lager 117. Nei 235 monasteri coinvolti dal Papa se ne sono salvati 4.112. Nelle sedi extraterritoriali 115; 1.324 in case di amici, di cui 336 aiutati dal Vaticano. Il Delasem (l'istituzione di resistenza ebrea che aveva sede presso i Cappuccini di via Sicilia) ne ha aiutati 1.680 in gran parte grazie a finanziamenti e aiuti vaticani. Nei paesi intorno a Roma si sono rifugiati in 495. In Vaticano ne sono stati nascosti 40. Meno noto è che già prima dell'ottobre '43 il Vaticano aveva aiutato a nascondersi 714 ebrei (compresi quelli di Garibaldi) e che per diretto intervento di Pio XII sono stati liberati 315 ebrei fra quelli destinati alla deportazione dopo il 16 ottobre 1943. Tristemente lungo l'elenco di coloro per i quali, nonostante l'esplicita richiesta papale, la liberazione non venne concessa.

[*da **"Avvenire"**, 4 marzo 2017*]

La nuova collana delle Edizioni Pagine, "I Libri di Voce Romana", diretta da Sandro Bari, pubblica testi letterari, poetici, teatrali, ma anche saggi storici, critici, archeologici, e poi trattati su tradizioni popolari, aneddotica, musica e canzoni, dialetto... insomma tutto lo scibile attinente a Roma.
Per informazioni sui termini e sulle condizioni di pubblicazione, chiamare l'Editore (dott. Luciano Lucarini) al n. 333 6759574.
Naturalmente per gli abbonati alla Rivista Voce Romana e per i frequentatori del Salotto Romano è previsto un trattamento particolarmente favorevole.

ilibridiVoceRomana

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 51

PROGETTO FRUTAZ: PIANTE DI ROMA MODERNA DAL XV AL XIX SECOLO

La Biblioteca Nazionale Centrale di Roma possiede una delle più ricche collezioni al mondo di piante della città di Roma, dal Rinascimento all'Ottocento. La collezione costituisce il nucleo di base per lo sviluppo del "PROGETTO FRUTAZ", coordinato dal "Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma" presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, in collaborazione con la Biblioteca Apostolica Vaticana e la sede romana della University of Notre Dame.

Pianta di Roma di Giambattista Nolli, 1748

IL PROGETTO

Nel 1962 monsignor Amato Pietro Frutaz pubblicava *Le Piante di Roma*, tre grandi volumi in-folio, editi dall'Istituto di Studi Romani, che venivano a completare il progetto iniziato negli anni Trenta da Luigi De Gregori, interrotto allo scoppio della seconda guerra mondiale.
Nelle *Piante di Roma* Frutaz schedava e analizzava 267 piante della città antica, medievale e moderna. Mentre l'interesse per la cartografia urbana in generale, e per quella di Roma in modo specifico, è cresciuto enormemente negli ultimi decenni, l'opera di Frutaz è rimasta l'unica pubblicazione scientifica che offra una schedatura analitica di tutta la produzione cartografica di Roma, ponendosi come repertorio fondamentale per architetti, storici dell'arte, archeologi e storici di ogni disciplina.
A cinquant'anni dalla pubblicazione dell'opera di Frutaz, la University of Notre Dame - Rome Global Gateway, la Biblioteca Apostolica Vaticana, e il Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma promuovono la realizzazione del "Progetto Frutaz/The Frutaz Project": un programma di ricerca biennale che intende realizzare una revisione completa della cartografia a stampa di Roma dei secoli XV- XIX, aggiornando lo straordinario repertorio di monsignor Frutaz.
Il progetto prevede la schedatura scientifica di oltre 200 piante a stampa di Roma moderna, fornendo un nuovo strumento indispensabile per la conoscenza della storia di Roma e della sua immagine dal Rinascimento alle soglie della contemporaneità.
Gli esiti della ricerca verranno presentati in una banca dati on-line e in una serie editoriale in più volumi con saggi introduttivi, schede analitiche, nuove riproduzioni ad alta definizione. Il programma prevede inoltre una serie di incontri seminariali, a cui verranno invitati a partecipare i componenti del Comitato scientifico insieme a studiosi e giovani ricercatori di diverse discipline, l'allestimento di una banca dati aperta alla collaborazione condivisa durante il lavoro di schedatura, la pubblicazione di volumi monografici su singole piante.

IL COMITATO SCIENTIFICO

Il Comitato scientifico interdisciplinare, presieduto da Marcello Fagiolo, è costituito al fine di assicurare un continuo confronto e controllo sugli obiettivi e i metodi della ricerca, e coinvolge studiosi specialisti in storia di Roma e della sua cultura, della cartografia, dell'arte, dell'architettura, dell'urbanistica, del collezionismo, dell'incisione e della produzione editoriale nell'Europa dei secoli XV-XIX.
Jean Boutier, Université de Marseille
Theodore Cachey, University of Notre Dame, USA
Joseph Connors, Harvard University
Simona De Crescenzo, Biblioteca Apostolica Vaticana
Peter Fuhring, Fondation Custodia, Paris
Eckhard Leuschner, Universitat Würzburg
Sarah McPhee, Emory University, Atlanta
Margaret Meserve, University of Notre Dame
Lucia Nuti, Università di Pisa
Mary Sponberg Pedley, University of Michigan
John Pinto, Princeton University
Georg Schelbert, Humboldt Universität, Berlin; Bibliotheca Hertziana, Roma
Coordinamento esecutivo:
Mario Bevilacqua, Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma; Marcello Fagiolo, Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma; Heather Hyde Minor, University of Notre Dame - Rome Global Gateway; Barbara Jatta, Musei Vaticani, Città del Vaticano; Francesca Parrilla, Research Fellow, University of Notre Dame - Rome Global Gateway. ***Red.***

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 52

Roma da meta a mito dell'anima

Le mille storie che Renato Mammucari ha raccontato nel tempo, a cominciare da quelle contenute nelle biografie della legione di artisti ardimentosi e temerari che hanno percorso in lungo e largo le località della Campagna romana con relativa mole di testimonianze letterarie e visive, sono state assottigliate e condensate nel video "Roma da Meta a Mito dell'anima", una *docufiction* del 2011 che offre una sintesi dell'*input* che presiedeva all'ebrezza del viaggiare e alle scorribande successive al viaggio in Italia in un'epoca che va dal 1600 al 1800.

La piccola Roma, 100/170 mila abitanti, per secoli primeggiò per brillante cosmopolitismo, con tanto di quartiere per gli stranieri sia di passaggio che residenti, e con l'intera società romana partecipe e coinvolta, tutt'altro che chiusa come ancora qualcuno a volte la racconta.

Con una attenta angolazione di sguardo ed una narrazione minimalistica e controllata, lo sceneggiatore Mammucari e il regista Marcello Di Noto, seguono l'*excursus* di una giovane coppia con un lui sicuramente un artista, forse un poeta, forse un musicista, e una lei alquanto malinconica e apparentemente passiva, che languidamente procedono in un gioco di sguardi e di gesti degni del "De l'Amour" del divino Stendhal, e si evince che per l'artista la Lei è la sua musa. Quanti pigmalioni ci furono soprattutto tra i pittori! E quante modelle del Lazio e della Ciociaria seppero farsi modellare facendo della loro vita una sfida, una favola, sino a raggiungere i fastigi della Fama e della affermazione sociale!

Questi sono i doni che Renato Mammucari ci fa da oltre trent'anni con opere di divulgazione, scoperte, autentici *scoop*. Tra le essenziali citazioni letterarie che siglano il ritmo della narrazione, primeggia una frase del succitato Stendhal, che del genio aveva le stigmate sin da ragazzo, che adorava l'Italia, soprattutto le località del Lazio, come luoghi dell'abbandono, della desolazione, dell'estasi se non del *pathos*, dando un nome alla sindrome che si rischia per eccesso di bellezza, detta appunto di Stendhal.

Gli apporti di *testimonial* di tale epopea, artisti, Antonella Cappuccio, storici dell'arte, Claudio Strinati, Marcello Fagiolo, Fabrizio Lemme, Francesco Petrucci, e la scrittrice Marella Caracciolo, non hanno nulla dell'affettazione e della prosopopea didattica di analoghe opere divulgative, la loro presenza è ben orchestrata, ritmata da una rapsodia al pianoforte di Mendelssohn.

Tanto equilibrio è merito dell'*equipe* del filmato interpretato da Alessandra Franchi e Marco Di Stefano, magnificamente suggellato dalla tela di Antonella Cappuccio che, moderna Angelica Kaufman, dà gli ultimi ritocchi ad una allegoria dove tra un Campidoglio dipinto tra i drappeggi di un manto, appare una trionfante Dea Roma, che non è altro che l'attrice protagonista.

Franco Di Matteo

Angelo Zito, *Chicchere e chiacchiere pe' le strade de Roma*

Più che di *chicchere e chiacchiere*, qui si tratta di satire, battute e pasquinate che le statue parlanti di Roma si prestano a supportare quali muri portanti di quel sarcasmo tutto romano che sa smussare il morso all'invettiva mantenendone l'effetto e la mira. Angelo Zito ci conduce *pe' le strade de Roma* con quella lingua in dialetto parlato che da ragazzi "sonavamo a orecchio": un romano non attento alla grammatica, non belliano, ma spontaneo, riscoperto dentro di sé di recente insieme alla poesia non solo dei grandi – Belli Trilussa Pascarella – ma anche di quel personaggio tutto marguttiano che fu l'antiquario commediografo e poeta Augusto Jandolo. Complice una rievocazione a via Margutta 51 a, nel celebre cortile di Vacanze Romane, insieme a Gaudia Sciacca della Biblioteca Rispoli, una sera dell'estate scorsa Zito riscopre il piacere dell'endecasillabo e di quella lingua chiusa nel petto che sa esprimere a volte i sentimenti ad effetto. Una delicata lettera al nipote si veste da introduzione e da morale. Tutto torna, – ripete a sé stesso, al nipote e al lettore – tutto torna a questo mondo. Parole incardinate nella memoria fin da ragazzo quando Giuseppe Ungaretti, cliente di suo nonno, gliele sussurrò, rimaste a fermentare nel tempo per un progressivo disvelamento: "col tempo scoprirai che quello che stai vivendo oggi potrà essere il sale di domani".

F.D.C.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 53

Metti una sera, a Roma, quattro amiche

Gianna Gancia e il "movimento romano delle donne per le donne" (e non solo)

"Date alle donne occasioni adeguate ed esse potranno tutto".
Così scriveva Oscar Wilde. E aggiungerei, anche un buon bicchiere di vino, un tavolo e lo sfondo della città Eterna. Una sera, come tante altre, inondata di traffico e treni in ritardo. Ma con un unico obiettivo: raggiungere il centro, dove ci attende una serata a "scatola chiusa". Un bel ristorante e il sorriso contagioso e gentile di Gianna Gancia e di tutte le sue "amiche". Molte di loro, in realtà, fino al 10 ottobre, neanche si conoscevano. Ma tutte, me compresa, avevano la sensazione che ad attenderle ci sarebbe stato qualcosa di profondamente complice, simile e rassicurante. L'avvocato, la mamma, la giornalista, il medico, l'architetto, la nonna, l'insegnante, l'imprenditrice... professioniste e non solo, semplicemente donne, a volte protagoniste, a volte vittime della società e della politica, di cui sentono irrimediabilmente la distanza e il disagio.

Gianna Gancia

E allora, è proprio dai tavoli di un ristorante nel cuore di Roma che nasce un incontro, una scintilla di entusiasmo e di cambiamento. Trans-generazionale. Ognuna è chiamata a raccontare la sua storia, la sua personale esperienza di disincanto, di abbandono, di lontananza delle istituzioni nella vita di tutti giorni, nell'organizzazione della città, del lavoro e della famiglia.
E già, perché mentre l'Europa prende le sue decisioni nella stanza dei bottoni, tu devi fare i conti con la scuola materna, con le strade allegate, con il contratto di lavoro da anni sul tavolo del governo, con la micro e macro criminalità delle grandi città italiane. Si parla di cosa manca, di cosa vorremmo, ma, soprattutto, di quale contributo possiamo dare noi a questa società, dove forse tutto non è perduto. Ce lo chiedono i figli, le nuove generazioni, le persone più sfortunate e meno felici di noi, in fondo sedute al tavolo a mangiare, ma con grande cuore e voglia di fare.
E di forza di volontà e mani al lavoro Gianna Gancia ne ha da vendere, già Presidente della provincia di Cuneo e da anni impegnata in materia di sostegno alle imprese, sicurezza stradale, ordine pubblico e bilancio. Un esempio di donna, mamma, lavoratrice che ha deciso che "insieme è meglio" e che forse più voci e idee possono, poco alla volta, produrre un'onda positiva di cambiamento.
E non importa se da Cuneo, Napoli o Viterbo arrivi il desiderio di cambiamento. L'importante è che ci sia qualcunA con il coraggio di venirlo a testimoniare, a raccontare… a dire "Quel giorno, quando tutto è nato, io c'ero".

Elena Pompei

Premio Roesler Franz e gli Amici del Presepio

L'Associazione Italiana Amici del Presepio, che riunisce gli appassionati del Presepio di tutta Italia, fondata a Roma nel 1953 e che conta alcune migliaia di iscritti, in collaborazione con la famiglia Roesler Franz, discendenti del grande pittore Ettore Roesler Franz che ha immortalato l'Urbe dei primi del '900 in una serie di splendidi dipinti (raccolti oggi in una collezione denominata "Roma sparita"), hanno voluto tener fede alla tradizione di attribuire un premio intitolato al pittore al presepista che si sia distinto per aver ripreso nelle sue opere i dipinti di Ettore Roesler Franz.

Per il 2017 il riconoscimento è andato ad Alberto Finizio che ha realizzato un presepio di mt. 4 per 3 ispirato a tre acquerelli di Roesler Franz: l'anno scorso il presepio è stato esposto oltre che a piazza Navona, a New Haven (U.S.A.), a Mosca e a San Pietroburgo.
Noi di Voce Romana, amanti della tradizione, ci congratuliamo con l'artista e con quanti continuano a lavorare per tenere viva la memoria dei costumi d'Italia e di Roma. ***Red.***

"Il sentire la grandezza di Roma ed apprezzarne le illustri memorie, può dirsi la pietra di paragone che distingue le anime elette dagli animi volgari."
(***Alessandro Guiccioli***, Sindaco di Roma, ottobre 1888 - novembre 1889)

"La vera terra dei barbari non è quella che non ha mai conosciuto l'arte, ma quella che, disseminata di capolavori, non sa né apprezzarli né conservarli." (***Marcel Proust***)

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 54

ROMA: LE STRAGI DIMENTICATE DELLE BOMBE USA

di ***Romano Bartoloni***

Nessun autorevole postero europeo si pente o si batte il petto contrito per i decenni di memoria corta e sterilizzata sulle stragi e le violenze della seconda guerra mondiale fintantoché la cronaca e la storia di quei tempi non sono diventate passato lontano.

Il 9 novembre scorso la Merkel ha potuto finalmente denunciare ad alta voce i crimini della cosiddetta "notte dei Cristalli" quando l'odio nazista contro gli ebrei cominciò a sfogarsi con stragi, deportazioni e saccheggi in casa propria a Berlino. Alle orecchie dei connazionali le parole della *premier* saranno risuonate come se le atrocità fossero state commesse dalle tribù germaniche dei Vandali ai tempi degli antichi romani. Da noi arrivano dopo 80 anni le scuse per le leggi razziali dei fascisti emanate per discriminare gli italiani ebrei e cacciarli dalle scuole, dalle Università e dal pubblico impiego. Dopo il lungo *blackout* ora si vorrebbero addirittura cancellare dai libri e persino dalla toponomastica i nomi di quegli intellettuali che sottoscrissero il manifesto della razza.

Di recente e dopo 74 anni, a Roma è stata conferita dal Capo dello Stato la medaglia d'oro al valor militare per i giorni bui 1943/44 dell'occupazione tedesca. Ma è restata quasi tombale la pietra sulle stragi compiute nello stesso periodo nella capitale italiana dai bombardamenti americani. Un silenzio mal giustificato dai rapporti con gli USA del piano Marshall per gli affamati italiani, dell'ombrello atomico contro l'Urss e del patto atlantico. In 9 mesi Roma subì oltre 50 incursioni aeree con 8mila vittime (60mila in tutta Italia). Il primo e più violento attacco, che sorprese Roma dichiaratasi "città aperta", avvenne il 19 luglio 1943 con l'assalto di 662 bombardieri statunitensi che sganciarono 4mila bombe in due ore. Altissimo il prezzo pagato dalla popolazione: 3mila morti e 11mila feriti, di cui 2mila morti e 4mila feriti nel solo quartiere di San Lorenzo. "cadevano le bombe come neve il diciannove luglio a San Lorenzo…" è la struggente canzone del 2008 di Francesco De Gregori. Il quartiere ha potuto onorare i suoi morti solo 60 anni più tardi con un aborto di memoria. Nel 2003, nei giardini agli inizi di via Tiburtina, venne inaugurato un monumento realizzato dal famoso architetto Luca Zevi. Una lastra di cristallo lunga 70 metri parallela ai prati e attraversata da un fascio di luce che esce dal suolo e che, la notte, illumina uno per uno i nomi di 1674 uccisi (altri non è stato possibile censire dopo tanti anni), che meriterebbero di essere perennemente illuminati dalla luce dei ricordi. E invece nessuna intitolazione ufficiale posta nel parco, che dovrebbe chiamarsi "Parco dei Caduti del 19 luglio 1943". Nessuna targa commemorativa che rievochi e ricostruisca una delle più drammatiche pagine di storia della città. Più volte è caduto l'oblio su quel monumento per trascuratezza e cattiva manutenzione. Peraltro, già nel 2003, San Lorenzo era radicalmente cambiato con le trasformazioni edilizie e residenziali e i parenti delle vittime emigrati altrove per il lungo periodo di abbandono dopo le distruzioni. Senza alcuna illustrazione e con nomi sconosciuti ai più incisi e quasi illeggibili, il monumento non emoziona le giovani famiglie di frequentatori e fa un cattivo servizio alla memoria.

Nel 2005, ben 55 anni dopo l'Olocausto degli ebrei e la fine della seconda guerra mondiale, l'Onu ha istituito, per il 27 gennaio di ogni anno, anniversario della liberazione del *lager* di Auschwitz, la Giornata della memoria. Viltà e ipocrisia hanno accecato volutamente l'umanità e nascosti per decenni i sopravvissuti nelle retrovie della società e della storia. Il bavaglio sulla Shoah venne imposto agli inizi dalla voglia di dimenticare il lato oscuro di quegli anni, dall'accorato desiderio di ricominciare a vivere gettandosi alle spalle gli orrori e le esperienze traumatiche della guerra. E si girò la testa dall'altra parte per non urtare la suscettibilità della Germania di Bonn, per decenni bastione dell'Occidente contro l'impero sovietico e il comunismo. In altre epoche la rimozione dei fatti accaduti si sarebbe chiamata *damnatio memoriae*.

Nella prima decade di novembre, l'Italia e l'Europa hanno ricordato il centesimo anniversario della fine della Grande Guerra 1914/18, che Papa Benedetto XV bollò come "l'inutile strage" in epoca di esasperati nazionalismi. Da noi si è giocato a rimpiattino con la storia e la memoria di un IV Novembre dedicato dapprima alla Festa della Vittoria, e forse perché giudicata mutilata e causa dell'avvento del fascismo, ribattezzata Festa delle Forze Armate ai giorni della Repubblica con buona pace di 1 milione 240mila morti fra civili e militari.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 55

Grande Guerra, un volo per l'umanità

Quando una torretta sull'Adriatico scomparve

Un orrore senza fine, i grandi e spesso inutili massacri della Grande Guerra: un'Italia con grandi appetiti e mediocri governi, un mondo che scriveva la parola fine a quel periodo ricordato con il nome di "Belle Epoque" e si gettava a capofitto nella micidiale fornace bellica. Un numero impressionante di Caduti, settecentomila, e di mutilati, un milione, per il costo della Vittoria, una vittoria, che, malgrado la continua opera di marginalizzazione effettuata da numerosi libri "storici", rimane nella verità della storia, oltre all'esemplare comportamento delle Forze Armate, certamente inferiori per mezzi e strategie, l'unico esempio di unità e dignità nazionali nella vita del nostro Paese.

Quella guerra, lontana cent'anni, ebbe anche un altro merito, quello di mostrare al mondo un'umanità che in quel vortice di sangue e di fango sembrava cancellata per sempre. L'esempio di Gabriele D'Annunzio, del suo volo su Vienna, con il famoso lancio di manifestini tricolori anziché ordigni, era la risposta alla crudeltà più volte mostrata dal nemico: non si dovrebbero dimenticare le atrocità subite dalle popolazione friulane e venete nel periodo compreso tra la disfatta di Caporetto e la battaglia di Vittorio Veneto, l'assassinio dei nostri soldati storditi dal fosgene e finiti a colpi di mazze ferrate; la risposta fu il lancio di volantini, proprio ad opera di quel D'Annunzio, ancora oggi, in alcuni ambienti, considerato un interventista sanguinario, un esaltato fautore della funzione purificatrice della guerra.

Un episodio della cronaca minore di quel tempo l'affidiamo al ricordo di un testimone, a maggior sostegno che la crudeltà contro i civili non fu una triste invenzione della seconda Guerra Mondiale.

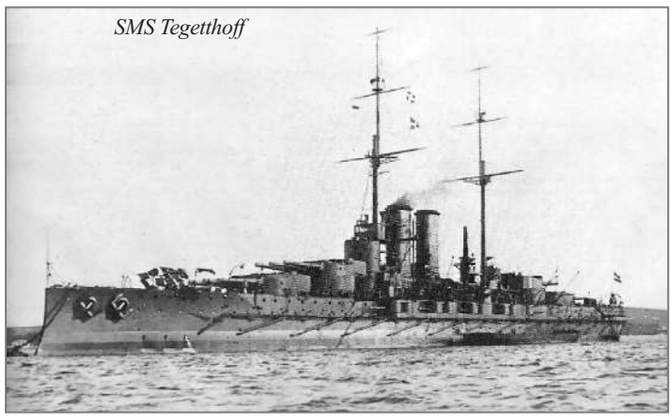
Ancora dritto nel suo metro e novanta, il vecchio marchese, con lo sguardo fisso al grigio del mare d'inverno, prese a raccontare l'episodio di cui, bambino, era stato testimone. "All'inizio dell'estate, credo fosse il 1916, sulla spiaggia di Grottammare, mi trovavo con altri ragazzini sulla riva. Il sole era alto e forte e noi giocavamo, mentre madri e governanti, sedute all'ombra, parlavano fra loro. All'improvviso, sulla linea piatta dell'orizzonte, apparve una sagoma scura, una nave con torri binate; teneva una rotta parallela alla costa, avanzava lentamente verso sud ed era lontana almeno un paio di miglia. Tutti i presenti, donne e bambini, presero ad agitare le braccia ed a sventolare, in segno di saluto, i fazzoletti e qualche - viva la Regia Marina! - si alzò dalla piccola folla dei bagnanti; in realtà, la grande unità da guerra non apparteneva alla Regia Marina Italiana, ma all'Imperial Regia Flotta Austroungarica; solo un istante, poi un colpo secco, qualcosa di simile ad un tuono e la torretta del nostro villino prospiciente al mare si piegò su se stessa e scomparve alla vista. Un fuggi-fuggi generale, sedie rovesciate, sporte abbandonate ed una pattuglia di anziani militi della Guardia di Finanza, accorsi sul posto, ginocchia a terra, presero a far fuoco con il nostro storico novantuno, in direzione di quella corazzata da cui non partirono altri colpi".

Nel ricordare questo episodio il marchese un po' rise, e un po' si commosse, per poi rabbuiarsi quando narrò che la medesima unità, la notte precedente, uscita dai sicuri porti della Dalmazia, era stata responsabile, probabilmente, del primo bombardamento su una popolazione civile. I proietti, infatti, sparati da quelle potenti bocche da fuoco, erano piombati su Ancona: circa duecento morti ed altrettanti feriti. In conclusione, se ci troviamo a passare sul Lungotevere delle Navi, con uno sguardo rapido all'edificio del Ministero della Marina, noteremo, ai lati dell'ingresso principale, due grandi ancore: una apparteneva proprio a quella corazzata che distrusse, in un'assolata giornata estiva, la torretta del vecchio marchese.

Alessandro Publio Benini

L'episodio, reale, avvenne precisamente il 25 maggio1915, ad opera della I Divisione austro-ungarica con le corazzate Tegetthoff, Viribus Unitis e Prinz Eugen, come azione di ritorsione contro l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Fu praticamente l'unica azione bellica della Imperiale Regia Marina Austriaca e fu in seguito punita dalle incursioni dei MAS del Comandante M.O. Luigi Rizzo. ***[N.d.R.]***

Grottammare


SMS Tegetthoff

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 56

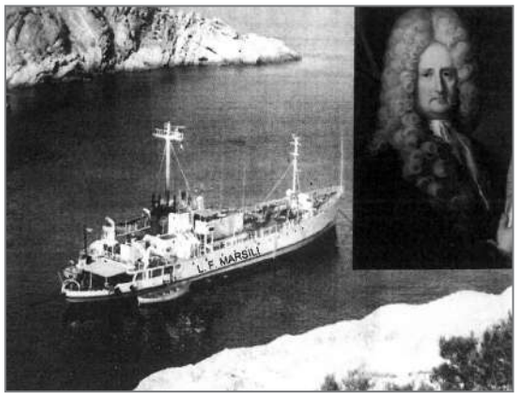
Il Conte Luigi Ferdinando Marsili

Uomo d'armi, politico, scienziato e viaggiatore; tra i fondatori della moderna Oceanografia

360 anni orsono nasce a Bologna, il 20 luglio 1658, Luigi Ferdinando Marsili, uomo d'armi, scienziato e viaggiatore; magnifica figura di studioso, completa, vivace, nobile. Appartenente a una famiglia aristocratica di Bologna, dotato di vastissima cultura, pur non avendo fatto studi importanti, cominciò prestissimo a viaggiare, prima come militare, poi scienziato, raccogliendo materiale scientifico in Italia, Turchia, nei paesi danubiani, in Provenza. Considerato uno dei fondatori dell'Oceanografica Moderna (*un des pères de l'Océanographie*) fondò nel 1711 a Bologna l'Istituto delle Scienze (poi Accademia), e donò alla sua città tutto quanto raccolto in anni di studio.

Durante il periodo militare nel 1682 fu fatto prigioniero dai turchi e venduto come schiavo; riscattato, tornò alla vita militare dopo un paio di anni e si affermò come ingegnere nella progettazione di fortificazioni, strade, ponti e rilevazioni di piante militari topografiche.

Abbandonò la vita militare intorno al 1704 per una disavventura capitata durante la guerra di successione spagnola. Il Marsili cominciò quindi a viaggiare per terre diverse, come appassionato osservatore, come diligente annotatore di tutti i fatti, come indagatore sottile e acuto delle cause e delle circostanze che determinano e accompagnano i fatti.



Nave oceanografica L.F.Marsili e sua immagine

Se il canale di Costantinopoli fu il primo campo delle sue esperienze oceanografiche, il mar di Provenza fu quello che portò a sviluppo completo il suo sapere. Nel 1725 uscì ad Amsterdam la sua opera più ponderosa e importante che gli valse il titolo di Padre dell'oceanografia Moderna; è l'*Histoire Physique de la Mer.* Opera che parlava e faceva la storia — storia fisica — di quell'elemento liquido, da cui essi, gli olandesi, avevano tratto abbondanza di ricchezze e che li aveva fatti padroni di vasti commerci con genti varie e lontane.

L'opera è scritta in francese e dedicata ai membri dell'Accademia delle Scienze di Parigi, alla quale apparteneva il Marsili, poiché vi era stato chiamato da Luigi XIV, nel 1715, come rappresentante della scienza italiana. Inoltre, presentato da Isaac Newton, fu anche socio della Royal Society di Londra.

In particolare il trattato sottolinea le misurazioni della temperatura del mare nelle varie profondità, nei vari strati. E poi si sofferma sul colore, la salinità e le correnti. Ecco la convinzione, la proposta che avanza: una rete di "osservatori marini", una schiera di studiosi in ambito internazionale:

"è necessario che nel medesimo tempo osservatori, ai principali capi della costa e delle isole, secondo un metodo fissato d'accordo, redigano dei giornali esatti tanto riguardo alla velocità delle correnti come rispetto al luogo dove scorrono, senza dimenticare le correnti profonde contrarie alle superficiali ed aggiungendo a ciò l'osservazione dei venti ed il paragone della loro forza con quella delle correnti".

L'opera, oltre che essere di indubbio progresso per la scienza del mare, è preziosa per la bontà del metodo con cui è condotta, è servita da modello per chi alla stessa materia o a materia consimile di scienze naturali intendeva dedicarsi, e ha tracciato un piano — oggi per intero seguito — degli argomenti da sottoporsi all'esame della nuova scienza.

Nei suoi viaggi "minori", L. F. Marsili visitò nel 1671 la solfatara di Pozzuoli e salì al Vesuvio, portando con sé zolfi e minerali che più tardi esaminò. A Chioggia e Venezia studiò pesci e piante della laguna e le saline. Tutte le sue opere manoscritte sono corredate da mappe, cartine e schizzi. Nel 1725 eseguì una serie di osservazioni metodiche sul lago di Garda e su tutti i fiumi tributari del lago, e pubblicò *Osservazioni fisiche sul lago di Garda*, primo lavoro scientifico sul lago, dopo averlo scandagliato con i primitivi mezzi primitivi di cui disponeva: 20 profili (19 nel senso dei paralleli ed uno trasversale al lago). Conclude: "le profondità delle acque del lago sono regolate dall'altezza dei monti vicini".

L. F. Marsili morì nella sua Bologna il 1° novembre del 1730 attorniato dai collaboratori più intimi, raccomandando loro di ordinare e completare i suoi scritti. I suoi biografi gli attribuiscono l'ultima frase "*fiat voluntas Dei*". I funerali solenni furono celebrati nella cattedrale di San Petronio.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di Roma nel 1968 volle ricordare lo scienziato bolognese dando il nome ad una nave per ricerche oceanografiche messa a disposizione della comunità scientifica nazionale.

Durante le ricerche nel Tirreno meridionale negli anni '70, la nave studiò un importante edificio vulcanico sottomarino, appartenente all'arco insulare eoliano, che si elevava per circa 3000 m dal fondo del mare denominato Monte Marsili. Lungo 65 km e largo 35, con la sommità a 500 m al di sotto della superficie del mare, è considerato il più grande vulcano d'Europa.

La personalità del conte, Generale, Scienziato Luigi Ferdinando Marsili rientra nella categoria degli Uomini Utili, Benefattori dell'Umanità ed è bene parlarne e ricordare quanto essi seppero fare.

Salvatore Scotto di Santillo
Già responsabile delle navi oceanografiche del CNR

Bibl.:
Mario Longhena, *Il Conte L. E Marsili. Un Uomo D'Arme e di Scienza,* Ed.Alpes, Milano, MCMXXX

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 57

Nino Morano, La guera de Troja

di ***Dario Pasero***

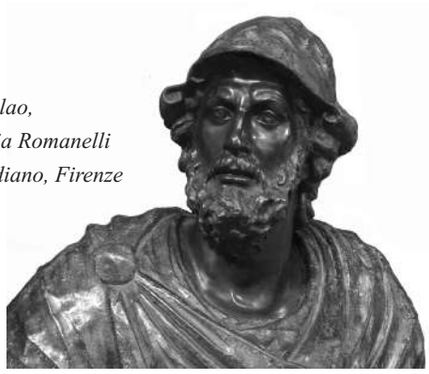
Sonetti romaneschi (II puntata)

I due amici (che abbiamo conosciuto nei primi tre sonetti) si accomodano dunque all'"Osteria der Tuscolo" (sarà esistita davvero? giro la domanda agli amici romanisti…), dove – veniamo a sapere – si può "trovà de tutto": le alici, il tonno, il burro col prosciutto, le nocchie (cioè le nocciole della Tuscia), i lupini salati, i semi di zucca abbrustoliti e salati, ma soprattutto il vino, sia "pastoso" che "asciutto". Comunque i due avventori propendono per gli spaghetti (col pecorino) e le uova cotte con lo strutto, e, per cominciare, due litri di vino: con tali rifornimenti si può rimanere tranquilli almeno "'nsino ar crepuscolo". Dopo la "merenda" si potrà passare a narrare, in primo luogo, d'Elena e Menelao.

Col sonetto V si comincia – finalmente – a parlare di Omero e del suo poema, partendo proprio dalla figura del re di Sparta, Menelao, "potente e nòbbile guerriero", che riceve la visita di Paride, definito senza troppi peli sulla lingua "un fior de masnadiero", a tal punto da ricambiare vitto e alloggio offertigli dal re con la tresca, ai danni proprio del suo ospite, tra lui e la moglie, la bella Elena (definita solamente come "l'antra"). D'altra parte Paride è "quer puzzone". Conclusione: i due colombi scappano sulla nave di lui.

Osserviamo, per inciso, che il narratore non si limita a raccontare il poema d'Omero, che – come si sa – comincia, *in medias res*, con gli avvenimenti dell'ultimo anno di guerra (la peste nel campo acheo, l'ira di Achille ecc.), ma parte proprio dall'inizio della vicenda, cioè dal ratto di Elena.

Il sonetto VI si apre, nelle prime due quartine, con una serie di osservazioni dal sapore vivacemente quotidiano; se si fosse trattato della moglie del popolano narratore: pazienza, anzi… il mondo non sarebbe certo cambiato, ma trattandosi di una regina ecco il "putiferio"; ma non solo – osserva sempre il narratore – proprio colui che avrebbe avuto tutto l'interesse a stare zitto (il re Menelao) fu il primo a voler far saper a tutti… "ch'era cornuto". *(continua)*



Menelao,
Studio Galleria Romanelli
Borgo San Frediano, Firenze

IV

(All'osteria)

Qui se sta bbene. All'"Osteria der Tuscolo".
Commanna quer che vvòi: trovi de tutto.
L'alice, er tonno, er burro cor prosciutto,
nocchie capate, la fusaja, er bruscolo.

Er vino, er vino poi, ci ha er "vu" majuscolo!
Beh, du' spaghetti, du'ova co'llo strutto;
un litro de pastoso, uno d'asciutto;
e 'sse fermamo qquì 'nsino ar crepuscolo.

– Ah Tòto! Porta qquà quer pecorino,
che je do 'na grattata da maestro.
Dopo se beve con più gusto er vino.

Aspetta. Fàmmelo assaggià... Sì! Bravo!
Nun m'hai fregato. – Mó mme sento l'estro
pe' rraccontà d'Elèna e Mmenelavo.

V

Dunque ci hai da sapé (l'ha scritto Omero,
poeta de li tempi più llontani)
che Mmenelavo, re de li Spartani,
era un "potente e nòbbile guerriero".

Lo venne a vvisità, drento a 'n veliero,
Pàride, fio der re de li trojani,
er più bbello de tutti li cristiani
de quer tempo, ma un fior de masnadiero.

Er re, che co'll amichi è assai cortese,
l'abbraccia, lo presenta a ssua signora,
je dà er vitto e l'alloggio, e ffà le spese.

E quer puzzone, pe' ringraziamento,
se la intenne co'll'antra, e, a 'na cert'ora,
se la squaja con lei ner bastimento.

VI

Si sse fosse trattato d'una donna
come le nostre, e cchi se ne fregava?
– Si era la moje mia, pe'lla Madonna,
nun te lo posso dì sì ccome annava!...–

Ma llèvete!… Ché er monno se sprofonna
pe' ccusì ppoco, testa de 'na fava?
Chi cci ha li panni zozzi li nasconna;
poi, senza fasse accorge, se li lava...

Lì 'nvece ce successe 'n putiferio
da nun se crede, urli, suspiri, pianti;
la querela p'er ratto e ll'adulterio...

E qquello, che j'avrebbe convenuto
de stasse zitto, invece, a ttutti quanti
lo vorse fà ssapé ch'era cornuto.

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 58

LE PAGINE DELLA POESIA

Er gran silenzio

Quer giorno che mi madre s'è allettata
mi padre ce lo disse brutto brutto:
"Coraggio fiji, mamma s'è ammalata,
se chiama carcinòma e ho detto tutto".

Fu peggio che pijà 'na cortellata
in mezzo ar core, in faccia, dapertutto,
e babbo, co quell'aria sua svagàta,
'gnottiva amaro e già portava er lutto.

Tant'anni so passati da quer giorno
e ancora nun trapassa la memoria
de quanno Nello e Rita se lasciorno,

de come annò a finì la loro storia.
Un gran silenzio poi me scenne 'ntorno…
speràmo che 'r Zignore l'abbi in gloria.

Paolo Emilio Urbanetti

Er "gallo" nun canta più

Un prete vero, unico tra tanti,
ha salutato er monno l'artra sera:
parlava de speranza a chi nun spera,
cercava chi sta addietro... no davanti.

Un omo ch'ha trattato co li guanti
gente de strada e tizzi da galera:
dava 'na mano... co la fede vera,
a chi nun je la fa e... nun cià santi.

Er tocco, si ce sta, de quer Divino,
ce l'aveva stampato drento ar còre
dicenno pane ar pane e vino ar vino.

'Sto prete, partiggiano der dolore,
mo nun c'è più... rubbato dar destino:
lassa però la traccia dell'amore!

Luciano Gentiletti

Essere o non esser mai vissuto?...

Poniamoci una insolita,
seria domanda e riflettiamo:
"Se non fossi mai nato/a,
quali sarebbero state
le conseguenze
positive o negative
per i miei famigliari,
amici, colleghi di lavoro,
insomma, per il mio prossimo?"

Lucio Melilli

I baby paleontologi

Ar giorno d'oggi tutti i regazzini
vonno giocà co l'animali antichi:
se metteno da soli o coll'amichi
co' tanti pupazzetti verdolini,
che sarebbino rettili preistorici,
vissuti ne li tempi mesozzoici.
Li conoscheno tutti a menadito,
e te sanno rifà puro er grugnito,
nun parlamo de' nomi stravaganti…
pe' loro più sò strani e più allettanti:
dinnosauri, ittiosauri e croccodrilli,
li fanno divertì più de' birilli.
Parleno come tanti professori,
e fanno puro l'interrogatori:
si te confonni con er pleistocene,
penzi che sia lo stesso dell'eocene,
scammi er triassico cor cennozzoico
e nun sai che ce stava ar prottozzoico,
te dicheno "cretaceo" come gnente,
e te fanno sentì 'n incompetente.
Poi li vedi armeggià co' de l'ossetti,
fatti de prastica, proprio perfetti,
mette li pezzi tutti ar posto giusto
ricostruenno d'un mammutte er busto.
Inzomma, questi, a quattro o cinque anni,
si je chiedi che vonno fà da granni,
risponneno d'un fiato seri seri:
er pallontologo, co' li mostri veri!

Donato Tamblé

Mi Moje

Mi moje è 'na gran donna, 'n po' testarda,
de nome Rosa proprio come er fiore;
puro come maestra è assai gajarda,
è stato er primo e l'urtimo mio amore.

È 'n tipo piccolino eppuro fine,
a vorte è un po' gelosa ma se sa
ch'ar monno nun c'è rosa senza spine,
raggion per cui ce debbo puro stà.

M'aricordo quanno che 1'ho 'ncontrata
la prima vorta a casa de 'n amico;
eppuro quanno ar Pincio 1'ho baciata
con un bacetto dorce e 'n po' pudico.

Mo sò passati propio cinquant'anni
però pe me è sempre come allora;
e puro si ciavemo 'n po' d'affanni
l'amore è sempre uguale e nu' scolora.

Giampaolo Marcellini

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 59

Di nuovo in scena

Son tornato a far Teatro per tre sere
e di nuovo ho fatto ridere la gente;
risate genuine, sane vere
che nascono così, spontaneamente.
Applausi tanti, un po' di commozione,
i colleghi più giovani incantati
ad ogni mia nuova esibizione:
invero vecchi *sketches* collaudati.
I soldi, come sempre, son pochini,
meno di quanto prende un manovale,
quasi una paghetta per bambini,
ma in Teatro il denar, si sa non vale.
Così è sempre stato e sempre sia:
si vive per la gioia che dà l'Arte,
chi fa teatro sa che in Compagnia
per vivere insiem tutto si sparte.
Ma la felicità per me, amico,
non è mostrar dell'arte mia virtù,
ma sai… in un orecchio te lo dico,
è fare un bagno ancor di gioventù.

Gino Serra

Alla croce ho detto il mio nome

Alla croce ho detto il mio nome.
Alla croce ho sussurrato la mia muta voce.
Alla Tua croce
dolcissimo Signore mio
ho attaccato il sorriso dell'anima
e il pianto del cuore.
Il sorriso ha germogliato montagne
sì che l'oltre ho colto
nella mano accogliente.
Il pianto è germogliato
in messi
messi e spighe
abbondanti di chicchi
e pane fragrante
e nuovo grano e mèssi d'oro
e grano e grano
e orizzonti dorati
e diluvii
fecondissimi diluvii.

Antonella Pagano

Filosofo

Quanno che s'arinchiuse in su se stesso,
arifiutò l'amichi assieme ar sesso,
li parenti e poi, propio un Mercordì,
piazzato tra du' libbri ce sparì.

Paolo Procaccini

Le tre ansietà

Per chiudere la festa in allegria
chiedemmo alla bottiglia
di farci compagnia:
quindi, in totale, sommavamo tre!

Io vivevo un preludio verticale.
Ma, con indifferenza,
bramavo il gran finale.
E a stento nascondevo l'ansietà.

Ella, che si godeva l'avventura
ma con civetteria,
fingeva aver paura.
E a stento nascondeva l'ansietà.

Il vino, che attendeva prigioniero
nella bottiglia, già da un anno intero,
per darci un giorno di felicità,
nascondeva pur esso l'ansietà.

Giuseppe Punzo

Ponte Sisto

Er Sisto de sto ponte non è un Sisto
quarsisia, ch'er celo l'abbi in gloria,
ma questo è un Sisto assiso in de la storia
come gnisuno mai, se n'è mai visto.

Bono e de porzo, iroso e senza boria,
mo su de tono e mo cor grugno tristo,
ma un grande papa e servitor de Cristo,
da conservanne pregna la memoria.

E quinni è santa, giusta e meritoria,
la fama che lo imblusa e l'ammedaja,
pe cui, er parlà d'imposta vessatoria,

quella de chiede de sverzà na prece
pe chi attraversa ponte, embè attanaja
er battito der core! mentre invece,

dovrebb'esse na spece,
de ricompensa spesa a mano gionte,
pe avè ridato dignità a sto ponte.

E è proprio là de fronte,
sur marmo che riveste la spalletta
ch'è incisa la preghiera. Non l'hai letta?

Bè, mica è na disdetta,
tanto sta lì, non scappa, è cesellata!
Quinni quanno te va, daje n'occhiata.

Tebro

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 60

Cielo rosa

Quel rosa clandestino
Presuntuoso
Che pretende
Ingentilire il cielo
Dimentica che nasce
Al tramonto
Quando decade il mondo.
Ma se fosse d'alba?

Guglielmo Carretti

Garbatella

La bellezza sbiadita dal tempo,
dal sole che batte sui palazzi.
I ricordi più belli di bambino…
Qui sono cresciuto
Tra il verde incastonato
tra le case uniche, create ad arte
Tra i lotti diversi
che nascondono luoghi incantati
Tra le vie di un quartiere
al centro di una città
dove ti sembra di essere unico
in un luogo unico
gli odori della domenica,
di quell'albero di magnolia
che con il suo profumo
mi svegliava tutte le mattine.
Il pane caldo sotto casa
Il Palladium alla finestra
Gli amici d'infanzia vicini
La vita è cominciata così
Fortunato di esserci nato
Fortunato di poterci tornare
La Garbatella
non è solo un quartiere
È un luogo
dove si mantiene la tradizione
Dove trovi il vero Romano
Dove Roma vive ancora
Ricordi di bambino
che tornano spesso
Ricordi di vita che fanno parte di me
La Garbatella rimane nel cuore
Facce vecchie e facce nuove
passeggiando per i lotti incontri il passato e abbracci
il futuro
Tutte le strade partono da lì
Idealmente
è il primo luogo a cui penso
Garbatella cara sarai sempre casa

Emiliano Scorzoni

A Rosa

I

Dal fondo di me, di strade solitarie,
cercavo questa donna,
il suo silenzio,
il suo corpo di foglia.

II

Il vento caldo e le foglie rinate,
tu che ridi e il sereno che torna:
il lungo inverno è finito
e dimenticato.
Io stretto a te; sul tuo labbro una rosa
dischiusa appena.

Vincenzo Luciani

Alle amate di un tempo...

Sono stanco di tante, troppe farse...
dell'immaturità di voi bambine,
che, armate sempre di un secondo fine,
recitate nel ruolo di comparse.

Siete attrici meschine quanto scarse!
Siete "rose", e pungete con le spine
chiunque, per pianure e per colline,
vi colga dove, in molte, siete sparse!

A voi che amavo un tempo, questi versi
dedico con profonda delusione!
Comprendo quanto fossimo diversi,

e quanto sia tagliente un'illusione.
Rimangono i ricordi: sono immersi
nel vuoto della mia rassegnazione!

Francesco Dettori

L'innamorato

Nel buio della notte passo tremante
sotto il suo balcone, rapido e silente,
scrutando, timoroso, le luci spente
negli occhi socchiusi delle serrande.

A tratti il vento mi sfiora il viso,
soffia leggero, fa le gambe tremare.
Cerco, riflesso nei vetri, un tremolare,
sperando aprirsi la tenda in sorriso

che mi riveli, oltre, la sua presenza.
Come un Sebastiano trafitto e dolente,
la cerco col cuor pieno di speranza.

Sono qui, smarrito, in cerca delle sue forme,
perduto, con l'immagine sua nella mente.
Ma lei certamente non lo sa: lei dorme!

Francesco Del Ferro

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 61

Terre di formiche

Terra di formiche
dove poggio il piede.
Devastar certezza
ad una mente
che cerca sicurezza,
nella tua mano.

Vaan (Valerio Blanco y Pinol - Anna Lefevre)

Martignano

Come lastra di vetro questo immobile lago.
Intorno silenzio
non un essere umano.
Lontano i pastori le bestie le stalle.
Cielo sfumato di grigio
sbavature di viola.

Brucia la tua fronte.
Impensate pennellate d'argento
il vento sul lago
alza creste spumose.
Bruciano le tue mani.
Solitario un gabbiano
plana sull'onda.
Bruciano le tue labbra.
E le mie.

Nella Bruneri Giacone

Alla ricerca del Paradiso Perduto

Finalmente t'ho ritrovata
perla deposta da un Dio amorevole
nel profondo del mio cuore
là dove la terra si congiunge al cielo
e le acque gorgogliano allegre
parlando di mitiche gesta
ch'aleggiano ancora in questo scenario
fermo e cangiante e mutevole
sotto le dita del vento
facitore di bellezze senza pari.
Le tue innumerevoli calette
dialogano con le rocce a strapiombo,
l'iride dei tuoi massi sospesi a mezz'aria
brilla al sole
e l'uomo, riconciliato con sé stesso,
ritrova la sua perduta umanità
abbandonandosi fiducioso nel tuo grembo
oh, Sardegna!

Giorgio Tellan

Vorebbe

Vorebbe da capilla cuesta vita
ch'a vvorte è sscenta e a vvorte è 'na salita.
Capi' er diseggno, oppuro la raggione,
comprenne si cc'è quarche direzzione.

Vorebbe capi' bbene com' è ita,
pe' mejjio, doppo, intiggnesce le dita.
Lo so ch' a sstriggne, in fonno, st'ambizzione
sce l'ha cquarche millanta de perzone.

E cquanno che cce penzo sce sto mmale.
Nu' llo sopporto de penza' bbanale,
che tutti cuanti, a ssapello o mmeno,
a sta dimanna avemo fatto er pieno.

Pe' cconto mio pe' ttanto, bbene o mmale,
puro si cce sta er dubbio che m'assale,
provo a anna' avanti e me sce barcameno
sia si cc'è ciccia oppuro si cc'è er fieno.

Quelo che penza 'nartro è 'n'oppiggnone.
Io, invesce, me so' ffatto 'na raggione
e piaggno drento senza ritenzione ...
ner mentre ffori ggioco a fa' er cojjone!

Gaudenzio Vannozzi

Corniola...

È rosso-arancione e, scaldato,
si infiamma in un rosso mattone
il colore di te, donna
forte, dolce
intrigante e libera.
Quante volte è successo
nel blu della notte:
una fiamma rosso arancione
si è accesa
spandendo piacere e calore.
Corniola timorosa
ti infiammi con gioia
e così ti penso
e ti vedo e ti sento
quando il calore
che emani
è troppo lontano.

Adriano Gasperi

Opera di Anna Addamiano, Museo Intern. del Presepio "Vanni Scheiwiller"

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 62

Roma

Nun me stanco mai de guardalla:
li mezzi sò ridotti, pieni,
me passa la voja e vado a piedi,
cammino e me la guardo,
cor sole o co' la pioggia
è sempre 'na primavera che solfeggia!
'No strumento musicale t'accompagna co' le rime
che te pòrteno lontano.
'Na musica senza fine co' le note armoniose
der fruscìo de' le foje,
er gabbiano che fa er richiamo,
er Tevere placido che s'annisconne;
je passeggio vicino e scopro la natura dell'urbe,
nun se sènteno le machine e lo smog che nu' te da fiato!
Cammino e allento er passo
pe' guardamme le cùppole dar basso:
me meravijo come si fusse la prima vorta
che me sò innammorata quanno l'ho vista.
Ciò avuto la fortuna d'esse nata in Prati,
a quattro anni già stavo a Borgo Pio
e aringrazio Dio.

Nadia Puglielli

Angela, una poetessa uccisa dal marito

Credo che m'avesse chiesto l'amicizia
forse l'avevo vista una volta fra i ruderi d'un tempio
la fine di una vita così giovane è irrimediabile
ti annulla ogni pensiero positivo,
la saggezza è inutile serve solo l'attenzione
quando si è in tempo e puoi far qualcosa.
Ripercorri guardando il suo viso di trentenne
gli amici suicidi che ti hanno lasciato
e quelli che hanno fatto un gesto disperato,
gli uomini che non sanno affrontare la vita
le donne avvolte in questa spira violenta infinita.
Avevi intrapreso il tuo cammino
di poesia e racconti per bambini
stavi sfaldando la roccia come un minatore
per trovar l'essenza d'ogni sogno
la meraviglia d'ogni alba la natura la sua creazione
Sapeva l'uomo che l'ha interrotto
che non ci sono santi o angeli in terra
ma la vita è un baluardo invalicabile
chiude ogni possibilità di riscatto o redenzione?
I rapporti insani i giorni amari
i segni indelebili nei figli le madri sconsolate,
la violenza sotterranea che non traspare
la diffidenza nei rapporti
vorrei arrotolare il tempo ad un rocchetto nuovo
vorrei non sapere che c'entro anch'io
appeso nella notte a questo sordido sgomento
un dolore allo sterno come un sentimento.

Giuseppe Cataldi

Sentimenti che sopravvivono

Nei versi
che scrivo
sono raccolti
coagulati
memorizzati
i miei sentimenti.
Quando
non sarò più
i miei sentimenti
restano lì
come incisi
metallo battuto
- ingentilito dall'artigiano -
Lavorato
che non si è disperso
che sopravvive.

Mario Verdone

La gentilezza

La gentilezza è 'r sole de la vita,
cor suo colore fa smorzà l'inferno,
te libera dar core ogni salita,
basta un soriso pe' svejà l'eterno.

La gentilezza parla de bellezza,
è proprio la sorella de l'amore,
te senti accarezzà da la dorcezza,
che asciuga quarche lacrima der core.

Esse gentile nun te costa niente,
te fa sboccià li fiori 'n der cervello,
l'amore te lo senti più presente.

La gentilezza… stràppela dar sogno…
famoje pe' regalo quer ch'è bello;
poro monno, da mo' ce n'hai bisogno.

Gaetano Camillo

Il Piave… mormorò…

Il 24 maggio di anni addietro
che c'era lo straniero a comandare
e più non si poteva sopportare,
il Piave insanguinato grida: "Indietro!…

Finisce oggi qui la tua baldanza
su questa terra che non è più schiava
ché col suo sangue ogni onta alfine lava
e ai posteri ne lascia rimembranza!"

Ma oggi in troppi l'han dimenticato,
e van controcorrente per il Piave
a dare a ogni straniero quella chiave
che ci han lasciato, lui e ogni soldato.

Armando Bettozzi

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 63

Er Paradiso e l'Inferno

Si mòri e ce guadambi er Paradiso
se dice che te magni spesso e' riso…
La sera te ce danno er semolino
l'inzalatina a tajo e lo stracchino.

Er pesce in bianco co la majonese
lo vedi sì e no tre vorte ar mese.
Du' fette de brasato quarche vorta
domenica vin santo co la torta.

Er brodo veggetale cor budino,
'na mozzarella o allesso de tacchino,
la pasta ar buro, un po' de zabbajone,
latte bianco lo dànno a colazzione.

Da béve nun pòi chiéde 'n'antra cosa:
coll'acqua è obbrigatoria la gazzosa!
Vòi métte che a l'Inferno ce se magna,
me dicheno, ch'è propio 'na cuccagna?

Braciole de majale e la pajata,
sarcicce arosto, penne a l'arabbiata,
la trippa cor formaggio pecorino,
spaghetti all'ajo cor peperoncino,

lasagne co l'abbacchio scottadito
o l'ossobbuco sempre ben condito.
Scaloppa, coratella, vaccinara,
er pesce pòi aggustà a la marinara

o er pollo indiavolato ar pepe nero.
E m'hanno assicurato, è propio vero,
che tutto ce s'annaffia ar vino rosso:
li Diavoli ne dànno a più nun posso.

Da quanno sta notizzia è divurgata
la gente se vò fà 'na gran magnata...!
Sicché li deputati der Governo
sò tutti prenotati pe l'Inferno.

Giorgio Bruzzese (Sgranfio)

Alberto Canfora, Merenda dietetica

Er pupetto
(Bon Natale)

E dopo la poppata co' ruttino
s'addormentò Beato er Bambinello,
de dietro c'era er Bove, er Somarello
e fòri, ginocchioni, l'Arotino.

La Stella brillarella der mattino,
scoperze e' Ricco assieme ar Poverello,
un coro de Pastori cor mantello
cantava sottovoce lì vicino.

Er falegname, l'oste cor fornaro,
li Maggi, la servetta co li panni
e all'urtimo… arivò lo zampognaro.

'Sta nènia, arimbarzata puro 'n Cèlo,
poteva scancellà ingiustizzie e affanni
pe' mezzo de un Pupetto nato ar gelo?

Dario Ludovici

Er lumino

Dopo tant'anni de dimenticanza,
agnèdi a fà 'na visita a mi' nonno,
dovetti caccià via la titubbanza:
stavo in difetto pur'all'antro monno!

Attraverzai 'na strada silenziosa
cor còre triste, pieno de rimpianto,
finché arivai ner posto indo' ariposa
un òmo che me manca ancora tanto.

Me feci piano er segno de la croce
timidamente, co' raccojmento,
je dissi 'na preghiera sottovoce,
commosso da un sincero pentimento.

Cercai de dà 'na mezza sporverata
e d'aggiustà un pochetto la fioriera.
Lui, da lassù, me diede 'na guardata,
me parse de vedéllo siccom'era.

Poi me sembrò d'arisentìllo ancora,
come pe' ddìmme: "Ecco, sei arivato!
Te s'arivède, fijo, alla bon'ora!
Sapessi quanto tempo t'ho aspettato!

Ormai me trovo qua, dimenticato,
nun viene più nissuno de famija,
ma nun ce ll'ho co' voi, nun sò arabbiato:
nun ce sto più, chi voi che me se pija?

Vedi? - me disse - er lume mio s'è spento,
nun ciò un filo de luce, manco un lampo".
"No! - j'arisposi - quello sta qui drento,
e starà acceso fin'a quanno campo"!

Enrico Lanza

voce romana gennaio2019-24_Layout 1 29/11/2018 01:10 Pagina 64

Cor core 'mmano

'Gni tanto quarche cosa d'itajano
tocca la scrivo puro in un zonetto!
Che poi, che sii moderno o 'n po' vecchietto,
oppuro - puro si te pare strano -

lo faccio co' 'no spruzzo de romano,
te viè fora 'n zonetto più perfetto,
perché l'ho scritto co' 'n ber po' d'affetto,
l'ho scritto propio co' 'sto core 'mmano.

Ce provo tante vorte, 'n frego e fischia,
pe' dimme poi, 'gni vorta, "Che fregnaccia!",
perché, a buttasse giù, mai ce se rischia.

Ma mò ciò ripensato e nu' mme 'mporta,
si tu dici che bello o che robbaccia:
io vado indove er core me trasporta.

Valerio Sampieri

Quassù è Italia

(Scuola d'Applicazione d'Arma 1955 — 1957)

Redipuglia... sull'ossario del Carso
un altro ossario.
Candidi marmi biancheggianti al sole
come ossa calcinate.
Ampia scalea in ascesa
verso il cielo
e gradini le tombe.
Teoria infinita di caduti
consacrati dal sangue
nel tempo e intorno
lembi di Patria divenuti are.
Nessuno è assente al muto appello
della terra e del mare,
non parole, non grida, non minacce,
erompono dai marmi freddi,
"Presente" è tutto per seicentomila,
è un "Presente" che romba nella notte,
quando l'ombre dei morti sui confini
fanno da scolta e, sotto il sole,
mormorato al vento, scuote i cipressi,
accarezza la terra
fragrante di vita, sazia di morte,
e sale al cielo.
All'orizzonte, là
dove il mare questa terra bagna,
veglia Trieste,
sull'Isonzo Gorizia, e a lei fanno corona
nomi di luoghi combattuti e pianti
una selva di spine.
È questa terra un monito, un esempio,
son queste rocce un calice.
Ma in buona e avversa sorte,
tra petraie ed ossari, sempre
quassù è Italia!

Salvatore Franco

Pausa

Distesi l'uno accanto all'altra,
la mano poggiata
sul tuo cuore
quale ferma, rinnovata promessa,
ogni suono s'acqueta,
quasi ovattata è l'aria
ed io sento soltanto
i nostri palpiti:
l'amore prende voce
dal silenzio.

Rossana Mezzabarba Nicolai

Ar giorno d'oggi

Passanno pe sta piazza assai famosa
(che solamente er nome già me piace),
la statua der Maestro, fermo in posa,
me fa penzà ar momento: nun cià pace!

Me spizzo l'angoletti a ogniddove:
quarcosa anche si c'è pare ch'ammanca!
forse 'n soriso che Roma je deve,
che de fallo, da sempre, n'è mai stanca.

Chissà er Sor Maestro, ch'avrebbe detto?
Che avrebbe, coi sonetti, dichiarato?
Scritto, sicuramente, un ber sonetto,
de come er nome Roma è sputtanato!

Ma, piano piano, sò sicuro che risorge,
de bellezza, tutto er fango sciojerà,
de ber sole, tutto er popolo protegge,
der Maestro ancora Roma parlerà.

Fabrizio Di Palma

Lidi sicuri

Noi due stelle comete
al timone di
una nave colma di sogni
che ora
volano leggeri
lontani
lungo la scia del mare
una musica in lontananza
una voce calda
ora vicina
mi avvolgeva
mi rasserenava
perché non ero sola
al timone c'eri anche tu
li avremmo guidati quei sogni
per approdare con loro
in lidi sicuri.

Lara Di Carlo